IL TRAVAGLIA COMEDIA,

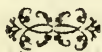
DI M. ANDREA CALMO.

Nuouamente corretta, & riſtampata, & di varie lingue adornata, coſa belliſſima.

Con licentia de' Superiori.

In Triuigi, Appreſſo Fabritio Zanetti.

M. DCI.

AL MAG. CONTE, IL SIG. OTTAVIANO VIMERCATO, ſuo ſempre maggiore.

ANDREA CALMO.

Ora il mio Signore, mando ſotto la ſua fedel prottetione la preſente Comedia detta il Trauaglia per gli varii accidenti ch'in eſſa ſi contengono, vſcita fuori del mio baſſo ingegno; laquale dedico à V. S. Sendomi certo quanto per ſua corteſia la mi ama, et s'io ſon ſtato tardo à far in parte il debito mio la mi perdoni, et dia la colpa alli maligni, che mi rubborno la Comedia Rhodiana, quale fo recitata in Vinegia del 1540. et poi nella città di Treuigi ſotto il felice regimento del Clariſſ. M. Giouanni Lippomani, facendola Stampare ſotto il nome di Ruzante, credendo forſe con il mezo di tante mie vi-

gilie aggiungerli gloria, ſe ben in poco ſpatio di tempo ſcoperti, ſono rimaſti alla ſimilitudine dell'augello adornato delle veſte altrui; perciοche la verità lungamente non può ſtar ſepolta. Et non hauendo potuto con quella eſſequire l'amoreuolezza, et affettione che gli porto, con la preſente ho voluto pagar in parte i meriti delle rare qualità, et degni coſtumi dell'honorata ſua caſa famoſiſsima nella Italia ſendo prole, nobile, et antiqua, piena di fedeltà, et nell'armi valoroſiſsima. Si degnerà adunque la generoſità del ſuo bell'animo per honeſta ragione diffender queſta mia fatica da dettratori, et inuidi, che di continuo cercano di lacerare l'altrui opere, et ſe vi foſſe in eſſa alcuno errore ſi iſcuſi il mio rozzo intelletto moſſo da pura ſimplicitate, facendo queſto per paſſar l'otio, et ſodisfattione mia, non già per far profeſsione di Poeta, et ſe coſa di buono in eſſa ſe attroua, per eſſemplare delle genti, ne faccio grato dono al gentiliſsimo ſpirito ſuo pieno di giuditio, et prudentia, et con queſto facendo fine gli baſcio l'honorate mani.

PROE-

PROEMIO.

NOn è dubbio alcuno gentilissima Caterua, Nobilissimi spettatori, che se volesti vdire Comedie degne delle sapientissime orecchie vostre, ò nulla, ò pochissime ne ascoltareste, imperò che l'acume de l'ingegno, la solita dottrina, l'vniuersal esperienza delle cose, la rara prudenza, & admirabile giudicio vostro in qualunque facultà, sono di tal altezza, che solo il considerar di voi farebbe risoluer in sudore la fronte ad Ennio, Plauto, Terētio, & altri comici in l'vna, ò l'altra lingua celeberrimi. Ma perche oltra le infinite virtù vostre, quei saggi petti son pieni d'humanità, cortesia, benignità, mãsuetudine; per lequali dall'altezza de supremi concetti, dalla sublimità de studij, dalla eminentia di magistrati, onde siete più simili à Dio, alcuna fiata vi degnate descendere alli ragionamenti, & conuersationi cõsuete, & ordinarie, per far conoscer come padri à figliuoli, che pur hauete somiglianza ancor con gl'huomeni, però cō questo mezo prestate animo à piccoli, & mediocri dir à sicurtà la humanissima consuetudine vostra, anzi à quella gl'inuitate con la benigna conuersatione,

 con

con l'abondantia de fauori, & beneficij, di che liberalisſimi ſiete uerſo ogn'uno; dunque per queſte ragioni poiche ui ſiete degnati con tanta frequentia in queſto loco (mercede uoſtra) adunarui, ancor noi habbiamo à prender fiducia, che con benigna fronte debbiate accetare la preſente Comedia concetta, partorita, nutrita, in queſta voſtra nobiliſsima Cittade, tra le piaceuoli, & liete muſe di Andrea Calmo, ilquale alle corteſiſsime nobilità voſtre, ne fa vn libero, & grato dono, pregando quelle, non ſi ſdegnino d'hauer à cara la ſua humil generoſitade, che coll'iſteſſo effetto vi donerebbe gli Regni, & Imperij de l'vniuerſo, col quale à voi dona l'opera ſua, & ſe medeſmo, reſtando lui certo, & ſicuro, che l'infinite uirtù voſtre eſcuſeranno queſta ſua figliuola, non ſolamente appreſſo di voi ſteſsi, ſe neuo o macchia alcuna le ſcorgeſte nel volto ſi come alcuna fiata puo occorrere eſſendo la fanciulla ſemplice: ma ancora inſieme con voi queſte valoroſiſſime Madonne prenderanno il ſuo patrocinio contra gli emuli, che lacerar voleſsino queſta pouera figliuola, come già con la maledicentia han prouato d'infamarla. Vorrebbono coſtoro ch'vn Greco ò Dalmatino parlando in Italiano fauellaſſe con gli accenti, & modi toſcani, ilche non è men fuori de l'ordinario, che ſe vn Bergamaſco haueſſe à parlar in Fiorentino, o un Napolitano in Tedeſco, chi vuole intendere la elegantia de la lingua Toſcana, non la ricerchi in queſti ſpettacoli: ma mirino il Bembo, il Treſsino, il Sperone,

& altri

& altri degni Poeti. Nelle Comedie desideriamo con ragionamenti consueti à ciascaduno far nascer l'allegrezza, il saporito riso, il giocondo Plauso di spettatori, imperò dal sacro Tempio del sempre lieto gaudio si porta à donar questa à vostre Signorie, & perche l'istessa Comedia di passo in passo da se si manifesta, però senz'altro preambulo o d'argumento con la vostra bona gratia, o spirti nobilissimi, & valorosi, si darà principio, voi vi disporrete ad ascoltar, & ridere.

Il fine del Proemio.

PERSONAGGI, CHE INTERuengono in la Comedia.

MIſier Proculo mercante Raguſeo.
Leonora ſua figliuola.
Briccola ſuo ſeruo.
Sticina ſua fanteſca.
Garbin ragazzo de M. Proculo.

M. Collofonio vecchio Venitian, innamorato di Lionora.
Policreto ſuo figliuolo riual del padre amante di Lionora.
Brocca ſuo ſeruo.
Gianda villan.

Archibio pedante Bergamaſco.
Valerio detto Camillo ſuo diſcipulo, & figliuolo di M. Proculo.
Erſilia in habito de maſchio, detto il Trauaglia ſeruo di Camillo, & figliuola di M. Collofonio.

Corteſe Greca roffiana.
Rabbioſo ſoldato ſuo marito.

Maluiſto Capitanio finto.
Zonfetto zaffo, & altri zaffi.

Arpago ſeruo fuggitiuo di M. Proculo in habito di Turco.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ersilia sotto habito di maschio detto il Trauaglia seruo di Camillo, & Cortese Greca Roffiana.

Tra. *MA auertite cara madre, à non lassarui intendere ad alcuno che sia femina, si perche io anderei à rischio di perder l'honor mio, come anco il pericolo di farmi vccidere à mio padre M. Collofonio, & à mio fratello Policreto.*

Cort. *Aimena fia mia, aimena defouaſsi, no paura gniendi, che saueranstu creantura, chie sarà viua, varda cha, an pena la strolongia men tenderaue la mio fanti gnianghi sacrento sicaç in la mio panza, si ten zuro mathe scotonicchi, chie vui me fastu gra cupaſsiu stimbistimo, e per cheste vostre lagremaure mi se parenchiao de menter canto ceruelo tegno, perchie tien vongio aiuntari, con tutta mia calone, bonissima, artensitio sopaſsè, tasi puri.*

Tra. *Fatelo madre, fatelo, perche è gran segno di huma-*

humanità hauer compassione alli miseri, & potrete considerare la mia miseria quando vi porrete auanti gl'occhi, io pouera fanciulla vergine essere in Padua postaui da mio patre sotto la guarda, & gouerno d'vna vecchia nostra parente, & vinta dall'amore di questo giouane seguirlo in Vinegia, & più douentar tanto ardita, mercè, di cupido che preso l'habito de maschio mi sono posta al seruigio suo.

Cort. *Chensto vostro se stao gra ardimento, mo caura sia dulci, perchie fin haueu fando cusi, cusi*

Tra. *A che fine mi dite voi? à fine di goderlo con gli occhi almeno, & farmi amar da lui, se non come amante, come serua.*

Cor. *Dimmi ponco, no te intra in vostre buegli puranse doluri, cando chesto zuuenento te manda per bassauro, à chela so morusa, chie mustra de amari aldra femena che vui.*

Tra. *Affligemi per certo, ahime, & in questo io conosco quanti, & quali siano li miracoli d'amore, se mille volte al giorno io moro, & mille volte io rinasco.*

Cort. *O, o, me smentegao vn cossa, si, si, haueu mai intenso à che mondo se andao che la vecchia, chie ve la tegniua in gouerno in la Padoa.*

Tra. *La vecchia tacque la fuga, & la tace ancora dubitando, che se mio padre intende come è andato il fatto, ò mio fratello, non li facciano qualche strano scherzo.*

Cort. *Ma chie ſe penſa cuſtia de fari alla ſi, ſi, in driana :*

Tra. *Che ſo io, forſe come quello, che tolſe inſegnar muſica à l'aſino, penſando che nel termine preſo, il patrone, ò l'aſino, ò lui ſi morrebbe.*

Cort. *Ah, ah, ah, caloſtro, beniſſimo, donga va reſpondi a voſtro padrugni; chie M. Lanora, ſe cura ponco, o gniendi de ſo namoramendo: ma ſcolta beſogna diri chenſto, perchie no ſe bunta, cheſto pouerito indeſperào, che mi tel promenſo sforzari mio inzegno, chie ſarà a caualotu, perchie darò tenderi tande zanzarele, chie tundo me crenderà, tanghi voio fari du lci morphi, cupelacchimo fia mia per vadagnari caliche ſtamena del danari, chie mi ſe gramma venchieta, e in cheſto del mezo, ama ſta viua, cul ſperanza è cuſi la tembo ſarà peota.*

Tra. *Deh di gratia penſate vn poco al caſo mio cara madre, & ſoccoretime.*

Cort. *Oh, oh, oh, chie o tando chie fari, e tando penſamendo cazzao in la chiephali del cao, chie più volte denichſero no me cordo, no ſo cante ma e rechie, e pie ſe in mia perſona.*

Tra. *Madre queſti dieci mocenighi ve lo ricorderanno.*

Cort. *No digo mi per chieſto, aimena la venchiezza fa tunde cheſti coſi, è ſeſtu cauſa de tutti cheſti mie affagni, de telo ſurela, mi no voio gniendi.*

Tra. *Come non: voi li prenderete ſe deſiderate*

farmi cosa grata.

Cort. *E chala se chella gra consa, chie mi no farastu per vui, spolaeti gramarcè, va cu Dio fian bella va, e lasame ponco pessari sora del vostro facenda mi sulenta.*

Tra. *Io vi lasso, fate ch'io vi sia à core.*

SCENA SECONDA.

Cortese sola.

Cort. *NO parlari più stimbistimo per ciertus, chie se miranculo à chesto trauaiamendo, collo fumao, polanchetto, e chesto aldra sorenlla tundi tre malaizzi se truua alla mia botenga per sanitae de mal martelao, e mi la promentuo à v, per v, fari la seruiso mustrando la mio sauienza, e tando mi cognusso, chesta Lanora, ni mango mestegenza in sospiti del casa: canto cola prete iagni in cul refranzosao, mo chie vna megalo granda ruffiagna, chie nu sa meter carote, ficar busie, fari sagramendi falsi, merita presto presto la berlina, e frustari, e anghi penzo, mo una mi galandi sauiezza pro thoiera, dotturensa, fame, honuri, e sora marcao meti in alto chie tudol mondo me donra ruffiagna an: O arte cara, ò arte prenciosa, aldro se chiesto, chie filari lana, ò bombaso, se be gratiao chelo homeno, chie se mingo de vna ca*

lone

lone bona ruffiagna feu pur cõto, chie ſemo co ſeſtu le fande: ma pupaiſſe, donde vaſtu Rãbioſo, Rãbioſo aſculta, à chi la digo mi, vu no aldì

SCENA TERZA.

Rabbioſo, Soldato, Corteſe Greca.

Rab. *OH tu m'hai rotto il bel diſegno, è glie pur il vero, che voi femine, doue ponete, ò la lingua, ò le mani conſumate, & diſsipate à guiſa di tempeſta, ò di fulmine.*

Cort. *A guidare, perchie diſi vui cuſi, an.*

Rab. *Come an, io era in ſpirito, & andaua freneticando tra me la liurea dell'impreſa della quale io ho à veſtire il mio colonello per porre terrore à nemici.*

Cort. *Chie laurea, chie cogiunelo, chie nemiſi vu ſognao crendomi, como fa li manti.*

Rab. *Ah, ah, ah, dunque tu non ſai delle littere familiari mandatemi dal Soffi, & le offerte fatemi della ſua corona.*

Cort. *O triſto, cacca, ten fazza, cheſte ſe de to zanzarugni, ſa vui de chen dubito mi, chie ti no deuenti, co ſe chelo bianchi, chie porta farina.*

Rab. *Va, va, ch'io non mi degno di ragionar teco, nè manco con perſone d'altra profeſsione, che d'armi; perche io ſono vero profeſſore, & amatore di loro.*

Cort. *Va uia va, bumphalo in curazaria, e meną chela ronda de bruniri le vestre arme, dunga sen dropia vergogna, chie vu parla veramēdi, vu fando de bestialissime pronue, de poltrunanzzo in vostro zurni.*

Rab. *Quasi ch'io ti hauessi reso conto della vita mia, stiamo freschi. Và vn poco dimanda à Rauena del fatto mio, & alli alberi di quel paese, che anchora gocciola sangue, mercè di questo braccio intrepido.*

cor. *Giera forsi crendo, chelo vostro pari vendi carne scurtegaduro, ò peleua la castroni, como vui grandi à turno cheli albori è.*

Rab. *Castroni di tu? va, uia, leggi il soprascritto del Piamonte, & odi l'anime de dannati che passorno alla porta dell'inferno col mezo della mia spada, odili dico ringratiar i cieli d'hauer fatto si horribil passaggio sotto l'ombra d'vn pari mio, anzi pur di me senza paro.*

Cort. *Vu no mai dinto meggio, senza parangu, tel prengo va drio ponco, chie me pari sendir prompio vna Comedia, ò de chele fiamboline chie disi la punti al fungo.*

Rab. *Forse che senza il mio fauore l'eßercito Spagnolo passaua nell'Africa, o nella Alimagna.*

Cort. *Scatà lamagna, o, o, chesto si chen sestu la bona verintae: ma sa vui de che maranueio mi, chie per tandi sandi, e cussi gra prondezze, cu che le vostre scaramuzze de suldao furionso, chie*

no te chistao tando grinso, per chie ten faza vna gonela, azò che vui no mustra la culo stranzoso, schilo clefti, magarismeni, dolorusso, chie in malhura tel piao cando ve truuao malainzo in la speali per sponso: ma cu tande paruline vui me dao tenderi gran ualendomo, vegnuo della gerra.

Rab. *Questo è il fine di buoni, & valorosi soldati.*

Cor. *Chie consa? lo speali, à gramo vui.*

Rab. *Lo esser pouero dico, & non per altro, se non perche non tengono conto alcuno di robba, quasi sdegnandosene, & sprezzandola: ma desiderano, & hereditano solum le corone, i trofei, i carri, & le spoglie, con li altri trionfi insieme che vi sono dati dalli Imperatori: per benemeriti, & mercè delle armi.*

Cort. *Per certo, chie tu pol granciar nō sò chi, chie chel zurno te trouao per matre mugno, mi se vegnua in chelo speali per truuar la mia amiga, chie ten so diri vui moriua del fame, e puo tipotis gniendi de chele corune de cheli carri trionfanti, ni targhe, ni pugnalo, no te daraue la sanitae gnianghi da magnari perchie vostra fandaria giera catordes mille pendocchi.*

Rab. *Io non voglio ragionar teco ignorante, che tu sei.*

Cort. *Si, si, si, si, co chesta denfesa de gnaranti, impi vostro corpo de pan, e de vi, e de bechari la to ceruello; perchie se vostra manestra calonè*

bona

bona pentitosa.

Rab. Ragiona à posta tua:

Cort. Va pareste, va via va.

SCENA QVARTA.

Brocca seruo de Collosonio.

QVesto mio padrone Policreto fate conto, che se gli pol dire augello perdi giornata, & peggio, che anco à me fa perdere delle giornate, & delle settimane, io dico, che già si cantaua amor vol fede: ma al dì d'hoggi si biastema amor vol danari, costui tutto'l giorno mi stimola, ch'io vadi à solicitar la ruffiana, & ella non mi attende perche io non gli vngo la mano, se bastasse il basciargliela alla spagnuola, io la seruirei, et d'auantaggio: ma ella vorebbe il bascio dell'odoro, hor bene io mi risoluo d'andar à lei, & gettar vinticinque parole dietro duo millia, ch'io ho gettate à giorni innanzi in questa materia: ma non è questo Gianda il nostro habitatore, egli è carico di vittuaria, oh s'io lo potessi far star saldo d'vn paio de quei capponi, & appresentargli alla vecchia, com'io lo farei volentieri, io voglio vdirlo qui nascosto.

SCENA QVINTA.

Gianda villan, gastaldo de Collofonio.

OEl cancaro alla piozza ghela uegnu mo à segie roesse sengie al finemondo, a son mo per i trozzi da scaltana inchina me dio a lezafosina ca no crea de poerghe cauare i pe, mo le ben sto bella e da rire, che co a son ariuo a le barche el giera vna tosa, e vna vegia de briga de queste da Veniesia essi l'aspitaua chel barcarolo faesse nollo, e co a son liue la me sco menzè a trar de giuogi a mi, è mi a ella a scher zo, che la m'haea nasò giuoui è i cappon mi, al sangue del cancaro mo que fagogi mi mo a dighe al barcaruolo que pare via ca giera con disse quelù incordò, e liue ma derasonà con sta tosa è sempre me lome d'amore, lome d'amo- re, è an la vegia se gin sentiua, auela poraue tegnire longa briga me aminamorì de muo è via ca scomenci a rire, è po a strucolarge i pe, da i pe auignissimo, alle man, e dalle man, al viso, dal uiso al pieto, & dal pieto, al sto- mago, tanto cariui mintendiue ca no uo biaste mare co ariui liue andì in giuoria mi, è si a gie ra si fieramen incordò, e inamorò ca no uel po rà me contare, è si co a ue dighe riuar de dire cosi smorezzanto, smorezzanto à ariuissi- mo, à San Pantalon, è ella va in terra è mi in

terra la ſe ficca in una uiazzuola, è mi à tegno caminò, ella ſe volta à mi de drio alle quante la vuoto la ſe ficche entro un'uſſuolo, e mi ſempre attacò al culo, è co la ſo entro camagnon camagnon è de ficò la va al ceſto dà giuoui è ſi la, ghe lagè tutti quigi que la no poſſe tuore mo ca fagon fretaggia, ca fagon fretaggia, e ben ca la fiſſino, mo à no gin cerchi mi, perque co à fu al deſco te ne sè ſe no ucre, el venne vn mezo ſoldò con vna ſpà, e vna roela veſtio tutto de ſmagitte, e liue el ſcomenza à fare el brauoſo, e chi ſitu, e co etu lome, e chi ta menò chiue, etu confeſsò ca te vo ſquartare, e chel me faraue, e chel me diraue, che voliuo ca ve dighe, la vegia la conzè ca ghe deſſe un paro de capun, e chel me laghesse anare con le regie, e a ſto muo a e perdù la toſa, giuoui e i capun agho fatto un bel guagno ſta doman, que cancaro me dirogio al paron.

SCENA SESTA.

Brocca Seruo, Gianda Villan, & Corteſe Greca.

GIanda, ò Gianda,

Gian. *GLiera miegio a dirme gianduſſa, que fetto chiue, an Sbrocca?*

Bro. *Che ſo io, ſon ſtato ad udire un pezzo il tuo ragionamento.*

Gian. *Que eto aldù caro frello.*

De

Bro. De non so, che femina, oue, caponi, et mille trame.

Gian. Te ben aldù, mo que te parsestre, mo caro Sbrocca nol dire al paron veio, perque a seraue deroinò.

Bro. O dimi Gianda se tu vorrai esser bon compagno meco, io ti coprirò dal canto mio, anco che non, io dirò il tutto.

Gian. A co muo intienditо sto bon compagno ti.

Bro. A questo modo, che così com'hai dato un paro di caponi à colui che mai più nō uedesti, et hai p nemico, essēdone rimasti tre paia, voglio che ne mãgiamo doi insieme cō alcuni nostri amici

Gian. Mo cogombari, el paron, que vuotu que el dighe po.

Bro. Ho, ho, io mi marauiglio di te, non saprai tu dire, che si sono soffocati per strada, & io ti agiuterò, dicendo che è vero, & che ti ho consigliato poi à gettarli in canale.

Gian. No a mo impensò miegio, a diron que la piozza gi a anegò.

Bro. Tanto ben del mondo.

Gian. On ben, ò i vogion po magnare.

Bro. Oue ditu? In casa d'vna vecchietta mia amica; & saranoui anco due gargionete forse, forse più tillate dell'amica, dalla barca.

Gian. O magaria, mo voretu pò che rida an mi?

Bro. Io ti lasserò far ciò che vorrai, non sai tu ch'io son bon compagno.

Giau. *Anen donchena, on ſtala ſta vegia?*

Bro. *Qui, qui vicina, ecco la ſua porta, oh di caſa.*

Gian. *sbati inuià, ò lagame sbatere à mi co i pe, tic, toc.*

cort. *chi ſeſtu chelo, chie me la rompi mio porta? dunde ſe laſſao voſtro deſcretiò del beſtia furſandi.*

Bro. *Amici, amici vi portiamo robba donna Corteſe aprite.*

cort. *Diſe à mi vui.*

Bro. *A voi sì.*

cort. *Ella meſſa vegni dandro fiuli, vù ſe be vegnui tutti doi.*

Gian. *E mi ca vegna?*

cort. *A pundo vui primo, ſe be trunuao.*

SCENA SETTIMA.

M. Colloſonio Vecchio Venetian.

MOrtificando, e torcolando, e inliquidando, e lambicando, el penſier, l'intelleto, el ceruello, e la volontae, fuora per i ſpiracoli, per le commeßure, per la piria, e per la zarabotana mondial che paſſa, che corre, che fuzze, che vola al ſo alueo, e al fin del noſtro viatico terreſtio cotidie temporibus vltima ſtrida e in appellabiliter de i vſi e frutti, e vtilitae, che die hauer le creature incorporae, formae, plaſmae, e ſigilae da quella prima bozzaura,

e da

e da quel gran desegno composto, per el magno Esculapio e teribele monarca, daspuo la diuisiõ del cielo dalla terra, el mar da i fiumi, i boschi dalle campagne, e i grebani da i luoghi desmestighi, fauorizando sta machina, e sta opera magnifica de zorno, da vn afogao e superbo feral, e de notte da una bianchissima, e relustrãte lumiera, de muodo; che trouandome partici par de l'vna e l'altra materia, assaltao da l'appetito, la dolcezza, la passion, e la carne, spento dalla frazilitae insupportabele, subito, e saltao versa vice, in stecao rebattẽdo le so custion e i augurij corporali bastonando l'animositae, quattro potentissimi rettori del nostro corbame, respondendo in agibilibus; digando l'humido, no se trouar in mi si no tosse, ragassi, e spuaza, e l'aiere cognoscerme senza humor pien de fumo e caligo, el seco vederme arido sterpo terren vecchio e con poco leame, el caldo mo che giudica per l'estinto natural ghetando da banda i rancori palpando super loco, cognosce de vera sciẽtia, che la mia carne se atta à receuer la fiamma, la bampa, e'l calor, tãto desiderao: mo che diauolo se cusi forte da marauegiarse, che mi sia innamorao? ancora che habbia nuoue cento mesi, tre settemane, do zorni, quatro hore, e vinti ponti attaccai alla centura, mo che no sa imbertonao i fassi de i vecchi antigi Rè Orcho in Andromeda, Laumedonte in Ansionia,

ſionia, Priamo in Ecuba, Egiſto in Clitenneſtra, Ariſtotele in la ſo maſſera, Iuba in vna ſaraſina, Merlin in la donna del lago, Anibal in quella Puieſe, Marc'Antonio in Cleopatra, Tiberio in Meſſalina, Carlo Magno in Galerana, Orlando in Anzelica, Dante in Beatriſe, el Petrarca in Laura, el Bocazzo in Fiammeta, Bortolamio da Bergamo in la Ducheſſa de Bari, Gatamelà in la Signora Griſeida, e'l pare del nieuo del cuſin, de l'auo, del barba, del cugnao, del pare, del fradello, de mio m. pare, che fo gouernaor de Ieſolo, in la Conteſſa d'Altin, e Sioncelo, vt in cronicam ſcriptum apparuit, e de i moderni le cinquantene, e centenera, e i miliona, mo no s'ha trouao Signoroti farſe famegi de ſtalla, Dottori vender i liberi, Strolegbi deuentar matti, Archimiſti andar à l'hoſpeal, Poeti dar via hiſtorie in bãco, marcadanti eſſer uardiani de ſagrai, arteſani, ſolicitadori de cauſe e vltimo loco viandanti, tornar nel ſo paeſe deſcalci in camiſa, mo quanti s'ha traſmudao in albori, fiumi, ſaßi, herbe, fontane, e beſtie per amor, M. Gioue no ſe felo vn Toro per Europa, Febo in Paſtor per Dafne, Mercurio in Zaratan per Erſe, Saturno in contadin per Cerere, Marte in zaffo per Venere, Pan in cauretta per Siringa, e Magnif. Priapo in Ortolan per la fada Lothos, ſi ben ſi, almanco mi e ſon in propria effigie, homo viuo, e mi inſteſ-

ſo

ſo con le oſſe adornae de nerui,e cõ tutte le interior, e carne quanto me beſogna de qualitae che poſſo dir quella epigrãma in diſtico che cantaua Marco Aurelio in tel Senato de Romani, Ego ſum tamquàm omniũ generatus,quia ſi de comitis ergo autem uiro de quo maggius, traſtulabãtur,poſsio deſgradar più de quel che ha fatto i Rè,i Filoſofi,i armigeri,e i ruſteghi, madi in bona fc nò,orſuſo,mi e ho vẽto in poppe,e ſi comando la barca,e ſi uogio andar a uoga batua,e cõ la pozza in man,in porto de m. Lionora, ſi la deſgratia mo, no me feſſe rõper la vela, reſpetto che mi ho vn cõtrario che me aſgorba,tutte le mie aſpettatiue,che ſe mio fio Policreto,deuentao mio riual,e ſi vuol naſar ſto garofalo ſenza una reuerentia: ma reuera el s'inganna,e ſe abuſa, perche mi o mior ziogo de lu in man,e ſi ſon poſſeßor del ſcrigno,e antian de credito, in illo die , preterito, lu mo ſe zouene chel no na ghetao ancora la raffa zo del viſo,tãto le ingalbanio ni ghe cazuo el bonigolo,con puochi ſoldi,e mal inſtrutto del caſo, e al ſangue de Cataruzza, ch'e ſton in ſul veſtirme de verde, o de bianco , a ſignificar la mia ſimplicitae pura,e la mia verdizãte,ſicut lilium,e laurano,e puo appreſentarme dauanti la ſo bellezza,magieſtae, contorno, ſcurzo, proſpetiua,e architettura, mo eccola a ponto, chi la in bocca la in tei dẽti,e la uogio ſaludar.

SCENA OTTAVA.

Leonora figliuola di Proculo Raguseo, M. Collofonio vecchio.

IN fine questo bellissimo tempo mi allegra tutta.

collo. Ben stagbe, bon zorno, Dio ve salue, madonna Signora donzella, e bella fia, arecordeue, che son schiauo della soleta, del zoccolo, che tocca la zapada, che fa ombria, della Spagnolesca, mercede, humanitae, contumeliosa vostra.

Leo. Obime, obime, che salutatione profumata, è el la più longa?

collo. E la no ne miga troppo saorosa: ma è ve priego ben, che la profumeghè con la vostra bona, e zentil gratieta.

Leo. Doue bauete imparata questa vostra Rettorica siluatica?

collo. An fia dolce, vu volè dir siluestram tenui, vt ibi puramente colendi: ma aldì sior cara, vu me de ben à mastegar Rettoriche, poueretò mi, oh, oh, oh.

Leo. Trista me, che veggio, obime.

collo. O, o Dio mio voleu che muora per vù, à starme à consumar el dì, e la notte?

Leo. Dalla morte, alla vita, io ci farei poca spesa.

Collo. Perche diseu questo, il becca morti die esser uostro amigo an, mo el no uederà sta allegrezza, e pur anche si me uole morto, che no toleu un stocco, un sponton, un pugnal, una manera, un arcobuso, e ficarme ogni cosa in la uita, che son cõtento de sofrir mille marturij per amor uostro, ho, ho, ho.

Leo. Caro padre che humore è questo uostro, per certo douereste farui segnare.

Collo. Caro pare an, caro pare, e son ben à cauallo in fede mia, le ben differentia da misier pare à innamorao.

Leo. che cosa me dite voi, d'innamorato?

collo. che innamorao an, ò gramo ti Collofonio, mo no songio el vostro fauorio, e tutta la contrà el sa per longo, e per tresso?

Leo. Ohime meschina, andate, andate.

collo. Aldì vn puoco, ve digo.

Leo. Lassatemi, e andate col vostro chiachierare.

collo. Auertì garzona crudel, che ve despiaserà pò d'hauermi trattao, à questo modo perche mi ve amo cordialmente, & non son per darui ad intendere vna fauola, per vna cosa vera.

Leo. Ahime, io mi credo, ciò che volete: ma mi parete degno di esser tenuto sin in cathena, andate à casa meschino, andate.

collo. che vaga à casa, che vaga à casa, e no ghe andarò mai, e no me partirò mai da sta porta,

si douesse ben romagnir qua morto agiazzao, e si qualch'vn me domanderà, e ghe dirò che se stà vu, e si ve farò marcir in preson, al sangue de M. Cantian.

Leo. *Se fusse il carneuale io mi darei à credere, che ragionaste per far ridere la brigata.*

Collo. *Voleu, ò no voleu an? à chi digo mi, voleu?*

Leo. *S'io voglio, che cosa volete ch'io voglia?*

Collo. *Po co dise la canzon, e voglieme ben à me.*

Leo. *Andate via, andate via: ma è meglio ch'io entri in casa.*

SCENA NONA.

M. Collofonio vecchio.

O, fortuna traditora, oime el cuore, oime an, à serarme de fuora, el me vien voia d'attaccarme al battaor, e far tanto remor, chel para el settantamillia spiriti in sta contrà, insideue può vu altri homeni in ste mocignose, cagozze, fantoline, ò passi fruaè in darno, la porta s'auerze alla fe bona.

SCENA DECIMA.

M. Collofonio, Sticina fantesca di M. Proculo, Briccola suo seruo.

Sti. *Torna tosto sai Briccola.*

Bri. *Si sperancina mia si, ha traditora ma ve. poi, sa?*

Sti. *V, u, u, tristo che sei.*

Bri. *Volete voi qual cosa, o buon homo qui in casa?*

Collo. *E voraue per certo, ma..*

Bri. *Che cosa vorreste, il patrone non c'e, se volete parlar seco venite ch'io vi menerò à lui.*

Collo. *Al patrone no m'incuro altramente de parlarghe, mo alla patrona si ben.*

Bri. *Alla patrona ditte? & come, & che cosa hauete voi à far seco?*

Collo. *Cusi no hauessio da far, zo che ho da far an?*

Bri. *Come? ditemi, perche.*

Collo. *Perche son innamorao in essa ho, ho, ho.*

Bri. *Ho, ho, ho, cosi si, ch'io mi accorgo che siamo nel barco, & cosi voi sete innamorato seco, o patrone.*

Collo. *Si ghe son an, si ghe son, si ghe son an.*

Bri. *Non piagnete cosi bestialmente: ma ragionate meco, perch'io posso qualche cosa con lei, vi so dire.*

Collo. *O caro frar, seu sta mai innamorao.*

Bri. *Signor si.*

Collo. *Haueu habuo mai martello?*

Bri. *Ho, ho, mille fiate.*

Collo. *Ho, ho, el se pur el gran mal; ne vera, per vostra fe.*

Bri. *Ohime, ohime ragionate d'altro.*

Collo. *Adonca meteue dauanti i occhi, quei sospiri, tormenti, passion, e cordogi, e puo habiè pie-*

tae

tae de mì desfitto, desfrassao, desquadernao, desnuao, impiagao, fulminao, infrezzao, e pië de martelli, e d'ancuzeni, e pianze con mi sè Dio ve scampa de affanni.

Bri. Ma non seria meglio, ch'io v'aggiutassi à ridere, ch'à piagnere.

Collo. A rider an, o tristo mi meschin, c'ho perso ē solazzi, el rider.

Bri. Io vengo mo à dire à cauarui de questi affanni, & di questi pianti, à tal, che voi rideste, & io con voi insieme.

Collo. Mi e no desidero nianche altro, mo fossela pur cusi.

Bri. Doue andate voi hora?

Collo. E no sò nianche donde sia, varde mo, si sò donde che vago.

Bri. Venite vn poco meco, & ragioneremo insieme forse chi sà.

Collo. O de gratia fio mio, homo da ben, che ve sia recomandao.

SCENA VNDECIMA.

Archibio Bergamasco, Maestro di Camillo.

QVid quid agis, prudentius agimus, et respiciamus finem, per tant si'l gra Aristotil, gna Platò, e Seneca haues dat dol bech in doi curi amorosi, podiua be di la filosofia in vanum laborauerunt, per que, quel cauestrel

filius

lassiuia de Cupid, ge bares leuat da dos, co i so bolzò tugh i sentiment e i conclusio, silogismi, attomi, idee, ol fin del infinido, i causi, e ancora i cossi causadi; otramet sel fos de conuers à nol ghe dubi, che i creaturi saraf plu tost deuini, che humani: ma le ol diauol, à es feguri compositis, idest i personi impastadi de multis compositiò elementarij de i quai, chi tira in za, chi scarpa in la, de manera, che ita, & taliter exemplum antiquitatis nostribus, che la mazor part de i personi, va derochand in precipità in dol mar del so desiderat, e strani golaiz apetit; icsi propi auedi con oculos meos, & in medola cordis, che sto me discipul de Camil, senza pensà plu su, se laga andà dre di spalli i letri, ol studià, la dottrina, i costum, el bo goueren; per volis ol meschi inamorat, contentas della so rapida, & dragontina, voluntad; e digandol in verbo vnum esperimentum est rerum magistrarum talment', che rughend, la conclusiō in duna brancada, Omnia uincit amor, dis ol prouerbi, e perzo i sauij Greghi, e Romani conseia, ches deb consultà, non tantum, nelle actiò, quam in literis, et inforensicorum disciplina, ancor che la mazor part de lor sia cascadi, e imbratadi in la uiscada amorosa, e po anchi poetis in dei so exploratiò dis questa bella, e indorada sentētia, attēdi ma molus acostumadam pueritiam, crescendo pro

iuuenis uiuentes speculatiuo, dum fatus homi-nem tibi exorto uiuere sobrius; legẽd di liber, e di scrituri per lagà fama, e bonissimo odor al mond rapinador dl brigadi, ita che sequend al trament messer Randolfo di raspò, so pader me cridaref la cruçiata à dos de mi, per hauil in re comandatiò, chel pouer zentilhom hauendol comperat sel te per propi fiol, es gauol tut ol so be, dol qual mal reziment timeo, e me dubiti receuì de grãdi reprensiò uedend chel zouen sa rà desauiad per colpa d'amor, o se sguaiti be quest me par che ue ol Trauaia so seruidor, e se cretari, ganimed, cipariso, e scrign'di so imbas sadi, a uoi mostrà de noi uedì nigu de lor.

SCENA DVODECIMA.

Valerio per finto nome Camillo figliolo di Proculo, Ersilia detto il Trauaglia suo seruo.

IN fine o Trauaglia io mi delibero, o di otte nere la gratia di Leonora, o di morire.

Tra. *Poco frutto dunque faranno in te gli studij de Filosofia, o padrone, poi che per cosi debile afflittione voi perdere à vn punto quello, che per tanti anni l'huomo cerca conseruarsi, che è la vita.*

Cam. *Vita non è in me: ma quella poca che si vede mi viene da Leonora.*

Quasi

Tra. Quasi che il mondo non hauesse altra donna se non Leonora, Camillo, padrone apri il libro della ragione, & chiudi quello dell'appetito, che allhora tu vederai scritto in lettera d'oro la tua liberatione, si come nell'altro di colore lugubre, & mestissimo la tua seruitù.

Cam. Cosa molto facile ad insegnar: ma difficile da porre in opera se fusti stato una sol volta innamorato, io so che ragionaresti altramente.

Tra. Ahime innamorato, ahime.

Cam. Tu sospiri?

Tra. Io sospiro sì.

Cam. Chi ne è causa.

Tra. L'amore ch'io ti porto, o padrone.

Cam. Per amor mio?

Tra. Signor sì, & non per altro.

Cam. Officio da bon seruitore, e il dolersi del male del suo padrone, e goder del suo bene.

Tra. Ahime, ahime.

Cam. Eh non piagnere.

Tra. Ahime che la compassione che mi porge i tuoi lamenti, mi traffigono l'anima, & perciò piango? perciò sospiro.

Cam. Veramente costui mi ama più che non si conuiene ad vno seruo, deh Trauaglia, Trauaglia il pianto, non ha luoco in questo nostro caso, che se ciò fusse questi miei occhi hoggimai conuersi in fiumi haurebbono impetrato sin qui pietà, & mercede.

SCE-

SCENA TERTIADECIMA.

Archibio Bergamasco, Camillo, & Trauaglia.

BOnadies, bonadies, ualent hom.

Cam. O bon giorno maestro, doue andate?

Mae. Ambulo, e si uegni per fa l'officio de bo precetor.

Cam. Quale è l'officio uostro.

Mae. Officius est, ol debit della conscentia, e ol leuà ol to anim ferreo dalli semite uitiosi, e dai senter speculatiui obscuradi d'amor, e fat illuminà in dei stradi lusenti pleni de uirtuosi negocij, e quest è l'offici del to Maester, o chel uorafes parland in parobolla.

Cam. E uoresti, ch'io stesse di continuo occupato nel li studij à lambicarum, e gli occhi, e il ceruello, parui mo, che la giouentù mia lo rechieda.

Mae. A nol ghe cossa creada, o Camil sora el terè mondàs, ches ga crida à fa di boni opperi che no daghi orecchia u tantoli, e ti tardis est in corde dim un poch, audiatis mihi, che direm à to M. pader quand che sarem tornadi à Rauenna, o bella cossa chel trouerà in dol so fiol gran d'e gros, parlando sul to foribond intellet ghe sauerest mostrà miga di frutti dol to imparà? ma el saraf so pez, chi ghe portas la noua della to mort, ad que deus aduertat: o della to

per-

perditiò, com' te disiui poch' inanz rasonand insemma?

Cam. *Quanto sarebbe meglio per me, se li portasti l'vltima che la prima noua.*

Mae. *Hic est adonca ol triomphus gaudium, la legrezza ol plasi chel pouer hom aspechia de vedì la to centura indorada, col grand'honor della to dotoratiò?*

Cam. *Dottorato an? in bona fe s'io hauessi più littere che non ha un libragio, io non mi lasciarei cignere quella centura sgratiata, & infamarmi di quel nome di dottore, Dottore an? guardami Iddio.*

Mae. *Con diauol si? volli irasci ab re, mo per que vet in colora icsi in primi motus, volendo mal à questi tai honori, i quai ve recercadi da omnium populorum, e dai brigadi com' si gra spisa, fadiga affan, patiment, e studio.*

Cam. *Quelli che ciò fanno, hãno perduto il ceruello.*

Mae. *Assegnem vn exemplus vna sola rasoncela, e po fiat ius, ol me discipul.*

Cam. *Questa vi dourebbe bastare, che questi honori, non si danno più à gl'huomeni, per la sufficienza loro, ne più si fanno dottori quelli, che sono dottori di bone lettere: ma si bene alcuni cinedi, roffiani, o altri per simil dependencie ò pure à chi si li compera à bei contanti, ma ce vn'altra ragione.*

Mae. *Di su prest, quala?*

Cam. Questa, che mentre, che vno è scolare e chiamato studente tutto se gl'accomoda, per tutto riesce: ma tantosto che egli sale à quel grado di dottorato, tutte le sue operationi diuentano summa disgratia, se per sorte, ò suona, ò canta, fate conto chel sij lo asino alla lira, si vuole armigiare le arme li cascano di mano, e che mi af fatico per farui vn volume di quello, ch'io pos so dirui in due parole, egli douenta la tristitia, la desgratia, & la goffezza istessa.

Tra. In bona fe domine Magister, che messer Camil lo dice il vero, & è proprio cosi.

Mae. A nol ga mancaua oter che ti, per testimoni cosi vegnut à temp.

Tra. Non dite altro caro maestro, che gli è la puris sima verità.

Mae. In fe de de, che te zuri, che ti faref mei discolus cogitabond à obedì ol to magister, e anche ti frascheta carognam, e conseial mei de quel che ti è fat in dol preterito ne che ti fa plusquam presente, hodierna die.

Tra. Io per me lo conseglierei benissimo, & Dio lo sà.

Cam. Io son ben consigliato, & vo cercando agiuto, perche il consiglio m'auanza.

Tra. O misero Camillo, ò mal auenturato padrone.

Cam. Volete ch'io vi dica maestro? attendete à viue re, ne vi curate di trouar il nodo, nel gionco; perche voi farete il bucco in acqua, con que-

sti vostri consigli fatti alla Stampa.

Mae. *Melius est obmuture, quæ contendere con indurata ceruice, à chiami be per mia defisa tugh i pianet, e l'vniuersol cel, la terra, e quocunque habitant in ea, che mai, mai archibio à mancat de insegnà, costumà, Camillo qua possunt, si che fiol me nihil est difficile volenti, à te dighi, che ti à i agn della discritiò se ti no uol fa con paroli, inzucheradi pez farest, chi voles zugà de pugn quia non mihi, nec ego tibi placeant, la ventura te tegni la mà sul cho.*

Cam. Odite, o maestro, andate à vedere se il desinare e in ordine; perche veremmo hor hora, & fate porre la tauola.

Mae. *Ambulo statim: ma sapi cert, ò Camil, che la esperientia me ua ogni dì, à comprobend ol desuiament dol studium literrarium, quoniam perche multum te dedit seguitare acta Veneris, lassand da dre supelida la doctrina, che è la corona di homegn qualificadi; adonca no te desiui la busia paulo ante, che ti è multissim infiamad in la cupidinea teda, idest, videlicet, aces, brustolat fit denter dol polmò di budei, vsque ad radices interioribus, & ad penitiores, e per tantum si in virides, quid in arido, & laghi mo la soma sora capite tuum con sotius, resta in pace, che voi seguì ol to comand della bona vogia.*

Cam. Questo arcipedante, mi tormenta proprio con

queste sue logiche, & cosi mi aggiugne noia à passione, io amo, & non son amato, o misero Camillo.

Tra. Anzi pur sei amato, & non ami.

Cam. Io non t'ho vdito.

Tra. Io dico ch'à me incresse, che tu ami.

Cam. Ahime andiamo de quì.

SCENA QVARTADECIMA.

Policreto figliuolo de M. Collofonio.

O Quanto è duro l'aspettare à chi disia, nessuna doglia è più fiera di quella, sopra laquale pone Amore i suoi serui: ma poi se volgerai foglio, niuna dolcezza puo aggualgliarsi alle dolcezze amorose, di modo che vn hora di contentezza fan scordare gl'anni, & gl'anni di tribulatione, in vero questo mio seruo brocca è vn poco negligente in questo mio amore, ouero ch'il desiderio mi fa trauedere, io l'ho mandato da Cortese già gran pezzo, & non lo veggio ritornare mi da l'animo, che facilissimamente, io ottenerei tutta la gratia di Leonora quando io hauesse mezo sufficiente, come sarebbe questa vecchia: ma ahime, che lo esser soggieto à padre, il non poter hauer danari, come sarebbe dibisogno, mi tiene conculcato, et dolente, et bisognerebbe prender Cortese con cortesie, et presenti: ma io non mi trouo

il

il modo, & è ancor più bello che mio padre, è innamorato di lei, cosa che mi leua la speranza d'ottenerla per moglie io sento aprir la porta di Cortese, ne mi curo di esser veduto.

SCENA QVINTADECIMA.

Gianda vilan, Brocca seruo, Cortese Greca.

ALdi sbrocca, a dirè chi capon se anegò per la pioza, e cha son po caisto, e cha e fatto fretagia de giuoui, no dirogie ben.

Bro. *Benissimo, & io porrò parole à scoto di modo chel vecchio se la mangierà.*

Gian. *Mo caro frello ve, que te me attendi zo que te me e prometù.*

Bro. *Di che.*

Gian. *Della tosa.*

Bro. *Non dubitare, che la vecchia ti trouerà vna innamorata, che te contenterai, & si daremo spasso insieme, ad ogni modo in questo mondo, tanto se n'ha, quanto l'huomo se ne piglia.*

Gian. *Se die m'ai che te di an vera.*

Bro. *Volete altro o vecchia? io andarò con vostra licenza.*

Cor. *Non vongio aldro, va puri e belamendi donerastu bona speranza a vostro parugni.*

Bro. *Voi non seruirete ingrato, siatene certa.*

Cor. *Sogni, basta, basta, aldi ponco cauro sio mio pedimo anghe mi se ponuerita, e chesta pouertas*

 spenso,

ſpenſo, ſpenſo, chelo che no voreua la mio vōlundae, grecas intendi be chelo te vongio raſunari in cheſto menzo, chie addaro à fari li fatti de voſtro parugni, mia ronca non fila, e mio manrido uol magnari candò ſe lenuao del dormiri.

Bro. *O, o, o, io vi arci intendo, volete altro chel mio padrone filerà per vui, & io inaſperò mentre che caminarete per lui.*

Cor. *Ela do, o broncheta, no beſogna vui cula mi fari trompo paroli perchie vongio ſora tutto la conſa cura ſegretamendi, e ten digo piemo della romba onde ſe piè le caſſe, e vui e mi tutto vn coſa, femo butinao, e varda cha sēbre ru magna dreta la noſtra micitia da boni frādeli.*

Gian. *La diſe el vero, mò cara mea catemela graſſa vi la femena, e che la g'habbia bon pieto, ſaiu?*

Cor. *De fouaſsi, no paura gniendi, chie te ſeruirò puglitiſſimo ſenza ſogiamendo.*

Gian. *Se vegnerì po alla villa, à ve farè razzeto an mi.*

cor. *Horſun anden in bun'hora.*

SCENA SESTADECIMA.

Gianda villan, Brocca ſeruo.

A Comuo farà el vegio, à no ne crere à tra me du, e po co el no vorà crere à ghe

diron,

diron, che el lo vaghe à cercare.

Bro. *Va che tu ſei ſu la bona via, odi giuralo pure.*

Gian. *Po que me fa à mi, ò cancaro cancaro, à no uedo l'hora de uer ſta toſa, que diſe la uegia, mo uello uello el paron Spolecreto, Dio u'ai meſſiere.*

SCENA DECIMASETTIMA.

Policreto giouane, Gianda uillan, Brocca ſeruo.

GIanda tu ſei quì, che ſi fa?

Gian. *AGhe ſon pure, mo la ua ben ſea laldò Dio.*

Poll. *Che coſa uai tu facendo?*

Gian. *Mo aue dirè, ahe portò di capon e ſi i ſe à ſtofegò e anegò domandè à sbrocca, e de giuoui i ſe à infrantumè, mo ne uera sbrocca?*

Bro. *Tutto e uero: ma laſcia, ch'io ti conterò bene la diſgratia.*

Poll. *Caro Brocca laſsiamo queſte parole, dimmi, che nouelle mi rechitu?*

Bro. *Pur meglior del ſolito, io ti dirò, io ho diſpoſto la uecchia di modo ch'io la ueggio deſideroſa di ſeruirti ancora che ella facci la coſa alquanto difficile.*

Poll. *Eh che uolendo corteſe tutto ſarà facile, ſi per hauer poco contraſto, ſi come per eſſer ſufficientiſsima.*

Bro. Tanto è, le parole furno bone: ma io ho di nuo uo tuo padre è montato su la chimera, & stimula la vecchia à tutto transito, promettendole di fare e di dire.

Poll. In bona fe, che s'il mi fusse altro che padre, il mi sarebbe forza farli vna qualche alcetta, in atto di castigo, ò Iddio tosto che l'huomo si auicina alla vecchiezza, si accosta alla pazzia, & bene ella se ne caua solazzo.

Bro. Che cosa faresti tu essendo nel suo piede.

Poll. Quello stesso.

Bro. Hor dunque non te ne marauegliare: ma non stiamo quì andiamo.

SCENA DECIMAOTTAVA.

M. Proculo Raguseo, Briccola suo seruo. Sticina fantesca.

CErtissimamente l'homo, che sonno con l'animo suo turbatissimo parino proprio animali inrotionabile, e rason ti la mostra, che quello, creatura, non sano, ne possino disponer, de lui stesso e questo, se mi prouato in mio persona, dapoi, che san rimagnuto senza del mio fiolo, che ci sono dieciotto anni che mi la rubato mio seruitor Arpago; de sorte, che per dolur mi san arbandunato Ragusio mio patria, & venuto qui in Venetia à stanciar, e cuntrafatto la mio primo nome del Polineßo, in

in Proculo, dettantissime tribulatione, poco mi la turmenta in mio cor: ma piui se passion grandissima del mio fia Lionora, granda, e grossa de pigliar marito che stanno in casa, senza guardia, & custodia, d'altro femina, solum con mio famiglia, e massara: ma per mio fede mi curino zurno, e note de matrimoniarla vn trato, anzi che, non la fessi scandulo, perche in tẽpo de hozi poco ci sono diferentia del ruffiane, à figure dipinte, che san vestite de più diuisado colori, eti la vidi, e no la cognussi come diceno quel bello sentintia, à furtibus eorum ecetera.

Bri. *Padrone io t'ho cercato hoggimai per tutta Vinegia.*

Pro. *E doue mi le trouato vui nol cercaro: ma che hauete del nouo.*

Bri. *Il tutto è imbalato, e la naue vol partire, resta solo che tu vadi all'vscita à far fare la boletta.*

Pro. *Io tengo pochissimo conto di questo perche altre non ci mancheranno: ma vui non sapete Bricula quello ti voglio dir?*

Bri. *Non già sin quì.*

Pro. *Intendi, non voglio vui andate fuora del casa quanto mi ci sarò andato, per mio la facende, perche sapete uui Stricina sã balorda, e briaga e mio Lionora san zuuineta snas intẽdimillo.*

Bri. *Signor sì, acciò che non vadi del tuo fuora di casa voi dire.*

Pro. *Anci in contrario, che non entrassen o in casa*

quel

quello che nõ ci sono mio, perche pezo sariano

Bri. Padrone perdonami; perche tutto ciò ch'io fo, lo fo à bon fine, io non sono più per uscirne se io la uedessi ardere, uoi tu altro?

Pro. Questo non ti uoglio dir: ma in casu del portanza la uaga dentro, e fora como à vui piace: ma le bèn veritae intendilo quua, che'l mio la honor la staga ficcato in mezo uostro cor, perche vui sapete ben che del schiauo, e fameglio non til tegno: ma in libertate quanto cincho, e mio proprio fratello.

Bri. Pur hora io ti intendo, & dicoti che con quella istessa fede ch'io t'ho seruito per il passato, seruiroti anco per l'auuenire: ma io uorrei ben questo da te, che tu comandassi à Sticina, che non fusse così ritrosa col fatto mio.

Pro. Comodo ratusa.

Bri. Messer sì, ch'ella facesse ciò ch'io li dico, & di sù, & di giù, & dentro, & di fora secondo il bisogno, & ch'ella si vogliesse tutta alla mia voglia lasciarmi fare, & tacere, questo vorrei padrone.

Pro. In questo casu, hauete grandissima rasun mio Brincula, ascolta vien dintro in casa, che la voglio ordinar e commandar Stricina in la vostra presentia, che sia à vui multo ubidientissima, quanto persona mia, e ancora del più multissimo.

Bri. O se farai così, tu vederai che le cose passeranno

no per bona via, perche à questo modo tutto se fa in fretta, ne si potemo scontrare.

Pro. *Lassate el fano à io, tic, toc, auerzi poco intendi ò Sticina.*

Sti. *Io vengo, io vengo.*

Bri. *E minaciatela, che è troppo baldanzosa, non la vedete voi.*

Pro. *Sete vui quì.*

Sti. *Io ci son pure.*

Pro. *Ti là comando, che non mi guardate in viso, che quanto ti ordinasse vostro Brincula, vui fate ni più nil manco.*

Sti. *Et perche mi dite voi questo?*

Bri. *O Diauolo tu incominci, taci, fa ciò che vol il padrone, & non cercar più là, perche tutto si fa a bon fine.*

Pro. *Fatte tutto til dico, e non ti la storzer; perche vui sette zuuineta, e curi presto de sutto, de supra, dintro, e fora, quãto piase a lui e sil vol rusto per la tauola, ò lißo, lo farete presto, snas matizuola, intendi mio parola.*

Sti. *Io u'ho inteso per certo: ma eglie tanto fastidioso che è il malanno a contentarlo, perche mai, mai, non sta fermo, & dentro e fora, mai ui dico sta fermo in casa.*

Pro. *Fatte pur sia contento e tacete, come la fano bone zuuine; perche ci sano Brincula bisogno, e guuerno, e sempre non si pono star ficato in casa.*

Eso

Bri. E so che il padrone l ha intesa.

Sti. Et io vorrei, che quando che sei intrato in casa, tu li stessi con la fantasia vita e salda, dove bisogna.

Pro. O,o,o, in pochetissima hora vorrete star vui patrun, seruitor, e madonna, del fantesca, e cumandar va fora, e drinto? o bello cosa.

Sti. Vdite padrone, io farò zo, che il mi comanderà: ma se trouarete poi la cozzina, & le massarie sotto e sopra, la colpa sarà vostra.

Bri. Si ch'io n'ho disconci assai à mei giorni.

Pro. Non faciamo parole più del cuntrasto, perche la voglio tutti con prestizza la mita in cigno, à far suo debito entriamo in casa.

SCENA DECIMANONA.

M. Collofonio vecchio Venetian.

VEramente si le dõne cognoscesse de che vtilitae, gouerno, e contento xe l'acostarse à i vecchi no ghe dubio respetto ò clausola, che le no butasse vna tãsa infra d'esse, e far vn'idolo d'oro con un brazzo de barba biãca, e piantarlo su la piazza in honor della senetue, constãte, e fidelissima, e chel sia la ueritae andè à lezer, e considerar l'e catonfila, quanta tarra mo se troua in nu altri è vn puoco de zolesia, e questo vien da bona parte perche chi

ama teme, à temendo l'amor s'incarna, incarnando el cresce el desiderio, desiderando, se uoria star d'ogn'hora insieme, e astagando el se vien à conzelar vna amicitia cordial, e definitiua, per laqual cosa beada madonna Lionora si la prenderà sto so bon partio, come son mi, homo iuridico ben adotao dalla natura, e anche d'altri priuilegi, si ben si.

SCENA VIGESIMA.

Garbin ragazzo de M. Proculo, M. Collofonio vecchio.

OI lambo, oi lambo, ò le bon sto melon, sier Domenego gotorosolo, sier Hieronimo de Nicheta, con le calze à ruosa secca, gia lambon, gia lambon, o varda quel homo, che castra fanciulli in buona fe, o M. mi castrerete voi s'io son bono?

Coll. Che cossa distu fio bello?

Gar. *Io dico se voi mi castrerete.*

Coll. *Si mi te castrero?*

Gar. *Messersi, io uo alla scola, sapete?*

Coll. *E perche conto me astu an.*

Gar. *Non sete voi quello, che canta in banco à San Marco con quella bandiera, con tante ballotte appicate, & tanti denti, o pur quello che ha scritto, per la morte di sorzi?*

Coll. *Sto cauestro ma tolto in scambio de Tāburin.*

Si,

Gar. Si, si, quello volsi dire, che danno la berta alle genti con farli aprir la bocca, & mirate, li faceua far cosi ha, ha, ha.

Coll. Al sagramento mio, che sto forcheta me fa smorfe, sta pur à tegnir à mente la bella festa, che cosa distu chel feua?

Gar. Non lo vedete, cosi, ha, ha, ha.

Coll. Ha, ha, ha, ha, de chi estu regazzeto?

Gar. Io sto con M. Proculo al comando della Signoria vostra.

Coll. Ti sta con M. Proculo?

Gar. Signor sì con lui in persona.

Coll. Tien à mente ventura, ben dime cognoscistu so fia?

Gar. Che dite Madonna Lionora.

Coll. O Diauolo ti ma dao vna gran cortellà: ma de si quella.

Gar. Po ho, si la mi scalcia, la mi pone al letto, la mi veste, & mi fa tutto.

Coll. Mogia Euanuit, stago fresco, si la te fa tutto? che diauolo me farala puo à nu?

Gar. Che dite io non v'ho inteso.

Coll. Niente, niente, e rasonaua cosi da mia posta; si che Madonna Lionora te fa ogni cossa.

Gar. Non parlate, la mi slacia fina il braghetto quando io vo per far li mei fatti.

Coll. Questo me despiase ben, ma dime vn poco la veritae, l'hastu mai sentia à mentoar vn certo M. Collofo nio di mauri, e puo suspirar?

M. Col-

Gar. *M.* Collofonio.

Coll. *M.Collofonio ſi,perche mi ſon quello.*

Gar. *Ma pagatemi vn trotolo ſe volete ch'io ve lo dica.*

Coll. *Mo dimelo che tel pagherò.*

Gar. *Ma ſi pagatilo pur prima,capari,voi ſcampereſte poi.*

Coll. *No, no, alla fe, da zentilhomo,dimelo,e puo ſi no tel pago chiamame mancador de fede.*

Gar. *Io non uoglio, ſe uoi non mi date la becca in pegno.*

Coll. *Tio che coſa ſarà mai.*

Gar. *Signor sì, al comando della Signoria uoſtra.*

Coll. *Si an, ſi an, ò uenturoſo Collofonieto, aldi fio mio caro, dame la becca, che te imprometto la prima uolta che ti me ſcontri de pagarte un trotolo.*

Gar. *No, no, el non mi piace in bona fe, ch'io uoglio il trotolo; perche me l'hauete promeſſo.*

Coll. *E,e, no far caro occhio mio, ch'adeßo e no me trouo cuſi danari adoſſo.*

Gar. *O à poſta uoſtra trouategli.*

Coll. *O ti m'ha del faſtidioſo fraſchetta.*

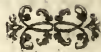
Gar. *Io non farò altrimenti,io uo in quà col becco.*

Coll. *Onde coriſtu cagozzo fat'in quà da mi,no correr te digo intendiſtu?*

Gar. *La ſcarpa mi fa mal, ſe non la taglio vn trato,ti à fatto el pan caro vechin.*

Coll. *Caſsi, caſsi, che perderò el becco per impazarme*

zarme con fantolini per le ſante de bandiere, che la me ſta ben inueſtia, che Diauolo de ſtrada ha fatto ſto forcheta, el m'ha laſſao proprio co ſe vna botega ſenza inſegna, e ſon ſta parente di agneli, che ſe laßa amazzar ſentendoſe à gratar la panza, te par che habbia auanzao aſſae con ſto piſotto marioletto.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Arpago schiauo di Proculo, vestito da Turco, Garbin ragazzo.

EMintdcrum' bir tangri, ichium xhi gemmi ablcm'hona sichiur eder giormey ptur bir daxchi, bulassil, guosel, selni nighit venetich sulxhi padissatir gimmise chrimin eschosum belpadissaxch che, chie bunum bexlighin surer : tutte le città del mondo le grandi dico, sono di piombo: ma Vinegia, e d'oro, o veramente città de Dio nel mirare il tuo sito io rinasco, stupisco nel considerare la grandezza de tuoi edificij, & gustando la dolcezza de tuoi costumi io mutisco, io non ardisco poi à porre la lingua nella osseruatione delle tue sante, & ben fondate leggi; Magnificentia di Senatori, grandezza di Cittadini, diuersità, & stupore del Populo, ricchezza, et trafichi di mercanti, sufficien-

tia di artisti, ridotti di scientie, bellezze di donne, & poi tutto è nulla, alle dolci, alle grate, domestiche, & degne accoglienze fatte à forastieri, cortesie vsate in poche città hoggi dì, di modo ch'io cōprendo ch'ancora, che tutte queste cose mi fussero dipinte con parole, io non potrei con l'intelletto capire la millesima parte di loro, in questa città ho inteso esser M. Polineßo Raguseo mio padrone: ma come mi fu referito, non sò per qual cagione si fa chiamar Proculo, questo per colpa mia abbandonò già fa dieciotto anni Ragusi sua patria dapoi ch'io lo priuai del figliuolo, quel vendei à quel gentil'huomo da Rauenna, cagione che hora io sia venuto in Italia dapoi molti pericoli, passando tanti mari, acciò ch'io impetri perdono da lui, & insieme, insieme cercar del figliuolo, Ma io non voglio per ciò scoprirmi così à fatto acciò che il non mi donasse noua penitentia del peccato antico, io cercherò di questo Proculo, per esser così il suo nome finto, & il suo maneggio anco? ma ecco vn fanciullo s'io potesi saperne, senza esser preso à sospetto.

Gar. *O messere volete voi comprare vn becco.*

Arp. *Oue l'haitu?*

Gar. *Guardate pure se lo volete, io l'ho qui sotto.*

Arp. *Lassa ch'io lo veda.*

Gar. *Eccolo, e vero ch'è frusto, & strazato, ma del resto fatte conto, che'l sia nuouo.*

Sta

Arp. Sta molto bene, che cosa ne voi tu?

Gar. Vn trottolo vorrei.

Arp. Vn trottolo.

Gar. M. si, o vn soldo, come vi piace meglio.

Arp. Dimmi sei tu di questa terra?

Gar. Messer si.

Arp. Di chi sei.

Gar. Ma datemi prima il soldo.

Arp. Prendilo.

Gar. Pigliate il becco.

Arp. Ma dimi di chi sei fanciulo.

Gar. O no lo sapete donque? di M. Proculo che sta colà, bona notte alla Signoria vostra.

Arp. Vien qui doue corri, piglia il tuo becco.

Gar. Tantara chi ho martello, viso mio bello.

SCENA SECONDA.

Arpago, Collofonio.

ECco, ch'io son quasi venuto à caso, intendendo del padrone: ma io, non hauerò fatto trista mercantia il primo giorno, ch'io son gionto in Vinegia, con vn soldo, sapessi io almeno, imaginarmi l'humore, che ha fatto questo fanciullo mercatante.

Coll. An fradello, à chi digo mi, descomodeue vn poco del mio becco, sil ve piase.

Arp. Io non sò ciò che voi dite, questa robba ho com

perata io.

Coll. *Mo no saueu, che no se puol comprar cose robbae in pena della forca.*

Arp. *Io sono forestiero, & non so i costumi di questa terra.*

Coll. *Vu imparerè à vostro costo, chi mal trà, ben paga, se dise, co farastu à no me lo dar al to despetto.*

Arp. *Io vi dico ch'io l'ho comperato, & che è mio.*

Coll. *No pi parole, che co monto po in colora, e te faraue della testa, vn piter de osmarin, credimelo à mi.*

Arp. *Che colora, poco li darei della vostra colora.*

Coll. *Da qua te digo.*

Arp. *Non te lo voglio dare ti dico.*

Coll. *A mi an, a mi an, can truffador.*

Arp. *Tu non lo sei per hauere, se prima, non mi uinci à correre.*

Coll. *Ti scampi an bestia retagià, Turco patarin, dai al sassin, al laro dal becco, tienlo, pia, pia.*

SCENA TERZA.

Procullo, Sticina, Garbino.

R*Ecordate Stricina, del far quanto mi ti san ditto, e far vbbidienza del Brincula sopra ogni cosa.*

Stri. *Io lo farò dauantaggio, che fa à me.*

Pro. *Hauete cesto, sportella, ò ragazzo.*

Gar. *Signor sì: ma sapete ciò, ch'io vi voglio dire, o padrone, che Briccola sempre mai, sempre mai, si chiude in mezato con Sticina, & la batte.*

Pro. *Guardate zintilisia, dice ben vero, verbio, chel putti, e galine, fa spurco in casa.*

Gar. *Signor sì, li salta adosso, & la schizza quanto può fracandole il corpo, e ella dice, oime, oime, così pian piano: ma lui non dice nulla, et li tien schizzato il corpo, sì à fede.*

Pro. *A sua posta, horsusò, cussi ci sonno possibile, che seruitori, e fantische, stiano sempre in verzitate, quanto la stato altri: ma ci sarebbe diauulo grandissimo, si le intrigasseno bisi con Lionora, perche del Stricina, poco mi la conto fazzo.*

Gar. *Et poi tosto tosto fecero pase, & ella li apparecchiò la merenda.*

Pro. *Ben se stato segno, che non s'han fatto ferite del morte.*

Gar. *Signor nò, il non li fece vscir sangue.*

Pro. *Ha, ha, perche vui nol criessi in quella volta.*

Gar. *Perche io haueua paura, che lui non schizzasse così me ancora: ma in bona fede, che un'altra fiata io chiamerò tutti li vicini, acciò che vengano ad aiutarla.*

Pro. *Necha stoi, lassate star, e non chiamate latri perche eli faranno ben pase fra loro.*

Gar. *Basta dunque, io li lasserò fare.*

Pro. *Si, ſi, ſerano multiſsimo meglio: ma guarda, che non baſtunaſſe Lionora, in quel volta alza buſe, cridando fortiſsimo, ſapete ſnas.*

Gar. *Signor sì: ma madonna Leonora, il non la battegia; perche e più granda, & la le ſalteria adoſſo lui capari.*

Pro. *Ha, ba, ba, andiamo cumprar, del cina fina, che ne auanzaro tempo.*

SCENA QVARTA.

Corteſe ſola.

E *Se per lan verò, chie tunde le figure depente de ſandi vol cera candeloto piao, e angbi fa più ompera v marcello in meza hora, chie no val pregari in caranta zorni, e ſi broncano feua preſendi de cheli voue, con la caponi, crendo pondeua ſtari cuſi ſie meſi à turno uia mio caſa, chie mai no mel ficaua dendro uia del porta: ma tando me fando carecine, con chel le con ſete gulaizze, chie fando penſamendo gligora, preſto de adari in la ſpiti del caſa, de cheſto M. Prenculo, per fari la ſaſſaria, cō chela ſo fia morſi bella, Leonora, e ſi per mala uendura me ſcutraſſe, chel zuuene ſcularo miſſeri del Tranuagia, dirò con galandi modo, chie mi ſe andao per amor de ſo zēdiliſia, gnianghi no l crendo baueri trompo fandiga de intrari in ſo*

caſa,

casa; perchie brincola so seruidoros se mio mingo, puranſſe tembo, cando ghe besognari assai volte, de chesti mie seruisi moreuoli: ma innanzi, chie me stranco pliu vongio adari fina alla magazè à tiori la sua pitanza; perchie digo venritae chesta mastrizza no me lanſſa viueri ogni notte fa inturno bonigolo, gru, gru, ruh, ruh, daspuo, chie mi no fa fandulìgni hoc, hoc, hoc, no se mior cōsa della bo vi romania, à Rambioso astu vui pisao angora su chela vostra laurea de tandi coluri misianza.

SCENA QVINTA.

Rabioso, Cortese.

NOn mi accender più ti prego, e possibele; che tu non descerni la terribilità, che io hò nel fronte, che tu ardissi auicinarmeti.

Cor. *Aldi ponco, chel signoronto, va in casa, chie la Re de Onga Magoga, te mandao ambassaduro, cu tria cauali, e zinche some de arme, cul targoni da trionfari e ù grà Laurano lungo da far sul vostro chiefali del testa, incurunao, curi presto varda be con vostro occhi del mathia, chelo tando pulindo presenti, e può salta alla nostro credenza, e fa la sacrinfincio à mistro Marte cauaglieros, e caua fora ocso, le bueli à ù pà, del psomi, e tagia anghi vna boldonazzo per*

segnalò de grandissima victoria de poldrogni, intendi vui, mio Marguti, Vrlandino mio, Sagripanti mio.

Rab. Va col diauolo và.

Cor. Chie te strassinaro sembre mai fumainzzo.

SCENA SESTA.

Rabioso.

TAl fiata, ch'io prendo nelle mani vno Orlando Furioso, ò vn Conte Matheo Maria Bogiardo, & ch'io scoro con l'intelletto fra quei boschi, ch'io considero quei giganti, incantamenti, mostri, draghi, scaramuzze, abbattimenti, fatti d'arme, io diuengo cusi fiero nel aspetto, & nel considerar i colpi, io meno le mani di cosi strana maniera montato à cauallo de vn trespedo, ch'io potrei facilmente impaurire Marte, & Belona, dolendomi della natura; perciò ch'ella non volse crearmi in illo tempore, à tal che io mi fusse ritrouato in fatto: O Iddio quanto hauerei dato più ampla materia à scrittori, di quello che fecero li Ruggieri, Gradassi, & Rodamonti, perche in vero li campioni di hoggidì, io li ho per nulla all'animo, & allo intelletto mio, et si come Orlando salito nelle sue furie estirpaua gli alberi, & scagliaua da se, i sassi io hauerei cauati boschi, & lanciati i monti

ti, à guisa di Polifemo, ò io ho el gagliardo appetito questa mattina io voglio ire à vedere se questa sgratiata de mia moglie, ha fatto prouisione de vituaria.

SCENA SETTIMA.

Cortese.

POnsso be fari cendo sagramendi, chie nu se mangazè, ni furantula in chesta cintae, chie vien daro più calo crassi, bon ui grando, canto chesto nostro ficao del drio uia, chesta curtenseta: aimena, mo chie dulci rumania de Lepanto chie cando la beuuo, me scaldaro tunto la panza, stimbistimo alla mia fe, chie so tunda piena de consolamendo co dise ben la merdeghi fa russo la prosopo, del uiso, salda polmugni, fa be cantari, sanitae per mal colengao, e anghi da lengrezza alla corensì, o sungo ben uegnuo, bo zurno, chi te piantao, o pari grando nostro chie fando uegnir cusi zendigli bruento, va puri li turchi, e sarasì cul mori, e piegore, caualli, uache, beua la nerò de lacha in so mal'hora, chie fina chel Dio uorà uongio beueri del bona manouasia, o aldro ui grando; no se pi tembi, chie nasseua oro su le muntagne, mo chie oro nianghi arzendo, oro antundo è gniendi: ma la uin se chaliche consa: ma alanse, chie uendo misseri Colofumao

tundo

tundo namurainzo, no vongio, chie mel vedà adarò in chesta calli, e può tornerastu cuntra ello, chie par che mi sarò infacendao, per fari la so seruiso, e cusi mel vorà be, e puo alla fanti no se vero gnendi: si be crenderestu, e broncha, chie sastu la consa dirà tundo à so parò Polancheto.

SCENA OTTAVA.

Collosonio, Gianda Brocca.

TI ma fatto vn bel seruiso polenton, che ti è.

Gian. *M. i se xe anegò per la pioza, per il sangue de vn poltronaz.*

Coll. *Zura sora de ti anemalazzo, che me vustu cauar i occhi piegora inbuffalà.*

Gian. *M. no, m. no, aldi domende à sbrocca, sa no mel voli creere.*

Bro. *Egliè così proprio.*

Coll. *Che no i portauistu cusi morti à casa, che la fa megia i haueraue manzai an.*

Gian. *Ma si i spuzaua à fraza m.*

Coll. *Puol far mi che i spuzaua in do hore.*

Gian. *M. si, perche i gieranassù de voui incoe.*

Bro. *Questa è bonissima ragione, & dice il vero Gianda.*

Coll. *Mo de i vuoui, che dirastu po.*

De

Gian. *De giuoui, co fu à pe de caʒago per vegnire à i truoʒi, te no ſe loma vere do luui à muo bie gi aſeni m. e mi à volea ſmuʒʒare oltra vn foſ sò, in cima d'un peagno, miedio canchàro à sbrißie mi, e giuoui in terra, e i luui incercame, e mi pigia vn ramengo, e drio ſti luui, e igi via, e mi drio inchina me dio, que i ſe fichè in non ſo que palù, co à viti ſta noella ano ghe vuoſsi pi anar drio mi; de via, e muò ca no uin ſò pi dir fregugia de igi.*

Coll. *O te naſca el cancaro in le griſiole d'iocchi, te par chel gioton reſponda à prepoſito, e te domando de i vuoui, e ti me da una canta fola, de ſcontrar vn louo.*

Gian. *M. aldi ſa no mel uoli crere domande anchora à chi à voli.*

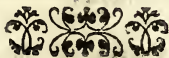
Bro. *E Gianda non lo direbbe ſe fuſſe il vero padrone.*

Gian. *Maſi à me ſuergogneraue a muò vn loco, a muò vn sbiro.*

Coll. *Hor ben la xe andà, come l'andà, ma no come la doueraue andar.*

Gian. *A di an el vero.*

Coll. *Mo chi è ſta donna, che vien de qua via cuſi a parlando.*

SCE-

SCENA NONA.

Cortese, Collofonio, Brocca, Gianda villan.

SEcco de celo, e den terra carne renſuſcitao.

Bro. *Egliè donna Corteſe tanto voſtra coſa.*

Coll. *Bondì, bondì, donna Corteſe ſperanza mia.*

Cor. *Bo dì, e bo anno, bo meſe, cogli mera à voſtra bella Signoria.*

Coll. *Ben donde tireu cuſi da ſta hora.*

Cor. *A cantiuelo, chi ſa mengio de vui, no ſaſtu, chie vango fari, chelo chie vu me dinto, colombi galento dulci, cauro namurainzo, roſetta crochina galandi, como la zio cui viola, o pangia, per chie no ſe zouene mi tranditoranzo.*

Coll. *Ha, ha, ha, ha.*

Bro. *Ecco como il gongola l'arcibue.*

Coll. *Donna Corteſe cuor mio, e ve metto tutto el mio in le voſtre man e la vita, e l'anema mia.*

Cor. *E mi tora andeſſo la dango alla diauulo.*

Coll. *Che diſeu.*

Cor. *E dingo chie vna zorno me vuſtu mandari à caſa in la ſpiti del diauulo.*

Coll. *Deh ſil foſſe impoſsibile, e uoraue pur dormir con madonna Lionora.*

Cor. *Cando vuſtu.*

Coll. *Sta notte, e ſtrapaghene delle noſtre fadighe.*

Cor. O,o, u, u, mo chie prensa se chensta se trompo gulainzo vui, besogna va pia pia.

Coll. Co se faraue mo, che mi o pressa, ben diseme saraue fuora de sason si vegniße incognito, con vn compagno, col lauto, e farghe vna matinà, e darghe sto fauor, e che fosse la, con essa al balcon, che distu ti Brocca.

Bro. Et che diauol so io la cosa non hauerebbe stagione per eßer di giorno, pare à me più presto indugiate à sera.

Coll. Ma si sul tardi, Dio sa quel che sarà può.

Cor. Te dirò vero, no se hora andesso.

Bro. Fatte cosi padrone immascaratiue.

Coll. Ti arecordi benissimo; ma no ne hora da farse maschera adesso.

Cor. Vu no sastu gniendi, sembre se tembo.

Gian. A me farè an mi mascara sa oli.

Bro. O padrone Gianda dice bene, et canterà de quelle sue villote.

coll. che diseu vu donna cortese.

cor. chelo, chie dise vui piase à mi anghi.

coll. Sastu ballar Gianda.

Gian. Mi diuo, miegio che stotene, aldi aue vuo far çagar da rire, laghe pur far à mi.

Bro. Io farò da matellò, & voi da pazzo padrone, vogliamo si.

coll. Potta mo e no vedo l'hora, aldi cortese nu andaremo à strauestirse, e cusi vu hauerè vn poco di spasso.

Sia

Cor. *Sia cu la bon'hora.*

Coll. *Orsu andemo fioli.*

Bro. *Andate oltre, per ch'io noglio dire vna parola a Cortese.*

Coll. *Che parola.*

Bro. *Vna parola a preposito vostro, ma non ui curate cercare più là.*

Coll. *Mogia, dighe zo che ti vuol, che andaremo cusi pian pian.*

Bro. *Cortese farai, che Bricola stia a lerta con una coltra.*

Cor. *Chie consa vustu fari del cultra.*

Bro. *Non ti curar di saper piu là.*

SCENA DECIMA.

Cortese, Sticina.

HA, ha, ha, me vien tando risarugni, de chensto vecchio sbutengoso, chie se volli fari mascherao, ah, ah, andesso me cardao del caponi, chie so seruiduri a fando la gabarula, per chesta lagnema, chieso sta ficao in la corpo, chie besognereua dari ena bono cauallo, a chelo amori orbo cangozzo, chie se andao a butari via la so bulzoni in la carne, de chesto carugnao malainzo de chesta promprio chimera saluandiga, ma turnemo ponco alla nostro fandi, a che mondo Curtese vustu fari bo

gouerno

gouerno in chesto prencipiamẽdo, cunza be vostra lenga in bocca, messer Prenculo se adao fora del casa, la canstelo tora se mal guardao, no besogna dubitari, defouassi, no paura grama vui, no sestu chela Cortese valendomena, chie se stao sembre, e può no haueu fando dusento mille volte tande valentisie, neschia si in bone fede, tasi puri vongio adari co vna bello mondo, tic, toc, chi sestu in chesta casa, a persone danbè.

Sti. Chi domandate o uecchia?

Cor. Poderaua ponco parlari, a madonnasia mia.

Sti. Chi sete voi?

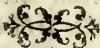
Cor. Mi se ponuerenta, chie cerca carintae.

Sti. Lasciate ch'io glielo lo dirò.

Cor. I nome.... vongio in chesta fusina si piase la mia vendura, co dise puranuerbio fari catro agui in tun bota, calda, lassa puri cando mi sarò vegnuo a parlamendo, con questa zuuene cren do fari tandi carenze, chie no adarò uia del casa, chie me darà da cuprari del cena.

Sti. Entrate vecchietta, che madonna Lionora il dice.

Cor. Esto, onoma, topatross' sia laudao sempre la pase.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Camillo, Trauaglia.

A Che hora ò Trauaglia hai ordine di tornare à cortese per la risposta.

Tra. *Ella non mi assignò hora alcuna.*

cam. *Dunque potrebbe procedere in infinito.*

Tra. *Padrone tu hai da sapere, che cortese, non può ciò che tu vorresti, & à lei fa dibisogno prendere il tempo col tempo, & la occasione, l'andata, e pericolosa, ma tu non la misuri, se non con l'appetito, & cortese facilmente potrebbe misurarla con le spalle.*

cam. *E che la non è cosi pericolosa come la fai.*

Tra. *Amore ti fa trauedere, & io ti dico che si.*

cam. *Se pure doppo l'ondugiare durissimo, io fusse certo d'hauere risposta secondo il mio desiderio. soaue mi sarebbe cotale indugio.*

Tra. *Troppo gran cosa dimandi come desiderare-sti, an.*

cam. *Trauaglia nel processo del tuo raggionamento tu mi leui in tutto la speranza, & hai la cosa quasi come disperata pare à me.*

Tra. *Il non è per ciò come dici ne anco l'ho per disperata, per difficile si bene.*

cam. *consigliere stimi tu ch'io passaße da Leonora & vedere da contentar gl'occhi, se non dell*

sua

ſua preſentia almeno delle ſue mura?

Tra. *O deſiderij amoroſi, ò infelicità d'amanti.*

Cam. *Che mi ditu?*

Tra. *Io te dico de nò.*

Cam. *E perche?*

Tra. *Perche tu potreſti guaſtare l'ordine, laſcia fare il giuoco à Corteſe, vdimo ciò ch'ella dice, & impara à ſofferire.*

Cam. *Io vorrei ſaper da te, che coſa mi potrà nuocere il paſſar da lei.*

Tra. *Dimandane à Corteſe, o tu vorrai fare al ſuo modo, ò pure al tuo.*

Cam. *Laſſo me, che amore mi fa impatiente.*

Tra. *E poſsibele, che tanto ſia feruente l'amor tuo in coſtei, mancherati forſe mille Leonore, eſſendo chi tu ſei?*

Cam. *Io ti dico Trauaglia mio, che ſenza la gratia di Leonora io non poſſo, & s'io poteſſe, io non vorrei viuere, ne mai amerò altra che Leonora.*

Tra. *Ohime miſero, ò Trauaglia ahime.*

Cam. *Che hai, che piangi?*

Tra. *Tu ne ſei cagione.*

Cam. *Che douemo fare.*

Tra. *Paſſeggiar per la città, paſſare il tempo, acciò, che vedi ſcordarti coſtei.*

Cam. *Scordarmi? prima mi ſcorderei del mio nome, ſcordarmene di tu? non lo voglia il mondo.*

Tra. *Hai pouera, et infelice giouane male auẽturata*

Erſilia, tu ſei pur chiara di non poter ſperar in Camillo, ſe egli ama ſolo Leonora, ne uole altri, che Leonora, & tu pur ti affatichi, & indarno ſperi.

Cam. Doue ſei Trauaglia?

Tra. Io vengo.

SCENA DVODECIMA.

Garbino, & il Maeſtro.

MI me chiamere miſtre righe, cul boccale vaghe à turne, ò mal'habbia, chi me ha venduta queſta gnachera, la non ha anco bon ſuono, & forſe, ch'io non li ho dato un ſoldo, e vn bece: ma io me ho penſato di robare vn pezzo di carne ſalata in ſaluaroba, & portarla a dõna Aneta che ella me ne ha promeſſo vna, che ſuonerà beneò meſſere meſſere, cãtate vn poco la canzone de miſtre Righe, e guardate ſe queſta gnachera ha buon ſuono uolete

Mae. Num tantà, che ho oter in dol ceruel, che i to gnachari.

Gar. Eh perche uoi non la ſapete?

Mae. Con pueris ambula, ua con de puer te dighi.

Gar. Aſpetate, che io ui moſtrerò, pigliate, con queſta mano la gnachara, & con l'altra la mazza, e dite como io, mi me chiamere miſtre Righe, mo dite.

O,o,

Mae. O,o,quest e ol bel che ho trouat di facēdi da fa.

Gar. Voi non potrete fallare, datele sopra con questo capo, pota di me, e bē cosi grā cosa cantate, cul buccale mi vaghe à turne.

Mae. De tetem vn po, in dol fa dol dì, ti, e ac mister righe, scampa cagoz se te branchi che sì, se ta pij.

Gar. Delle donne mi se amighe: ma uoi non dite, an, ò voi sete da poco.

Mae. Cancher à tì, e ac a i donni, aspetem forca da fe

Gar. Che sa mettere pan in furne.

Mae. A no pos plu suportà tanta insolentia.

Gar. Che si, che si, s'io piglio di sassi, fino à poco non si potrà cantare con voi, io voglio mo cantare, per dispetto, mi me chiamere mistre righe, mi me chiamere mistre righe.

Mae. Va in mallam mal'hora, che de te dia, pozzachera; chen chiami archibius, & par chel sij la profondessa tentatiò, spiritus diabolicus, specchia, specchia.

Gar. Si venite inanti venite, forse vi rōperò il capo.

Mae. A gioton zel da forchi à sto partit, ha traghend di predi, siue lapidibus, cert el de es ol regazzet de quel marcadant, chelle intrat in ostium suum; in la so porta, te so mi di che i putei da sto tempus moderno ai nas al mond col donat, e i regoli, in dol corp, vt plurimus la plu part, e orladi, e borladi, de vna natural intelligentia: ma quest me Camil fù vn poch cont della

mia scientia, quę est fondamentum omnium liberalis artibus, clarificada in la fontana Ellico nia, pascendos pò lu con dis ol Poeta de lagrimi suspiri, e di timori: ma el me stomeg no pol digerì sti saluadesini, à voi andà à dà vna voltarella, e pausà vn tantolì, infina in piazza, nol trouand me deliberì de nol spettà plù, sel fos be Achil, o Patrocul, gniach ol patrò, ariua pu acha quando chel vol.

SCENA TERTIADECIMA.

Collofonio, Gianda, Brocca, Cortese, & Briccola.

Saueraſtu farme vn tenor de sora Gianda.

Gian. *Mo aminpenso de si mi, quala voliu dire?*

Coll. *La canzon delle saluadasine, la sastu?*

Gian. *Mo aso el cuco, e la cornagia, d'altri osiegi à no v'imprometo.*

Coll. *Mo ti me seruirà ben, che sarà vn stomego.*

Gian. *Sbrocca farà pò ello el sgarzolin, e la meliesa.*

Bro. *Oditemi patrone, io farò le plause nel canto.*

Coll. *Anche mi saueraue bater el tempo, e pausar se gondo la chiaue del canto, stemo freschi.*

Bro. *Ma io ve lo dico à bon'hora.*

Coll. *O diascazze, pur che sta mascherata reinsa, che me dubito de nò.*

Bro. *Como nò? io vi dirò, basta solo, che voi dicate*

due

duè de quelle vostre amorose entro il lento.

Coll. Credistu, che sarà meio an?

Bro. como, Signor sì, & saranno d'auantaggio, nel ballare, poi tutti porremo mani.

coll. che diauolo se questo, vn baronzolo per ventura?

Gian. M.no, la se la coa; perche no stassè bẽ sẽza coa.

coll. E possibele?

Bro. Signor sì, & si vsa per tutto.

coll. Basta mi è me infido in vu, orsu, e semo al liogo delle fation.

Bro. Padrone io veggio gente al balcone.

coll. chi sarà sta zente.

Bro. cortese, & madonna Leonora.

coll. cara maschera xela dessa an? me consegistu, che la dieba saludar?

Bro. Signor sì: ma con qualche salutatione amorosa per ciò.

coll. A co muodo in canto, o in parole, in latin, o vulgar, in verso, o in prosa, fiorentin, francese, o in spagnardo.

Bro. Como piace à voi.

coll. Signoras madamas, io me recomandes e reccol lo à vostra mercedes, e ve chieros tan bien farue vna serenadas, e puo parabola banc, con la Signoria vostra.

cor. Si, si, canteu puri manscharenta benla, chie mandona se be cutenda.

coll. Io basios la monina della fontanella, che te

par de ſto principio, an Brocca?

Bro. Ohime voi mi fatte ſtupire.

Coll. Mo ſi conzaua la bocca, con quel butiglion, borazzo, cuchin, vigliacos, oi per maſoi, che le ſo tutte à mente, e te feua ben reſtar vn murlon da ſenno, mogia Gianda ſcomenza à cantarghene vna de quelle toe.

Gian. Mo que me fa à cantarò mi, vuoto far de ſora Sbrocca?

Bro. E non? tu farai più bel vedere à cantar ſolo.

Gian. Cala lome.

Bro. Non cercare altramente il ſuo nome: ma dirai una di quelle tue, che ſuoli cãtare alla veggia.

Gian. Aban, melo conte da remegna na na na na, mo paſſare chel vole el monte valli, valli, valla, ghinuuotu pi?

Coll. Nô far maſchareta, el tocca mo à mi.

Gian. Mo ontiera.

Coll. Al voſtro honor, e al voſtro bõ pro, o dolce anichin mio che t'oglio fatto, che me manazzi ſempre, e mi te honoro, d'oro, d'oro, d'oro, d'oro?

Gian. Ohime, obime, mo à me ſonè vn miſtro de capella mi.

Coll. Si haueſſe, chi me ſonaſſe do padoane alla vilotta, e de faraue, tanto me ſento gaio, iſnello e lizadro e puo ſun ſte dolcezze.

Gian. No guardè ſaghi vuogia de ballare caue cantarè ben vna ſchiaranzana mi alla gaiarda.

Coll. Si te baſta l'anemo, ſcomenza via.

Tara,

Gian. *Tara, tantara tantara.*

Coll. *Tien pur duro, Brocca ti farà la donna.*

Bro. *Io ferò, ciò che vorrete che fa à me.*

Gian. *Tara tantara.*

Bro. *Padrone io vi fo intendere, che'l bel ballar longo suol rincrescere, che vi pensate d'andar drieto tutta notte?*

Coll. *O trenta diauoli pur adesso vien el bon.*

Bro. *Sapete, che sarebbe buono se voi le voleste fare vn fauore superlatiuo.*

Coll. *Che cosa distu Brocca? recordame cara maschera te priego.*

Bro. *Che voi facesti di quei vostri salti mortali, & bestiali, che faceui nella vostra giouentù.*

Coll. *E che vorauistu, che me frantumasse tutto, si hauessemo tre, o quattro leti, e te contenteraue.*

Bro. *Aspettate, ch'à tutto faremo prouisione.*

Gian. *A co muo diuo cha voli saltare à pe arzonti, o alle boaruole?*

Coll. *O sier maschera d'albeo, i xe salti per rason de musica.*

Gian. *An ben mo à no ghe so essere perdoneme.*

Bro. *Eccoui qui la prouisione, ò fatte mo ciò che sapete padrone.*

Coll. *Chiamame maschera minchion, che no sia cognoßuo.*

Bro. *Voi dite bene, o bene, cominciate, che hoggi potrete acquistar la gratia di madonna Leonora.*

coll. *Vuſtu altro, che farò zò, che ſo, e quel che no ſo.*

Bro. *O coſi vi voglio.*

coll. *Orſu e ſcomenzo, che te par del primo.*

Gian. *Po an mi ſarò fare vna roela à ſtò muo.*

coll. *Ben puina, ti no farà puo el ſalto mortal.*

Gian. *Fella mo.*

coll. *conzate cuſi, eccolo da baron, e, e, ei.*

Gian. *O el cancaro à i mortari, mo que voliuo ſcaſſi-larue in mal'hora.*

Bro. *Padrone vna coſa ſola ci reſta à far la feſta compita.*

coll. *Quala, quala, quala, maſchera.*

Bro. *Farui dar la coltre.*

coll. *A comuodo, e no t'intendo de ſta coltra.*

Bro. *Farui balzare in alto, fate conto di eſſere il ret tor de ſcolari quando ſi lieuano, alla ſua crea-tione in Padua.*

coll. *Mo diauolè, che vuſtu, che me fazza ſaltar le buele de corpo, no, no; no farò miga mi.*

Bro. *Adagio, io dico, che le budelle ſtaranno ſalde.*

coll. *O co le buelle ſia ſane, el poraue eſſer che me laſſaſſe conſegiar.*

Bro. *O colcateui quà ſopra, & laſciate fare à noi.*

coll. *Horſuſo alle man.*

Bro. *caro fratello butaci mano, che guadagnerai un petto Pegaſeo.*

Bri. *Di gratia, che fa à me: ma dimi ciò, ch'io ho à far.*

Bro. *Gridate como fanno i fachini, e, e, e, e, e, ei.*

coll. *Adaſio, fradei, adaſio.*

E, e,

Bro. E, e, e, e, e, ei.

Bri. E, e, e, e, e, ei.

coll. No più, no più de gratia, obime mascbare belle, mo, no songio sta in l'altro mondo, obime.

Bro. caro padrone?

coll. E o anche passao per el lemento del fuogo, varda mo, si ho brustolao la barba.

Bro. Signor nò, como sete salito tant'alto.

coll. E son stao fina in la camera della Luna, e si la nò giera occupà col so Indimion, la me voleua tegnir à cena, chel giera parechiao la tola, e conzà la salata de quelle bestiole che luse la sera, infra le herbe.

Bro. O voi mi dite le gran cose.

coll. Scorsi pi oltra, e si andì in tel zardin de Venere laqual feua zogie de ruose, e de viole, per M. Adon, donde la me toccà la mã, e si me disse cal lofonio ti me fa gran peccao: ma va e dighe Lionora, che si la starà pertinace, e ghe buterò vn mastello d'acqua adosso, de quella che fe deuentar matto Vrlando, e si la sguazzerò si fattamente, che la te correrà drio rabbiosa.

Bro. Queste cose vi ha detto Madonna Venere?

coll. Queste proprio, e de megio anchora.

Bro. Madonna voi vedete il pericolo riconoscceteui: ma il non è più tempo de star quì fate vna reuerentia alla Signora, e andiamo alla bona notte.

coll. Ti disi el vero, restaos in pase Calandrina mu-

chia-

chiachias, ſempre reuerente alla galantina vo ſtra mercenaria.

Gian. Maleto ſia l'amore, chi ſe vuo inamorare, chi ſe inamora ſolo, ſe puo anar à negare.

SCENA QVARTADECIMA.

Trauaglia, Rabbioſo.

COme potrai adoperare la tua prudentia o sfortunata Erſilia, chi vorrai tu fauorire il tuo amante, o tuo fratello, ambo dui con corrono nell'amore di Lionora, & Camillo, il mio padrone, & amante, m'ha impoſto, ch'io cerchi d'vn certo brauo marito di Corteſe, & col mezzo d'vn preſente, vuole il ponga mente all'hor, che Policreto paſſa dalla caſa di Lionora, & li facci qualche ſtrano ſcherzo, comporterò dunque, che mio fratello vadi ariſco di morte, o di eſſere ſtropiato, non già? dall'altro canto poi, vorrò io perdere la gratia di Camillo, di quello per ilquale ho poſto l'onor mio à coſi graue, à coſi precipitoſo periglio; chi mi darà conſiglio, à che mi riſoluerò io. Ma io mi delibero di ſeruire Camillo anchora, ch'io facci operatione contra ogni humanità, pure quando io ne fuſſe ripreſa, io mi farò ſcudo di tante, & tante, che hanno gl'amanti alli fratelli, alli padri, & alla vita propria propoſti, ad ogni

ogni modo non li puo interuenir morte, che tanto tosto, ch'io veda la cosa molto pericolosa, non mancherano li modi per rimediarui, & qui mi rissoluo; io non so se Cortese sarà in casa tic, toc, tac.

Rab. *Che cosa dimandi tu, o giouane?*

Tra. *Io dimando voi.*

Rab. *Dimandi me, aspetta ch'io vengo.*

Tra. *Tutte le cose, poßono essere oltre il credere de gli huomeni: ma che costui sia cosi terribele, non già.*

Rab. *Eccomi.*

Tra. *Ditemi sete voi rabbioso?*

Rab. *Io mi marauiglio, che il mio fronte non facci testimonio del nome, appresso di te, io ne son si: ma che cosa vuoi?*

Tra. *Io vi dirò, la fama, che suona di voi per questa città (mercè dell'arme) fa che un certo giouane mio padrone studente desidera di conoscerui.*

Rab. *Ha, ha, hà, dunque uno studente vol conoscermi forse, che dicesti vn Capitanio d'vno essercito, o vno Principe, & poi.*

Tra. *Et poi honorarui, & quando vi fusse in piacere accetare un suo presentino, acciò, ch'egli prendeße per ciò animo di comandarui vn seruigio.*

Rab. *Vuole egli amazzar huomeni forse? arder città, dissipar esserciti, porre terrore alle stelle, spogliar l'inferno, o che.*

Non

Tra. Non tante cose: ma vn seruigio, poco alla grandezza dell'animo vostro.

Rab. Il presente poi che harà ad essere?

Tra. Condecente se non alla prodezza, e valor vostro, alla sua affetione.

Rab. Tu hai parlato sauiamente: ma che e de lui?

Tra. Quiui oltre il cantone, che vi aspetta.

Rab. Lasciami torre la cappa, & le mie arme, ch'io sarò à te hor hora.

Tra. Andate, o, io son franchissima, che mio fratello Policreto non può morire per le mani di costui, ò io l'ho per il venerabile poltrone, & milantatore, et mi dò à cre lere, che se il non ha maggior peccato che questo, l'anderà saluo come egli morà; volete conoscere vn poltrone, conoscetelo alle brauate, ò quanti ne sono de questi tali proprio struzzi, che viuono di ferro, & smaltiscono polente poi, & che volete voi? per questi tali, e bello il mõ lo, di ragion el si porrà vn Serauale d'arme à torno hora, et poi fugirà

Rab. Io sonno qui all'ordine.

Tra. Hauete le vostre arme tutte?

Rab. A ponto, tutte di tuɛio ho lasciato disopra li archibusi, moscheti, spade à due mano, alabarde, & vn fasso de piche, & tante altre, che porrebbono terrore à tutti gli spiriti infernali: ma nõ ti dubitare, perche cõ queste io farò ogni grande impresa, & amazzarebbono mill'huomeni.

Tra. Voi dite bene, andiamo.

SCENA QVINTADECIMA.

Cortese, Leonora.

SPolaeti, gramarce, cupela fia mia, mi si sbliga pregari sembre per vostro saluatiò. e veramendi tel duno terza parti del mio sudo ri, per tandi benafitio chie vu me fastu, à chesto mondo, egò mi farò lansagni per cusi bianca farina, e mangherà solamendi la spentie cul onto sotilao, be chie ei ve prouederà.

Leo. *Eccoui vn marcelo per esso vedete che ei vi ha prouisto fin'hora.*

cor. *cressentio calogiero, ten daga bona vendura, per chie stan be, andesso dirò ola, ola, assae tando be de vui, lenga poli mai parlaii à chelo mingo, chie sanueu, si per chela bruta morte, chie crendo de fari, vn volta.*

Leo. *Vdite, fate pure sapere à quel scolare, che si vadi al Studio quando li piace, & che il non perdi più il ceruello, e il tempo, à pensare del fatto mio.*

cor. *Te prengo lansa, chie se struncula in menzo via del speranza, cu la tribulationi, per chie besogna tegniri chesti gauineli, su la pauarina, e no tando per elu, canto per chela zuzzela del Trauaglia, enasis varenta vui pensa ponco sun chelo, chie te parlao.*

come

Leo. *Come vi piace, & vedendo messer Collosonio ringratiatelo de li fauori.*

Cor. *Ha, ha, ha, ò no paura gniendi, chie vu sendira mengio sil piasc an Dio.*

Leo. *Pur che M. Policreto non l'habbi à male.*

Cor. *E chi vustu chien diga, si paterasso, chelo so pare se manto vecchio, per chesto la fio pedimasso, vustu, chie canza de speranza per so amori, no, no, no te pessari; sta in pase fia mia.*

Leo. *Andate alla bon'hora.*

SCENA SESTADECIMA.

Cortese, & Collosonio.

O *Sia grantiao sgraffigna fandi la penso, chie aderà multo be fina chesta hora, si bronca la e Cortese anghe ella vorastu, chesto se domanda formanzo, e chesto farina in mie lengazo, chesto se spendi per dodica soldia, chie fa vn marcelo, va cula frenue tunda notte, e zurno, sembre tira, tira, lauura, lauura, fila, fila, chel mulinelo, e la ronca; mai podeu la sera auanzari la corda, chie t'impicha, mo chesta ruffianaria se trompo zentigli, e tando arte piaseuula, e del vadagno chie no so che diri, senza ponca spesa, chie va dendro, et fina tora andesso, no se spenduo fora del mio borsa aldro monea, chie paronli, e anghi me distu*

venchia

venchia cando vui torna pliu, porta u bo fiasco, chie te darò piè de vi biango, e cusi nel ditto surda, chie uongio vbidiri.

Coll. *Donna cortese, che se fa? donde se va? ben, che se dise del fatto mio?*

Cor. *V, u, u, vu se cha, be sen disi be benissimo.*

Coll. *No songio mo degno de esser amao, e reuerio?*

Cor. *De chelo vu sen trompo, ma sestu anghi dorao per tundo, tel dingo, chie no crendeua vui tando homeno co te venduo.*

Coll. *Non ne cusi cara vecchieta?*

Cor. *Certamendi, che vostra sinoria se multo gaiardo, e fastu del bestialissimi saltareli, e cantarugni; no besogna diri teribelmendi.*

Coll. *Dolcemente vu vole dir.*

Cor. *Prompio cusi, aphendimo, M. si.*

Coll. *Mo del mio ballar, vu no dise niente an?*

Cor. *E me scurdao, perdonelo, chi ve segnao di vero per to se.*

Coll. *Francesco desdentao ma insegnao el saltarelo, e mistro bagatin può, le represe.*

Cor. *Vu no butao via la vostro stamena denari, andesso tel voio mengio del prima, perche cognusso, che sestu l'homeno compio, intrengo.*

Coll. *Mo vu vedere de megio alla zornata sil piase à Dio.*

Cor. *Mengio an, deni[illegible]ro, no so che mengio.*

Coll. *Diseme, e dispossta Lionora che dorma con ella?*

Cor. *O, o frandello à chelo dormiri aspienta bo tembo,*

bo, per chie sta angora ponco de pioza.

Coll. E cara sior dolce cortese, non perdemo sta occasion, adesso che me trouo de vena da far facende purassae, e ve so dir mi.

Cor. Tel dirò vero, zuzela se fanduglina, e sanueu, be chie sè la giandusa, meteri in perinculo prema uolta.

Coll. No, no, no ve dubitè de questo, segurela pur, perche, e procederò cusi piaseuolmente, che la no patirà de cossa nissuna, no, no.

Cor. Acarteri spěta poncheto ten digo si piase vui, che tel zuro per l'achá del fiume Zordao, che primo megio sarà vonstro saluao soto'l chiaue.

Coll. Aldi, mi è indusierò fina doman: ma el sarà può forse pezo.

Cor. Vu adeu in colora, no fanstu tel prengo, aldi, cha sareua mengio, chie vu me da soldi per far diri le catro solfe indiane per la vulgari.

coll. Ben, che sarà può?

cor. Sarà, chie hauerastu la to fandasia.

coll. che cosa monterà ste solfe?

cor. E chindese marcheti, e può e verse, chie fa tundo dio marcelli argirò, d'arzendo.

coll. Laßè far a mi, laßè far a mi, perche ò vn mio compare mistro, che e stao mistro de capella, che me ne darà de belle, e dite, e si me farà bon mercao.

cor. No sè bone chele stalainzze, besogna, chie sia

ditto

ditto del frensco, in frensco, e può intra del mezo grandissime ceramogne, che cunza ogni consa, mi dingo per vostro be, tami, fa co tel piasi vui.

Coll. *O,o,o, pota de mi vu me metè in tel gran scacco, e si ste cose no fesse può operation, me fareu dar i mie danari in drio?*

Cor. *Oscchi, aphendi, M. no, perchie non vorrà più tornarmeu in drio.*

Coll. *Mi è ve dirò per quanto aspetta à mi, è ne indormo à Colocut, con tutti i so antipodi.*

Cor. *V grama mi, meschina Cortese, donga vui no haueu in corpo lagnema, à chelo chien vendo.*

Coll. *E lò, e si no lò, che sogio mi, e no l'ho mai vista, questo e ve confesso ben.*

Cor. *Basta mo, resteu, chie mi no posso stari pliu co vui, sta san, e gagiardo.*

Coll. *Aldi, aldi, che cossa faremo de ste solfe.*

Cor. *Chie consa faranstu, no so mi, à chelo che sendo vu astu ponco cauro, chestu vostro namuramendo, sta cu Dio, la cielo te danga ceruelo.*

Coll. *O vu se fastidiosa, diauolo co puoca vogia, tolè, questi se vinti soldi, sparagnè più che podè; e l'auanzo daremei in drio, saueu?*

Cor. *Tel prengo missieri Collosumao daspuo, chie vu a la borsa in mà, fame seruiso dame ponco tandi suldi, chie compra vna paro de fulenghe, chie me saldao pentito; e fa cunto, chie sarà vna lemosina.*

Coll. E ho fatto sta matina zo che uogio far, douevi vegnir più presto.

Cor. Famela dengratia.

Coll. Te par chel cauallo alza la coa, che la sentio à tamisar la biaua, e non ho monea.

Cor. Si be si, varda ponco.

Coll. Tegnì vn puoco zo le man, sil ve piase, e lasseme bisegar à mi in la mia borsa, ò diauolo la mia facultae andarà à borin debotto.

Cor. V,u,aimena,astu paura,chie no te sasina.

Coll. E no digo cusi mi:ma el no par bon, e può che sogio mi, che no hauessè imparao à zugar de man da mistro Bernardo.

Cor. Trinsta mi, vu seu mal fidarenso.

Coll. Rasonemo d'amor de gratia, tollè, questi se sie soldi.

Cor. Dame cha,chie no vogio mango de otto.

Coll. Vedè da far con questi per adesso,e del restante feue far credenza,che ghe i darò de la dotta, alla più longa.

Cor. Horsuso so cutenda,mi lan vago,sta cudio.

Coll. Andè in bon'hora, an diseme donna Cortese ghe fareu sonar de musica à ste solfe.

Cor. Neschia M. si,cul galandaria.

Coll. O cusi me piase,e vogio notar su le tolele tutte ste spese che fazzo daspuo che son innamorao.

1555.adi 24. Nouembrio. Per cassa, à pro, & danno de dolcitudine di M.Collofonio di mauri, so de sier Stornello. Ad perpetuam rei memoria.

Item

Item per stringhe, e traghetto, e corde de lauto. *sol.4.picc.3.*

Item per sonador, e nolo de drapi da strauestir, e colation alla compagnia. *sol.17.pic.4.*

Item per moscardini, e lauarme el cao fuor de l'ordenario. *sol.3.pic.2.*

Item per soleghe à donna Cortese à conto della, so sansaria. *sol.6.picc.0.*

Item per vna promessa per la ditta, à termene al farme nouizzo. *sol.2.pic.0.*

Item per bona man, al famegio de Lionora. *sol.1.pic.6.*

Summa in tutto lire 1.sol.14.picc.3.

Madi cagasangue, la cosa se scomenza à ingrossar, e si no meto compenso à ste spesazze, e intacherò el cauedal, che le mie intrae, no me farà certo, che vegna le maroele à Cupido, e so mare putanazza.

SCENA DECIMASETTIMA.

Rabbioso, Camillo, Trauaglia, et Brocca.

L*Aßate la cura à me, & riposate sopra questo brando, crocetta, et balotte.*

Cam. *Vditemi non fate, che li interuenga morte, o mutatione di membri: ma impauritelo con qualche piatonata sapete.*

Rab. *Dunque voi vorrete, ch'io ponga mano all'armi, & ch'io non l'vccida, questo non credo poter fare, ne meno affrenare la terribilità del mio braccio.*

Tra. *E voi lo farete bene si.*

Rab. *Datemelo meglio à conoscere.*

Cam. *E vn cotal giouine vestito di nero, calze de scarlatto, beretta con penna bianca, dal lato manco.*

Rab. *O diauolo la portasse egli almeno dal destro.*

Tra. *Questo ch'importa.*

Rab. *Importa, che non potrò sofferire di vcciderlo, per essere anch'io gebelino.*

Bro. *O bel caso dicono del mio padrone.*

Cam. *Et questo mi piace.*

Rab. *Porta arme costui?*

Cam. *Sì, perche, dubitate voi forse?*

Rab. *S'io dubito, s'io dubito, io lo dico; perch'io mi teneria à vergogna di assaltare un'huomo, con auantaggio.*

Bro. *O che poltrone mazza pidochi.*

Cam. *Il suol portar spada, & pugnale, & veste zacco.*

Rab. *Tanto hauerò guadagnato hoggi.*

Cam. *Fate questo seruigio, & lasciate poi la cura à me, ch'io vi farò conoscere, ch'io son gentil huomo.*

Rab. *Ma, si non mi date signale io me lo scorderò.*

Tra. *Si, si, dateli vn scudo padrone.*

Rab. *Vn ſcudo io non lo leuerei di terra, vn ſcudo, vn ſcudo? à me an.*

Cam. *Pigliatelo, queſto vi ſi dà per capara, & per non me ne trouare à canto.*

Rab. *Baſta auertite, che'l nembo, non ſi ſcaricaſſe alla volta voſtra.*

Cam. *Io non poſſo, ne voglio mancare à quanto io ho detto, andate in pace.*

Rab. *Non mi nominate pace, ſe volete hauermi per amico.*

Cam. *Andate como volete dunque.*

Tra. *Padrone vieni de quì.*

SCENA DECIMAOTTAVA.

Brocca.

IO credo, che ben per voi io ſon venuto in queſto luoco, acciò, ch'io oda la millantaria di queſto arcipoltrone, che crede far paura al mio padrone, acciò, che'l ſi leui dall'amore di Leonora: ma ſe il diauolo vuole, che quel roffiano ſi laſſi aggiugnere quinci oltre, io non ſo quala ſarà maggior furia, ò quella che'l ſpoglierà di quelle ſgraciate, & dolenti arme, ò quella che'l moſtra nelle parole, io voglio trouare il padrone, & dargli queſta nuoua.

SCENA DECIMANONA.

Rabbioso, & Cortese.

EL mi è ſaltato il paraſiſmo; & la febre fredda, dapoi, che queſto foraſtiero mi diſſe, che l'huomo da bene va armato; queſto procede dal ſangue, che mi bolle nelle vene, quaſi à guiſa di febre quartana, che giunto il ſangue à queſti meati, & porroſità trouando lor freddi; cauſa quel tremore; inuero queſto armeggiare e arte pericoloſa, batili in terra il capo; l'huomo non val più nulla, ſpicali o vn braccio, o vna gamba, peggio; ò diauolo io hò il gran freddo, bru, bru, u, bru, u, io voglio ire à farmi coprire molto bene, & tenere la teſta calda bru u, ſei tu in caſa Corteſe.

Cor. *Si cauro mio Vrlandazzo dal cartarol, ella pà me viè de ſuſo, chie te fango laſagne larghe; perche vongio ſaranſtu belle prondezze como anghi vu ſando in rozzouale.*

Rab. *Erano più à prepoſito macheroni, per eſser ſpetie, & genere maſculino, il mi è paſſato alquanto il freddo per queſte poche parole; o bene, ogni coſa per il meglio, o fuſſe hora qui il mio aduerſario, io farei à queſto modo à coltellate, e imbroccate, fendenti, & tramazzoni; oue ſei tu, amazza, taglia, piglia, para, à cane tu ſcampi*

an,

an, tu ſcampi an?

Cor. *Chie conſa cria vui, manto balzao triſta mi.*

Rab. *Non mi interrompere ahi traditore, tu ſcampi arendite, arendite.*

Cor. *O, o, belle fienrezze galandi ſuldao, vu fa battagia cul vendo, grammo ten fanza vn legno groſſo.*

Rab. *Va col tuo diauolo, io mi trouaua hora con la fantaſia in ſteccato, & l'haueua con vndeci, ſei ne erano morti, tre ſtropiati, gl'altri fuggiuano, et tu m'hai interrotto di modo, che poſſono conoſcere la vita da te.*

Cor. *Ha, ha, vie via deſuſo, vie mariulo à gratari la furmanzo fina tando no fuzirà pachiunazzo.*

Rab. *Io vengo, io vengo.*

Il fine del ſecondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Policreto, Gianda, Brocca.

Ai tu forse paura, ò Gianda.

Gian. *Paura mi, à no sonte fugiuolo de paura, alle bela e cagò.*

Bro. *Odi noi saremo quà nascosti, caso che ti bisognasse aiuto.*

Gian. *Ste pure don à volì, che co aghe meto sto ramengo à cerca le reggie, al farè ben pißare, con fa le oche mi.*

Poll. *Tu lo conoscerai bene.*

Gian. *Potta à diuo sal cognosso, le'l maor poltron, che supia in Veniesia, mo domandeghe sa ghe fi sguassare un pianton con le spalle guanazzo cal catiè, chel robbaua in ti mie fasuoli.*

Poll. *E possibile.*

Gian. *Mo canchar è, que liera uegnù con no so que femene alla villa.*

Poll. *Odi, dalli pur de mano nel cauezzo, à prima gionta.*

Aldi

Gian. *Aldi lazbemolo pure inmeneſtrare à me muò, e ſenol ſcardaſſo à reſſar vagia.*

Bro. *Intertienti vn poco che il non po ſtare à venire: ma eccolo naſconditi.*

SCENA SECONDA.

Rabbioſo.

OH mal habbia el maeſtro, che mi ha conzo queſto zacco, il mi affanna molto, o pur, e ſtato il diffetto di macaroni, io non sò bene, tanto sò, ch'io me ne ho fatto vna ſpanzata à deſcritione, in fine il mangiar di paſta mi conferiſce molto, & appetiſse alla natura mia, io hauea affigurati li macheroni à quei pagani antiqui, il pirone poi mi parea che fuſse la lancia, io era poi montato à cauallo d'un treſpedo, & faceua conto che il fuſse Brigliadoro, Baiardo, & tal fiata l'Ippogrifo, s'io facea ſtraccio di quei meſchini penſatelo voi, o cielo, perche non è queſta contrata Giaradada, & queſti matoni, huemeni armati, ammazza, ammazza, fuggi, taglia, arme, arme, carne, carne, fuoco, fuoco.

SCENA TERZA.

Gianda, Rabbioſo, Pollicreto, Brocca.

QVe cighito an arloto pauan, que cighito, zuoghito à ſcrimiare, con le moſche, an, mo vien

via ca te vuogio mostrare que la to ſpa no tàgia, con ſta vi mena de tri agni.

Rab. Io non ho à partir tieco coſa alcuna, và al tuo viaggio.

Gian. Mo agho da ſpartir mi co ti.

Rab. Io non mi degno, di inſanguinar le mie arme nel ſangue di perſona coſi vile.

Gian. Do te magna i luui, homo de legno vin via ſalgaro inmarcio, vien via.

Rab. Và al tuo viaggio ti dico.

Gian. A nò ghe vuo anare te dighe, ſa no te deſpuogio in prima le ſmagiete.

Rab. Caro fratello non mi fate far queſtione, perche Iddio ha comandato eſpreſſamente, che il non ſi offendi il proſsimo.

Gian. Que me veto inroegiando i biſi, naſa mo ſe que ſta ſa da ceole forte.

Rab. Non fare, non menare.

Gian. Ca no mena an.

Rab. Aime pietà, miſericordia, ſoccorſo, io moro.

Gian. Miti zo la ſpa.

Rab. Eccola fratello, ſpada, & pugnale, croceta, & ballote, & tutto ciò che ce.

Gian. Dame an la celaina.

Rab. Volentiera, volentiera: ma io mi affredirò poi.

Gian. Dalla za te dighe.

Rab. Ohime, ohime non mi date più, ohime ohime.

Gian. Riuala damela? mo, te vuo ca te sbata le ſmagiete che sì, che sì.

E non

Rab. E non fate, ch'io son tristo dal male, eccouelàs

Gian. Cauate mo le smagiete.

Rab. Che smagliete dite.

Gian. Quelle, che te à cerca.

Rab. Io ve le dimando, per l'anema de vostro patre, misericordia, con le braccia auerte, misericordia.

Gian. Aldi te ghe habù ventura, mo vè sa ta cato pi drio ste passaggie, sa ta cato pi, à vuo fare vn pitoco à Lugo.

Rab. Mai più non me li trouerete: mai più in eterno, ò bene io anderò per el fatto mio, con vostra licentia.

Gian. Và cò anè Groto, che anè cru, e si el torne côto, que diuo mò M. Spolacreto, m'oggio portò da palain.

Poll. Benissimo; o Iddio vedesti Brocca, quanta vigliacaria mostrò costui.

Bro. Non ve ne marauigliate, perche così fatti sono li braui d'hoggi di che cagliano, al solo vedere il fronte de gli huomeni, & quanto più vdite vno di questi tali cicalare, temetello tanto meno? veramente egli hauerà seruito quel vostro concorrente.

Poll. Tanto ben del mondo, & non è stato poco l'utile che il meschino ha cauato di questa milantaria.

Gian. Cancaro à ghe nò zollò du, m'haiu vezù.

Poll. Diauolo falla s'io ti vidi.

Gian. Mo ben à gharon guagnò ste besenelle.

Poll. Brocca, io voglio che si tenghi modo di restituirgliele à quel forastiero, almeno perch'io son gentilhuomo, ne posso mancare alla natura mia.

Bro. Come ti piace.

Poll. Ecco M. Leonora andateui con Dio, & tu verrai frà vn pezzo à S. Marco, o Brocca sai?

Bro. Signor sì, andiamo.

SCENA QVARTA.

Pollicreto, Leonora.

TAnto più del Sole splendono gl'occhi vostri, o gentilissima giouane, quanto quello splende più delle stelle.

Leo. Eh non è poi così: ma procede dalla gentilezza, benignità, & cortesia vostra, che vi fa vedere quello, che non è.

Poll. Eh bellissima, & gentilissima giouane, potrò io mai dire d'esser degno della gratia vostra, laquale più che la vita desidero.

Leo. La gratia d'una mia pari, non può essere gran fauore ad vn giouane gentile, humano, & cortese, come voi, onde io mi do à credere perciò, che mi burlate come fanno tutto il dì li giouani di questa città le forestiere com'io sonno.

Poll. Dunque questa sarà vna honesta repulsa, dunque

que io debbo sempre amare senza speranza d'essere amato?

Leo. Questo non dich'io già: ma io mi riserbo il risponderui à miglior tempo, & più commodo.

SCENA QVINTA.

Pollicreto.

ECco, ecco, che gl'huomeni, & le stelle, mi sono contrarij, hora ch'io era in tanta felicità, & dolcezza: e venuto non so da qual lato chi ha turbato la mia quiete, & cōtentezza; io mi do à credere, che Cortese habbi fatto qualche bon frutto, imperò, ch'io l'ho trouata molto meno austera del solito, Brocca forse saprà dirmi ciò che è successo io vo cercar di lui, poi s'io douesse deuentar nimico de mio padre, fare vn presente à questa vecchia, perche vn spirito mi dice che col mezo suo, io sonno per ottenere ciò ch'io desidero.

SCENA SESTA.

Rabbioso, Camillo, Trauaglia.

QVindeci contro vno an? quindeci contro vno.

Cam. E huomo da bene voi hauete straueduto.

Anzi

Rab. *Anzi pure ho strafatto, straueduto an? basta voi mi ci hauete colto, & condotto alla mena, ò Iddio, perche non ho hora il mondo nelle mani, & fusse di vetro.*

Tra. *Io non mi so pensare quali sarãno stati questi quindeci, so bene ch'à torto vi lamẽtate di noi.*

Rab. *Io vi dico ch'erano quindeci, ne ve ne bisognaua uno manco, per ch'io li ho feriti, & mal menati tutti.*

Cam. *Erani alcuno, che trameggiasse?*

Rab. *Anima nata non vi era, & di ciò mi duole, che se almeno fusse stato, chi hauesse veduta la prodezza mia, io mi reccherei à gloria à fatto, hauer perdute l'armi nel modo ch'io le perdei.*

Cam. *Et come le perdeste cosi di gratia?*

Rab. *Come dite? io ruppi la spada prima, & non fu gran marauiglia perciò, ch'io trouai vn'huomo con tre corazzine, & vn zacco io non vi dico ciò che feci del resto, che mi rimase, per esser cose c'hanno faccia di menzogna, uolete altro, che il Sole si nascose dalla pietà, & dal stupore, al fine mi vennero almeno, & pugnale, & croceta io rimasi solo con le palle, et con queste io finì il trionfo.*

Tra. *Ma che venne de i corpi morti poi.*

Rab. *Io vi dirò l'vltima balla vscimi di mano con tanta furia ch'andò à battere all'antiporta della camera di Marte, quale fattosi al balcone del cielo, & vedendo quei cadaueri dissipati cominciò*

minciò à cõsiderare la profondità delle piaghe, & coltellate, poi chiamò à se Cesare, Scipione, et Annibale, l'anime loro dico, perche l'osse furon fatte in cenere, & à questi fece raccogliere le reliquie distrutte da questo fusto; quali serba nel cielo à vituperio delli heroi, che col mezo de scrittori per hauergli data la monzoglia, si pascono di nettare, & inebrianossi d'ambrosia, ne i campi Elisi.

Cam. O Iddio, voi mi dite le gran cose.

Rab. Io non vi leuo, ne vi aggiungo.

Tra. Andateui à riposar dunque, ch'è molto bene il douere hauendo fatto tante, & cosi fatte facende.

Rab. Io vi aricordo che la mia professione, et arte, sono l'arme fatte ch'io uiua col mezzo loro.

Tra. Egli ha ragione, ò s'hauesse ammazzati, & salati quindeci porci, meritarebbe almeno vn paro di scudi, o padrone: ma essendo tanti homeni considerate voi.

Cam. Andate à casa, andate, perche io farò il debito mio da gentilhuomo.

Rab. Dio lo voglia, o diauolo io mi penso di hauer fatto poco guadagno hoggi, & bona serà s'io non intacco il capitale.

SCENA SETTIMA.

Camillo, & Trauaglia.

CHe credi, che sia, o Trauaglia di questi huomeni vccisi, & lacerati?

Tra. Io ti dirò, io credo, che costui sia vn gran pazzo, & d'una tal pazzia, ch'à se stesso dà à credere tutto ciò che il dice.

Cam. Bellissimo humore veramente.

Tra. Ma di gratia non cercar piu là, fa conto d'hauer giocato quel scudo à primiera.

Cam. Cosi m'ho pensato.

Tra. Il peggio mi sa c'hauemo à passare per le mani di Cortese sua moglie, in questo tuo amore.

Cam. Et quando io ne gettassi vn'altro paro dietro quello che sarà poi, li danari sonno vassalli degli huomini, & non gli huomini delli danari: ma sarà meglio intendere da Cortese ciò che è successo.

Tra. Parrebbe à tempo in queste combustioni, andiamo à disnare prima, poi attenderemo à gli amori.

Cam. Lasso me, ch'io ho in tutto perduto il gusto, ne più conosco il desinare, dalla cena, andiamo.

Tra. Ma andiamo de quì, oue vai?

Cam. Dimandane amore.

Tra. Misero Camillo, & tu Ersilia.

SCENA OTTAVA.

Cortese, Rabbioso.

VA in male vianzo porco, asananzo, tristo, furfandi, carogna, fora del mio casa.

Rab. A me an, à me an, non sono io tuo marito?

Cor. *V,u seu la malanno, malapascha, chie Dio tel danga, pià se largao à chesto gra baron, capitagno forbio, mascalzzunanzzo adari à zugar le vostre arme cula vensta.*

Rab. *Io dico, che non l'ho giuocate, giuocate sì: ma à giuoco, ch'io non potea vincere, eh non ti far più scorgere quì in strada, moglie mia dolce lascia ch'io entri in casa.*

Cor. *Detelo non voio, che vù intreu mai pliu.*

Rab. *Ohime mai più io sto fresco.*

Cor. *Per fede mia, no me fa colorari, chie si tel mento chesta mescula, sora del vostro spale, te voio mesurari canto sarà longa, e forsi, chie te mustrerò megalo plui granda valentisia della vostri palandini, cu le armi infardae.*

Rab. *Oue voi tu ch'io vadi dunque.*

Cor. *Pi, pi, schilo gaidere, à sange del mio pari, no la spendereua v bagatì si andastu be anegari.*

Rab. *O lasciami entrare, non più burle.*

Cor. *O chie te ponsa frustari la bongia, à carteri, aspenta aspentame.*

Rab. *Non far, non fare, io vo, io vo, misericordia, aiuto, ohime.*

Cor. *Va in male punto, chie la diauulo tel strassina, cusi grando co vù scu, besogna fari à chesto mo do de chesti densuteli, chie sembre rosenga la muieri e può magna, e beui soto la pelinza del femena, o canti la someia chensto mio manrido, pur che vegna ingrassao tasi, no disi gniendi,*

da che banda vie la romba, e può chesti mol-tuni anguo vende la campa, duman zunga la ſpatia, l'altro impegna la ſangio, e turna in caſa dami ancora muieri cauro dolci; per mia fe, chie ten dao garbo, no dulci, de tã ie meſculae, chie no riderà cuſi prenſto, ſo conteſtabelaria, no voio pliu, che vegna in mio caſa, perchie la puldrò no ſeſtu homeno de vadagnari vna fun ganza in tria meſi, e cuſi cheſto meſchì morirà del fame, e mi ſtarò vendoa, o chie pierrò vna meio.

SCENA NONA.

Brocca, Corteſe.

CHe coſa ragionate da per voi donna corteſe.

Cor. *O Bronca galandi vu ſe cha?*

Bro. *Io paſſauo à caſo per ſtrada, & v'ho vdito à fare certo ragionamento, quaſi à guiſa di corrozzata biſognaui coſa alcuna? voi hauete à ſapere, che mi farete fauore à comandarmi.*

Cor. *Ten vogio diri, chel picao, rognuſo, de mio manrido: ma tunda ſanta ſtumegainza, chie te pari camaſti, ſe vegnuo deſpugiao, e ſenza armi, chie zugao, cuſſumao tundo, e mi tandi volte ſe ſtao pronſeteſſa, de cheſto ſo mali portamendo, o butao ſo perſona ocſo fora del mio ſpiti,*

ti, casa e puo sando la denbito co chesto legno, come v magnagoldo.

Bro. Voi hauete fatto molto bene: ma sapete voi cui l'habbi cosi mal assettato.

Cor. No so mi frandelo: ma per canto me dinto certe persune, disi che giera tre volte chindese, andosso de lui solento, be chie mi no crendo.

Bro. Ha, ha, Cortese andiamo disopra, ch'io ti dirò com'andò la questione, per essergli stato presente, dicoti più che hai fatto vn'opera di misericordia, à cazzartelo di casa; perch'io tel do per vn gran poltrone.

Cor. Gnianghi per chesto no tel vogio dari benuerazo.

SCENA DECIMA.

Gianda, & Collofonio.

AVe dighe que la me trasea di giuogi à mi fieramen, e que à cherzo, che la supia inamorò in lo fatto me de mi.

Coll. Gianda, no te lassar mai più insir ste parolazze fuora de bocca; perche ti m'ha squasi ingropao le viscere del cuor.

Gian. Mo à ve digo con la se mi.

Coll. Si credesse che fosse la veritae e scouegniraue vestirme di to drapi, e ti con la mia vesta, e veder con sto inganno da conquistarla.

Gian. Mo canchare caue hai ben impensò:ma el beso gneraue ca saissi derasonare alla nostra lea.

Coll. Ch'importa, horsu spogiate Gianda.

Gian. Ca me despuogia diuo? sì; perche el se gran scalmana.

Coll. Sì, te digo, che vogio scambiar i mie, con i to drapi.

Gian. Diuo da bon seno an, mo fossela pur conza.

coll. Finissila, ti me par vna bestia mo.

Gian. Vuoliuo ca me traga, an le calze?

coll. No, no, basta el guarnello, e la baretta.

Gian. Mo canchare ca lari la figiuola del Rè.

coll. Aideme à vestir caro frar.

Gian. Mo à me faigo à pi poere, vi, voliuo ca ue diga ca parì vn'hom dalla uilla, spuò in lo uiso.

coll. Ha, ha, ha, infine e no besogna dir, che mi reinso in ogni habito.

Gian. Ma buteme man an mi, madi cancaro à parerè un zentilomeno mi, ò sa saesse per sletrega, orabentena à son uestì coggion mo fare.

coll. Sta qua su sto canton, e si per caso ti uedi qualche persona schiarissete, o subbia, me intẽdistu.

Gian. M. si, al vostro alpiaser e, mo à vago.

coll. E mi passerò dauanti la casa de Lionora, e si vederò da far el fatto mio.

Gian. An, si, si, alle pigiò, alle pigiò.

coll. Aldi reuolzite el becco al viso, che ti no sij figurao.

Gian. A sto muò, ne vera?

Ma-

Coll. *Madissi, cusi à ponto.*

Gian. *O sti sborzachini me guasta, e vu i zopiegi.*

Coll. *E no se varda sun ste miserie.*

Gian. *No diuo vu, aldi sa saiesi cantare vna delle nostre canzon da villa, à sassè vn] alain.*

Coll. *Haues s'io cusi delle perseghe, co ghe ne so vinticinque.*

Gian. *Si diuo, mo aldì co à si sotto i so balcon, butte fuora la ose quanta ghe n'hai, e feue sentire.*

Coll. *Laga l'impazzo à mi, buta pur ti vn'occhio in là e vn in quà, e sta alerta sastu.*

Gian. *M. si, pota de me pare, sel ge n'baea.*

Coll. *Ego ambulo, resta, che vago.*

Gian. *Va in mal'hora, o che arloto, al vuo far correre eagr, eagr.*

Coll. *Ohime, ohime, misericordia.*

Gian. *C'hauio catò, on coriuo.*

Coll. *Ben che è, Gianda, che cosa se.*

Gian. *Con chi l'hauio.*

Coll. *No t'astu schiario, di.*

Gian. *Si, si, ben po M. si, mo no per vu.*

Coll. *Va, cagasangue te vegna, ti m'ha tutto spasemao, tien à mente el segno caro fio, e no me dar pi de sti collegi, sti me vuol viuo.*

Gian. *M. no, M. no, la prima se perdonò, à no ho fatto no uogianto, mogia anè à fare lo fatto uostro, cancaro el ghe n'habu vn marcheto della cagaruola, à comuo el va storto, à parelo incastellò sto anemale, el me ven vuogia de smuzare,*

al ſangue del cancaro e portarghe via la gonel-la, tamentre ano vuo gnan.

Coll. *Me dentro da ſan bruſon, da ſan bruſon.*

SCENA VNDECIMA.

Proculo, Gianda, Collofonio, Briccola.

CHe coſa el faſtu maſcherato, denanci mio la entrata in queſto la tẽpo, à chi digo io.

Gian. *Andate dauanto, zẽrelomeno allo fatto uoſtro.*

Pro. *Ditemi, chi vui ſete.*

Gian. *Io mi ſonno da Venieſia, e ſonno capitagno e poeſtò à Poegia.*

Pro. *Oh, che mil da berta, o mi ſan orbo, o pur me lo inſonieſsi: ma ſia quello vol.*

Gian. *Mo cãcharè que la ghe va, sbio, sbio, sbio, à va go in zà mi, per la meggiore, chi già ghi daga.*

Pro. *Chie coſa fate vui, in mio caſa, o vilan falilela an, parla dico, chi faſtu in mio caſa.*

Coll. *A chi diſeu an?*

Pro. *Dico à vui.*

Coll. *Mo che feu vu la de fuora.*

Pro. *Come chi zanze, queſte ſono che fate in mio caſa dico.*

Coll. *E mi ve digo, zo che fe vu dauanti ſta caſa me intendeu.*

Pro. *Ha, ha, ha.*

Coll. *Ha, ha, ha, za che la va da rider.*

Chi

Pro. Chi ſete vui.
Coll. Mo chi ſeu vu?
Pro. Perche coſa dumanda vui?
Coll. Che coſa domandeu vù?
Pro. Sangue del mio mare, queſto ſan bello.
Coll. Diauolè, chel ſe bello.
Pro. Vien fora.
Coll. Vegnì vù dentro.
Pro. Bricula, o Bricula.
Coll. Che Briccola, Briccola, e ſon vn zouene da ben mi, e ſi no ſon Briccola.
Pro. Portami preſtiſſimo, vn pezzo del legno.
Coll. De ſte legne laghè, laghele pur ſtar; perche la maneſtra à piaò dauanzo fuogo.
Bri. Io ſon quì.
Pro. vdriga, udriga, baſtuneſsi preſto queſto furfanti
Coll. No menar fradello, che no sõ uegnuo p queſto.
Pro. Dal bune tel dico.
Coll. Ohime aiuto, aiuto alla ſtrada an, ſe fa cuſi ſaſſini traditori.
Pro. Vilan, ſaſsino del muntagnia, til vogio inſegnar ben litera.
Coll. Gianda, Gianda.
Pro. Va del drio eſſo curando.
Bri. Laſſatelo andare, non ſapete voi il prouerbio, che ſuol dire, quando il tuo nemico fugge, & tu falli i ponti d'argento: ma ditemi, che diſpiacere v'ha fatto coſtui?
Pro. Te la dirò ſcultate poco, mi la truuato ficcato

in questo cantun vn maschera, e zunto in casa mi san truuato questo drugo natro, e la dumando, che fate quì, ella respondi, che fastu vui, ena tre zanze.

Bri. *Certo costui sarà uno di questi, che uogliono uiuere senza lauorare.*

Pro. *Per multissimi scanduli, e grandi errori vui non potete falar serar ben nostra porta.*

SCENA DVODECIMA.

Cortese, *Brocca, Rabbioso.*

ASpenta Bronca, lassa, che vegnarò fora del casa anghe mi.

Bro. *Io aspetto.*

Cor. *Ancora me curdao, de chel polorbo del Rambioso, tagia ferro, brauunazo ha, ha, ha.*

Bro. *Non dire altro, che saresti scopiata dalle risa vedendo il villano essergli atorno con le male parole.*

Cor. *Barole an, catiuissime e penzo la fanti, distu uero, chie stenua sul stranda e vuleua mazzari M. Polanchcto à.*

Bro. *Et non per altro: ma il non ammazzarebbe vn ranocchio, tanto fece che quel scolare ste forte, d'vn scudo.*

Cor. *O in male desgrantia, perchie no sampuo mi chesto, che tuleua la danari: ma sa chie dunbito*

chel

chel mariuli se adao à manzari à l'hostaria; o o in chalche betula per zugari.

Bro. Tant'è Cortese.

Cor. Mo cauro pedimo, fio mio, chie nù se perda le armandure, è tunde le rombe, per amori almã-go de tande sandighe, chie fanzo per vùi, e per chelo tò padrugni; si bẽ Rambioso, no merinta.

Bro. Io ti dico, che'l mio padrone m'impuose, ch'io douessi tener modo di restituirgliele, & s'io mi pensauo trouarti allo alloggiamento, io le recaua meco.

Cor. La stango sora de vùi Broncheta, e cando vùi tronua M. Polancheto di ponco, chie madonna Lanora se namurainza in la so fanti, e si ghe volì be grandissimo, e chie viuerà cutendo, che me darò la cori, de meteri so Sinoria in cima la napamundo: ma tel racomando chesta pouera venchieta.

Bro. Io ti dico che'l mio padrone, pratica tutt'hora de farti vn presente honoreuole, et com'io li dò questa noua, fa conto ch'io li aggiungerò li spro ni, in tanto non mancare di quanto poi, & sai.

cor. Dime ponco, to parugni piereua Lanora per so muieri.

Bro. Io mi credo che sì, quando non vi fussero tanti contrarij.

cor. Mo chali condrasti.

Bro. Prima lo innamoramento del vecchio suo patre.

Stan

Cor. Stan be, mo à chesto faremo la prouisiò co fari la matremugno scusamento, como faranstu può lanuechio à no taseri.

Bro. Ma se io mancipasse.

Cor. Cauro sio, tunde se conza indriana: ma va drio, chelo se scumenzao.

Bro. L'altro è, che questo mercatante è ricco, & ha questa sola figliuola quale desiderarebbe forse di porre in gran ricchezza, & parentato, cose che non si trouano cosi nel mio padrone sai?

Cor. Lansa pocugli pensari à chesto ceruello, pensa anghi vui de sura via, e rasuna ponco con missieri Polancheto.

Bro. Io glielo dirò d'auantaggio, & per lui so, che contenterebbe, quando la sufficientia tua, le prometesse bona speranza: ma dimi, non è quello collà Rabbioso tuo marito?

Cor. Vnde selo.

Bro. Non lo vedi appoggiato à quel cantone.

Cor. Cusi me pari, mo chie cosa fa.

Bro. Dimandaglielo tu, ch'io non ho molto amicitia seco: ma io voglio scorrere altroue, & vederò ciò che'l fa, & ti aricordo il tornare à casa tosto per poter porre ad ordine il seruigio sai?

Cor. Tora presto, anghi mi sarastu.

Bro. Et fa prouisione alla coffa; perch'io porrò ordine col vecchio, fin tanto và, & vieni al tuo piacere.

Rab. O gentilhuomo, pagate vn pane à questo pouero

ro soldato, spogliato, & svaligiato da villani.

Bro. Dio ti faci del bene.

Rab. O compagno, ch'io vi sia raccomandato, io non ho arte alcuna, volete voi ch'io vadi à rubbare? ohime moro da fame.

Bro. Piglia va comperati vn pane.

Rab. Io pregherò Dio per voi.

Bro. Odi va à far qualche mestiero e non voler viuere cosi in miseria.

Cor. Vu se pur zondo alla furfandaria, valende suldao, vu se pur rinuao densgrantiao.

Rab. Per colpa tua.

Cor. Per culpa mia, donga mi se stao causa, chie ti voleua mazzari chel Signoroto, e vui se stao tolto le armi, e bastonao da v vilagni poldronissimo.

Rab. Parliamo d'altro, che ad ogni modo tu sarai causa, ch'io mi andarò à fare apiccar per la gola, come vna bestia.

Cor. Vu distu la vero, e per campara vu mentuo la frasca su la zanco per fari vendeta d'esso, ponuerento, chie no te fanto mali algù, chie culpa ha enso, briango che seu, va puri drio al mondo solinto.

Rab. Cosi vol la mia . . . . ho, ho, ho.

Cor. Ti pianzi, e mi rindo polmunanzo va casa va, gramo vui, che taspenta la rensto de cheli macharugni, va meschì va via.

Rab. Io vado, ho, ho, ho.

Varda,

cor. *Varda, varda ponco cu va lagremando, cauestro del furche pie de zanzi, ò chie mala verdura me scutrao, chel zurno chie te venduo: ma no dango marauengia; perchie chesta furfandaria, se stao vostro prima arte, orsuso banста me se vegnuo pentito de fulenghe, voio adari infina la pianza à cuprar si tronuo, e farò prouisiò anghi de vu botanzzo, chie madonna Lanora me daranstu piè de vin bo, e consi crendo lengrari la coresì, à mio Astolfo de Ghiltera; chesta via se più curta de cha.*

SCENA TERTIADECIMA.

Brocca, Gianda, Collofonio.

O *Tu fai il strano spettacolo in questo habito Gianda.*

Gian. *A paro bon mo ne vera, mo s'anesse à cha, à sto muo, giuomeni dalla villa, i creeraue ca foesse adotorò.*

Bro. *Puo essere: ma dimi, oue lasciaste il padrone.*

Gian. *No togie ditto, che liera ficcò in cha, e chel ghe venne quel'homo sora cao, e chel chiamè zo un famegio, e si el ghe disse dame vn legno, mi mo co à sentì sto tenore miedio cancaro, al paghiè de gariti mi.*

Bro. *Dunque il vecchio sarà andato à pericolo de scuodere.*

Gian. *Mo canchare, che l'hard ben ſcoeſto, à ſe an mi à laldì po que el cigaua chel ſonaua vn porco, che foeſſe ſcanò; mo vello, vello, vello, meſſier à ſon chiue mi, pota à ſo ca ſmucieſſi mi.*

coll. *O Gianda, Gianda, ſi fortuna perit nullus homo me conſolauit, ti m'ha laſſao in t'vn gran laberinto te ſo dir.*

Gian. *Aldi, aldi, on ben con ella anò.*

coll. *Mal, mal, e maliſsimo. Faraonem dirupiſti oſſa mihi, e carnis vetera; Brocca ti xe quà, e no te haueua viſto, alla fè.*

Bro. *Et non è perciò molto ſcuro il paeſe.*

coll. *O Brocca frar dolce, mo no ſongio ſta baſtonao talmente, che dubito d'hauer perſo el guſto, el ſono, e la viſta.*

Bro. *Il mi diſpiace padrone: ma poi da l'altro canto tutto vi ſtà bene.*

coll. *Tio ſu ſt'altra zonta, mo la cauſa perche?*

Bro. *Perche volete fare le voſtre coſe ſenza conſiglio non vi marauegliate poi, ſi tutto vi va alla riuerſa.*

coll. *E che vuſtu che fazza, mi e ſon inamorao, co ti sà, e ſi no poſſo far de manco.*

Bro. *Io vorrei, che voi andaſte col piede più peſato, & perche affaticate voi me, & Corteſe, ſe poi volete fare à modo voſtro.*

coll. *El mi è venuto queſto humor: ma laſſame veſtir, e può raſoneremo, deſpogiate Gianda.*

Gian. *ca me diſpuogia, perque no gauiu sbaratò.*

Horſu,

Coll. Horsu, no me inuersar i codogni, per to se, che no ne dagn'hora tempo da bertizar.

Gian. Mo no ve scorezè cha trepetezo co vu.

Coll. Aidame vn puoco, e tira adasio; perche me sento tutte le osse frantumae.

Bro. Dunque voi sete stato batuto da vera.

Coll. Cusi fosselo stato in sonio, ohime le spalle.

Bro. Non ci pensate, non ci pensate.

Coll. Hor ben, che cosa me distu de Cortese?

Bro. Andiamo, ch'io ve lo dirò cosi ragionando.

SCENA QVARTADECIMA.

Cortese, & il Maestro.

ME se vegnuo vendura infra la pie, passando fora de chesta cale, me scutrao in la Troilo chie vende le fulenghe, e cusi in catro baroli, o cuprao per otto soldi una paro, e anghi per no fari tanda lunga via, e piao chesta zucca dal frutaruli, ogni mondo ponco pi, ponco mango, chaliche v, pangherà tundo, acuo tunde le mie conse, va de be, in meio, mi se vegnua fora del mio casa, in bon'hura ponso diri, chesta mattina; e cusi scutrao vna inamoramẽdo, chie hanueua dormio cu la so moronsa, chie ma fando bo augurio, puo sembre fina chesta sera, mi à visto cotinamendi agnemali, vselli, tundi bianghi, e tunda la notte, chie pansao, da cao laldro

me

me ſognao in feſte, nonze, traonſi, e ſaltareli; voraue ponco ſanueri chaliche perſona, chie me landiga lanuero, de cheſto ſoniari.

Mae. *Adonca mader ghe haui fidutia de inſonij, o femena bonazza.*

Cor. *V, v, v, trinſta mi, vu m'haueu tunda ſpauria, dimel ponco ſe vui per vendura ſtronlengo.*

Mae. *E ſo amador, e ach profeſſor, de tutti i letri ſcientiali, fe voſter cont, che ſii vno informado Zoroaſter.*

Cor. *O ſia bo vianzo alla panza, chie te purtao; dime ponco de callo painſe, ſe voſtra ſauienza; ſi pianze vui.*

Mae. *A sò de ciuitatis Bergomenſiò: ma i me antighi, hai ſo de l'origen de Bologna, mater ſtudiorum.*

Cor. *Stan be, mo perdunemelo no tendo trompo chela voſtro ziffarao parlari, gnianghi de chello orina.*

Mae. *Al beſogna chilò vsà la patientia, à ve dighi che ſo Bergomaſco: ma ol pader, del pader, del pader, de me pader, ſo da Bologna, naſſudi appres à i ſtudi.*

Cor. *O andeſſo, mi vel tenderò, mo per andari drio del buſi, baſsi, biſsi, bonſſo, mai faremo gniendi orſunſo dimelo ponco de cheſto mio ſongnao.*

Mae. *Scoltè za, che vel dirò in dun latinà, al ghe inſonij, viſio, e fantaſma, iquai ſeguend i complenſiò, ella carnatiua di creaturi, hai fa deſmoſtratiò,*

tiò; i ſo ſpiriti doment, che la perſona, e in-
dormenzada.

COR. Dirò à voſtra Sinoria ſpontabilintae, me tru-
uao gieriſera, andari in lento, ponco lezerenta
del cena; perchie me truuao mancari la vin, e
cunſi volta de cha, e ſuto ſora, me durmenzao
ſu la fiango dal banda del curaenla.

Mae. La pouertat genera ſti bagai, e po e anch cauſa
ſobrietatis, e cun dis ol noſter Zan Boccacci, in
enigma locutionis, ſententia indorada, quel che
la ſera no cena, tutta notte ſe ramena.

COR. E cunſi mel parenua eſſeri dendro vna fiume,
de lacha torbia, e mi la nuaua fra tandi pſaria,
penſi grandi, pincoli, megali, e vna brũtiſsimo,
chie parenua gambello, gronſo como vui, culle
alle de colluri praſsino feſtechi, e bũtaua la fon-
go per la gula, ſtinzoſo, chaſi chie nu me bran-
chao, e dal paura criando me ſmiſsiao in tanda
bon'hura, chie tunda la camiſa giera piſſao, o
per la ſuori del ſandiga, per ſcapari fora del
mari, chenſto no ſo trompo verintae miſſeri
mainſtro.

Mae. Queſt voſter inſonià, e vn po ſporchet, al beſo
gna ſtudià ol cas, o i canoni; laghef trouà fina
vn tantolì, chef darò in ſcriptis, la mia opiniò,
vt licut, delicamus, delicamento.

COR. Donde ſaranſtu cerdamẽdi cauro apbẽdi miſſeri

Mae. Al Lazaretto vecchio, e porterò la uoſtra ori-
na, perchel ſarà beſogn, farf trà quarant onzi

de

de ſangue, fo da i parti da bas, di veni dol pettenechio.

Cor. O malanno, mala paſca, chi te ſegnao l'A, e B, che per ſuniari me vuſtu trari la mio ſanghi, ſe no fuſtu pencao de lagnema, tel daranue catro fulengae ſu la voſtro pronſopo, tanto chie me renſta la pie in mà: va via ſcartainzo, cacthi la bernacchi, ſpu, ſpu, va, va, vu, vu.

Mae. Perque me ſpudeſt in dol vis, beligorgnia vecchia, deh no mend ſtrigonazza? femena eſt animalia iraconda ſaluadega.

Cor. Te ſon diri, chie menao à chenſto miſtro carongna, zinche botte del fulēghe, in turno la chieſali del teſta, furfandazzo, ſe in caſa vui rābioſo.

Rab. Io vi ſono pure.

Cor. Ghe vegno aca mi; perche uonio parlari con ti.

SCENA QVINTADECIMA.

Procula, Bricula, Sticina.

Vien culami Brincula, Sticina, onde ſan vui.

Sti. Io ſon quì padrone.

Pro. Sera porte, beniſsimo del drio, e del vanti, che non feſſe qualche maliſsimo deſurdine.

Sti. Farò ma, voi ne menate Briccola, ch'io voleua il reſtaſsi per alcuni ſeruitij.

Pro. Ci ſono ancora bon'hura.

Sti. *Udite, comprate vna ſalcizza grande, e graſſa; perche fano bon brodio.*

Pro. *Tutto zurno luganiga, ſalciza, ſalcizon, e mai ti le ſtufa.*

Sti. *O padrone non è miglior carne di queſta, in far meneſtra boniſſima.*

Pro. *Porta quello vol, laſſa ſe cuntenta.*

Bri. *Non ſarebbe poco.*

Pro. *Che dite vui?*

Bri. *Io dico, ch'io glie lo porterò fino vn poco.*

Sti. *Aricordati delle carrote per il padrone.*

Bri. *Non mancheranno carrote nò.*

Pro. *Mi le grandiſsima ſperanza, che queſto garzuna, ſaranno ſufficientiſsima fantiſca.*

Bri. *Signor sì, uolete altro ch'ella ſi accomoda à ſeruigi, tanto bene del mondo, & di sù, & di giù, & di quà, & di là, mai non ſi vede ſtracca, non cura fatica vi ſo dire, & cucina beniſsimo ſopra tutto netto, ha queſta ſola peca, che nel ſuo cucinare ſuol fare aſſai brodo.*

Pro. *San pochu mal, ſi potrano dar al cucini.*

Bri. *Voi dite bene, & vi ſo dire, che la fa elemoſina volontieri.*

Pro. *Bonitiſsima coſa ſono: ma guarda, che ſua bonitate non fazzano deſcomudo, in mio caſa.*

Bri. *Nò, Signor nò, ella non laſcia patire alcuno, ne in caſa, ne fora di caſa.*

Pro. *Sia laudao sfetti boxe: ma vui nol ſaſtu; perche ſiamo venuti fora del caſa inſeme.*

Signor

Bri. Signor nò.

Pro. Perche voglio saper suo lanome, di quello manigoldo, che vui san bastunado, e voglio darli, quarella, per bonetissimo nostro rispetto.

Bri. Et io hauerei opinione contraria alla vostra, padrone.

Pro. Perche?

Bri. Perche l'hauemo battuto senestramente, & non ti hauendo fatto dispiacere altramente, parmi, che tu sia sul auantaggio.

Pro. Sonno stato brutissimo atto, de intrar, in mio casa, à questo modo an.

bri. Bruto scherzo fu il nostro, à bastonarlo, com' vn asino.

Pro. E si me ghauesse rubato.

bri. Il non t'ha robbato, perciò: ma noi hauemo ben bastonato lu.

Pro. Dunche, che cosa faremo.

bri. Tacere, & intendere così sotto mano, se possiamo interuenir di lui, caso, che non, lasciar correre l'acqua alingiù.

Pro. Andiamo poco, in la piazza de Santo Marco.

SCENA SESTADECIMA.

Brocca, Collofonio, Gianda.

Voi giuocate ad vn giuoco, nel quale non potete vincere, ò padrone.

Coll. Come nò.

Bro. Non già.

Coll. Mo perche.

Bro. Perche dite voi? vorrete dunque ſcoprirui de eſſer ſtato quel traueſtito, che volea entrare in caſa ſua.

Coll. Sì, e; perche?

Bro. Perche è caſo bruttiſsimo.

Gian. Aldì à no me vuo impazzare ſaiu, auel dighe à torè mille ſagraminti falſi, ca no giera mi.

Bro. Et poi volete ammazzarlo, & ruinar tutto il fatto voſtro, & perderete la robba prima, & poi la inamorata, ch'importa più.

Coll. E che mi no la ſauerò menar via, quando che vorò, per bontae ò per forza.

Bro. Il tutto è che la vi voleſſe venire.

Coll. Co no? e la farò trotar, al ſo marzo deſpetto.

Bro. Gouernatiue per il ſeno voſtro: ma à me increſce che perdiate la gratia ſua, quale haueui poco meno ch'acquiſtata.

Coll. E poſsibile.

Bro. O dimandatine à me, ch'io sò, ciò che ha detto Corteſe.

Coll. Dimelo caro Brocca, che forſi, forſi, el me paſſerà la furia.

Bro. Mo io ve lo dirò, in due parole, la gargiona e cotta di voi, & non vede l'hora, che ſiate ſeco à ferri.

Coll. O ſieſtu benedetto, ei, ei, viua l'amor.

Adag-

Bro. *Adaggio, adaggio, vn poco vditemi, chel ci è di meglio.*

Coll. *De megio ancora.*

Bro. *Di meglio Signor sì.*

Coll. *Mo no ſo co megio de queſto, ſi no foſſe mo torta, ò mandolato.*

Bro. *Hora attẽdete à me, Leonora ſi ha laſciata intendere à Corteſe, che quando ſi poteſſe trouare alcuna ſtrada da introdurui in caſa ſua, ſi che li vicini non vi vedeſſero, ella è in tutto diſpoſta di cõcederui il fiore del fico, del ſuo horto*

Coll. *La nioua ſaraue bona, quando nol ghe intraue gniſſe la impoſſibilitae.*

Bro. *Quale è queſto impoſsibile.*

Coll. *De intrar in caſa ſenza eſſer uiſto, e che vorauĩ ſtu cauar i occhi alla viſinãza, e à tutto'l mõdo.*

Bro. *Ecco padrone, voi vi credete ſapere il tutto, & vi beccate il ceruello, & quando vi date à credere, che il voſtro ſuiſcerato Brocca dormi, & s'habbi ſcordato il fatto voſtro, egliè vigilante, & pratico, rumina, & conſidera al voſtro biſogno.*

Coll. *ben, che vuſtu inferir caro brocca.*

bro. *Li ſeruitori vogliono eſſer fatti como io.*

Coll. *Mo compila per amor mio.*

Gian. *Si ariuala, no vito che M. ha l'acqua in boccá, ſpuemo.*

Coll. *Eagr, eagr; ſpu, ſpu.*

Gian. *I dente.*

Bro. *Io ho trouato vna via, di condurui in casa di Leonora incognito.*

Coll. *A che muodo, in fantasma, che haverauistu la Elitropia de calandrin.*

Bro. *Io ho peggio.*

Coll. *Fame intender sto pezo.*

Bro. *Vna Coffa.*

Coll. *Vna Coffa, mo che vustu far d'essa.*

bro. *Ficcarui la entro.*

Coll. *Mo questa se ben de copella, à meterme in t'vna coffa senza patir danno, e mendo.*

bro. *Sij per non detto, dunque fatte mo voi.*

Coll. *Aldi vn puoco dolce brocca.*

bro. *Io non vi vdirei più nulla per simil conto.*

Coll. *O Dio te fazza piaseuole, fat'in quà no te scorozar con mi santolin.*

Gian. *O Sbrocca aldi M. pota mo te si ben abbauò.*

bro. *Io mi affatico tutto'l giorno, acciochè habbiate l'intẽto uostro, et fatto, fatto, hauerò fatto nulla*

Coll. *Puol far mia mare, che mi no sia da tanto, che possa dir do parole con ti, cusi à trepando?*

bro. *Regratiate Dio, ch'io vi son troppo fedele per esser innamorato, como sete.*

Coll. *Mogia va drio caro el mio frar.*

bro. *Io vi dirò ciò c'hauemo consigliato Cortese, & io, di porui in questa coffa, & farui portare in casa di Leonora; perche hauemo buona sorte, che M. Proculo suo padre è ito alli dui castelli, per esserui gionta vna naue, con certa sua mer*

cantia,

cantia, & à questo modo li vicini non sospeteranno.

Coll. *Ti ha ben fatto vna bona pensata, si no ghe fosse mo vn puoco de difficultae.*

bro. *Qualla.*

Coll. *Che ho paura de soffegarme, serao la drento, e se morisse co anderauela può.*

bro. *Signor nò, io voglio che sapiate, che quando moristi per amor non vi parrebbe stranio.*

Coll. *Le ben el uero: ma è no me sento in gambe de morir, per adesso.*

Bro. *Voi non morirete vi dico.*

Coll. *O ti me metti in gran pericolo.*

Bro. *Oh Dio perche non sono in voi, ch'io non uederei quell'hora di entrare in coffa: perdonatime, voi non sete inamorato como dite.*

Coll. *Cusi no fosse: ma dime in sta coffa porogio caminar.*

Bro. *Como diauolo caminare.*

Coll. *Caminar si, M. si, te par cusi da niouo, mo no camina i oselli che sta in cheba.*

Bro. *Oh eglie differentia da coffe, à gabbie.*

Coll. *Mo resoluiue sta loica, si no porò caminar, a che muodo anderogio da madonna Lionora.*

Bor. *Ha, ha, ha, voi non mi bechate, voi sarete portato in coffa, portato.*

Coll. *A an, doncha sarò portao, sta benissimo, mo chi sarà colù, che me porterà.*

Gian. *Mi M.*

Coll. A che modo in carretta, ò in gondola?

Gian. A ve porterè in ſpalla mi.

Coll. Si, te baſta l'anemo.

Gian. Pota mo no portogia un porco maore de vu?

Coll. O ſi podeſſemo far ſto uiazo in cocchio:

Gian. Si cà digon eſſere à merghera.

Coll. Che diſtu ti brocca?

bro. Io dico, che voi andate per viole.

Coll. Orſu anderò in coffa, e Gianda ſi me porterà in camera de Lionora, ben che ſarà può?

bro. O ſta bene, ſtatemi coſi in ceruello, toſto che voi ſarete in camera, madonna Leonora vi verrà incontro apriràme'l lucheto, voi ſaltarete fuora, ve la mangierete, la ſucchiereti, & il buon prò vi facci.

Coll. Ha, ha, ha, brocca bello, e zentil, e pulito, mai ti ſarà puouero ſi la coſa anderà ben: ma el ghe manca, el megio.

Bro. Quale è queſto meglio.

coll. Po ti no diè ſauer, la coffa.

bro. A tutto ho fatto prouiſione.

coll. Si an, à che muodo.

bro. L'hauemo preparata in caſa di corteſe:

coll. O zorno felice pien di conſolation, ò collofonio in quanta dolcezza ſaranſtu infi[illegible]a puoche hore: ma quando ſarà quel che ti diſi?

bro. Toſto toſto, entriamo in caſa di Corteſe; perche iui ſi farà il tutto, io andrò fin à porre l'ordine con briccola ſeruo di Proculo, acciò lo

vſcio

vscio stia aperto.

coll. *O diauolo, e l'ho per vn mal augurio sto nome de briccola.*

bro. *Perche, hauete voi à fare con briccola cosa alcuna.*

coll. *Perche an, el m'ha fatto un deposito su i homeri, co dise el Sannazaro, e si credo che sarà forza à tior l'acqua del legno.*

bro. *El non vi conosceua.*

coll. *Ti parli ben: ma sastu de che me diol.*

bro. *Delle spalle volete dir voi.*

coll. *E no digo cusi mì: ma che no hauemo comprao vn soldo de storti, e vn bezzo de castagne, da portar à cortese, che hauessemo fatto vn monte alban insieme.*

bro. *E non importa molto: ma eccola.*

SCENA DECIMASETTIMA.

Cortese, Collosonio, Brocca, Gianda.

PEr mia fè, chel mio mathia oncchi tel visto de luntà.

coll. *Sieu la ben trouà donna cortese, cortesana, cortesissima.*

cor. *E vui be vengnuo, babuino cauro, bello, ela messa sto spiti, vie in casa.*

coll. *Al comando vostro, con licentia de tutti.*

Bro. *cortese io vò per il seruigio sai.*

Si si,

Cor. *Si si, va via, e turna presto.*

Gian. *On veto, mo an Sbrocca.*

bro. *Andaremo à trauestire alcuni boni compagni, che vengano à finire la burla.*

Gian. *An ghe guagnerogia mi ninte.*

bro. *Non ti tor fastidio, che tu non perderai la giornata, voi tu altro.*

Gian. *An mo se so mario, de donna Cortese me vecal spogi que diralo po.*

bro. *como voi tu, che'l ti veda, se'l non verrà à basso altramente.*

Gian. *E po à ghe le scambierè fuorsi.*

bro. *Si si, andiamo; perch'io ho fretta.*

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Brocca, Capitanio, Zaffi, Gianda, Collofonio, & Cortese.

On vi lasciate uedere altramente: ma state nascosti dietro questo cantone, et subito che vedete spuntar Gianda con la cossa in spalla, vscite fuora, & fatte el debito vostro.

Cap. *Laga l'impazzo à st'homo, che ti sarà seruio fina in cao, vustu altro.*

Bro. *Io mi fido bene della vostra sufficientia: ma auertite, che'l butino si diuida poi.*

Cap. *O pota de san piezo, e me marauegio ben de ti, che ti disi ste cose con mi, che son pi cargo de fede cha tutta la Spagna, sia laudà el Cielo, che pur ti me cognossi.*

Bro. *Anzi pur ti douerests marauigliar, quando io non le dicesse conoscendosi.*

Cap. *Starastu torpo à vegnir, con sto tarmesso rediculoso, an Brocca.*

bro. *Tanto che lo ponemo entro, non vi smarite di quinci oltre, acciò che'l colpo, non vadi vuoto.*

cap. *Qualche gonzo, ò qualche chichibio, ò qualche melo, che no hauesse pratica del mondo, se lagheraue insir de man sta vtilitae, e bo i occhi pi longhi cal teragio de Teruiso, va pur e liuerla, pi presto che ti puol.*

bro. *Auertisci Gianda, che tu non dichi queste cose al padrone Policreto.*

Gian. *Que crito ca sea, qualche cogiombaro, mo à son tirò te se dire.*

bro. *Non, io ti auertisco sai.*

Gian. *Non me slainare pi, ca te intendù.*

coll. *Ti è stà tanto à vegnir, che horamai è feua conto de darte in nota à i cataueri ab intestato, no credendo più de vederte.*

bro. *Padrone in vn'hora non si fa Roma, & presto, & bene, non si conuiene.*

coll. *Ti disi la veritae: ma che se ha da far, za che la vogia me tira in quintadecima.*

bro. *A fatti, su dunque, porta fuori la coffa Gianda.*

cor. *Anga mi se cha.*

bro. *Aiutame à spogliare il padrone.*

coll. *Tirè destramente, sil ve piase, donna descortese.*

cor. *chie haueu mai le doiarule de mali frazusao, ò puri cataranzo.*

coll. *Tibi soli dolentis agaricon, caga strazze sta meza testa, me campiza, à farme star seguro, lassame tior la borsa de manega.*

che

bro. che domine fate de tanti denari adosso, ò padrone.

coll. E i ho scossi da Pasin dalle stiore, e me ho messo sto pistolese adosso, daspuò che son intrao sun sta fabrica diauolesca amorosa.

bro. Volete ch'io li tenghi.

coll. Nò, nò, gramarcè, e no te vogio dar sto impazzo cortese sia dolce, e mare cara, e ue recomando la mia vesta, che la no se impoluera, ò che la no se macchia.

cor. Oschi aphendi, no misseri, no dubitari; perchie prensto mi la sbonrerastu.

bro. Entrate hoggimai.

coll. Lassa che me segna in prima, memento salutis in nobis codam presenti corporis, Dio me là manda bona.

bro. chinateui in le gambe, o là.

coll. O diauolo, se poraue hauer vn stramazo da meter dentro, azò che no me frantumasse le osse.

bro. Signor nò, sofferite, sofferite; perche ne vscirete tosto, tosto.

coll. Dio el vogia, aldi no inchiauar el lucheto per ogni bon respetto.

bro. como, che rispetto.

coll. Liga el patron donde vuol l'asino, in mal'hora.

bro. che fà à me, di gratia, sete accomodato ancora.

coll. O pota de donna Lichisenda, ti vuol pur che staga adasio ficao dopio in tun cesto.

bro. Io dico mo, sapete?

Si,

Coll. *Si, ſi, fa pur il fatto to, za che la die eſſer cuſi.*

Bro. *Fatti ſotto Gianda, aiutateci donna Corteſe.*

Cor. *Aimena, mi ſe horamai uenchia, e malamendi me puſtu drezzari in la ſchena.*

Bro. *Alto ſotto.*

Coll. *Aldiu miſsieme manco che vu podè; perche è me ſento vn gran brombolamento de corpo.*

Gian. *Meſsier guardè co à fe de ſora, ca ſtranuè con el culo fieramen.*

Coll. *No te dubitar; perche e cartizo la coſſa.*

Gian. *Al ſangue del cucco Sbrocca, ca no ſon ſeguro, ca go paura quel no pioua merda.*

bro. *E non à punto, è la imaginatione.*

Gian. *Pur che la ſia conſi, moa anengia, riuala.*

bro. *Io andarò innanzi à tutta corſa, tu ſai pur la porta, non è coſi.*

Gian. *A an riuala, potta mo à pesè fieramen.*

Coll. *Gianda va col pè ſaldo per to fe, che ti no me ſpandi, e far vna furtagia del fatto mio, e può, chel beſognaſſe à portarme via, ſunarme ſuſo con vn ſcouolo.*

gian. *A giuo pi paura, ca no gho mi.*

Coll. *Vuſtu che te diga, e ſon alla condition de vn paleto ghetao, che alargando la forma el caze el piombo in cenere, ſi che no te para da ſtranio.*

gian. *Mo no ſongia mi de ſotto, co à caì, no ve ſarogia dire vna parola.*

Coll. *A propoſito diße la grua, alla rana, e te digo, che ti auertiſsi chel trameſſo habbia recapito.*

Cap. *Ola à chi digo mi, an ſier fardello; va pian te digo.*

gian. *Diuo fuoſsi à mi meſsiere.*

Cap. *beſsà, che digo à ti, dime vn puoco, che coſa aſtu in quella ceſta de bon.*

gian. *Mo le vn trameſſo ca porto alle barche de Paua.*

Cap. *ben aldime à mi, e no me ziogar al triſto, chi te la dao.*

gian. *Vn hom da ben.*

gian. *Chi elo ſto homo da ben.*

gian. *Che conſa iuo da ſauere.*

Cap. *Vardà ſto vilanzon, aſeno, à che foza chel reſponde, zo che vogio ſauer, te magna'l cancaro zaltrôn inruzenio.*

gian. *Ste fremo no menè, no menè ca vel dirò.*

Zaff. *Dillo la toſto, ſpazate.*

gian. *El me l'ha dò m. m. m. aiemelo à dire, ca no ghe ſola lome.*

Zaff. *El ne dà ſora marcao la berta cuſtù, miſsier Capetanio.*

gian. *Mi nò, ve dago la berta made nò.*

Cap. *Metila zoſo, che vogio veder ſculata fede, quel che ſe dentro.*

gian. *A no poì, quel meſtiero ſe inchiauò.*

Cap. *Che meſtier, che frapiſtu, metila zo te digo.*

gian. *Mo aieme, che voliuo ca la sbreghe.*

Cap. *Aidelo la vn de vu.*

gian. *Orabentena ve egie mo contentò.*

Ond'è

Cap. Ond'è la ſo chiaue, che l'auerzimo.

Gian. A no go chiaue mi.

Zaff. Laſsè far à mi, che ghe farò el ſeruiſo con la ponta del pugnal.

Gian. Guardè à comuò à fe, ca no rompè zo que ghe entro, no fichè tanto.

Coll. Ohime, ohime, varda co ti lauori, olla.

Zaff. Chi èſtu quà, che raſona, o, o, o, ſpiriti al ſangue de Diana, mo che oio ſentio M. Capetanio, o, o, o, vera imazene coſa gnioua.

Cap. Che coſa è Zonfetto.

Zaff. Vn'homo in coffa miſsier.

Cap. E poſsibele, auri, alza via, ſpazala, chie là, chi eſtu quà, adio miſsier fardello, mo che ſe và à ſto partio incognito, donca la và à ziogar à ſti zioghi, à chi digo mi, parla eſtu viuo o morto.

Coll. E ſon viuo, e morto, e ſi ſon morto, e viuo, ſe voſtro conto, che participo inſolidum.

Cap. Si an, mo o ben da caro à fede, ò coriſtu ti ſier vilan.

Gian. Mo que voliuo ca faghe chiue.

Cap. Sta fermo là, te digo, vu altri nol laſsè partir, e insì fuora ſi'l ve piaſe horſuſo, no v'agrizzè inſi fuora te digo, e anchel piſtor da lai, mogia la veſta hauerà la coa al conſpetazzo de mi.

Coll. Tira pian manegoldo, me vuſtu cauar de liogo ſto brazzo.

Zaff. Horſu chaſſi che te ponzo, inſi fuora la.

Coll. El bello ſe à poder, no vedeu che ſon in ſoppreſ

sa, si volè qualcosa no saueu dirlo, senza starme à descomodar.

Cap. Ah, ah, ah, ò che spasso nol descomodè, insì pur sier anichin, che te vogio far star ben à destro, in preson da granzo.

coll. co, co, trenta diauoli, ste cose cusi repentinamente, mo che ogio fatto d'andar in preson.

Zaff. Til sauerà, insi pur fuora.

coll. Diseu da vera an fradei, de sto andar in preson.

Zaff. considera ti el caso, e puo fa giuditio.

coll. Mi e lo bell'è considerao, no semo nu in terra de libertae, fe conto che sia in cocchio, no posio andar per Veniesia à cumuodo me piase.

cap. Si, mo no à sto muodo, contra la leze, e può con arme da dosso, e da offender, cape el se criman legis magiestae, caso burtissimo e sassinatorio, e participa de seta, e anche del pensao.

coll. Sbio, tien à mente, tien à mente, sbio, sbio.

cap. Mo no subiè miga, che no ve assolueraue per assae, attento, che lagherà qualche nembro, si la Giustitia no ve hauesse mo compassion.

coll. E caro misser Capetanio no siè tanto crudel; perche andaua à duniar vna zouene, co fa i mo rosi da ben, si Dio ve scampa da bruo caldo, no fe chel se perda el mio honor, e vende supplico.

cap. Aldì quà fardello, ogni volta che fago'l mio fitio, e quel che me vien commesso da i mie superiori, e no pertendo de tiorue vn pelo del vostro, fuora del douer, ni de quel d'altri gniache.

Coll. *Mo che se cusi gran cosa d'importantia, à farse traghetar, da liogo, à liogo, in t'vn cesto.*

Cap. *Dubiteu forsi, de prima v, v, se contrabando marzo.*

Coll. *O gramo mi, contrabando an.*

Cap. *Cusi no fustu, in to seruiso, e si ti va alla grassa; perche ti no se bolao in te i garetoli, de segonda per esser incodognao, che la parte vltima deueda el strauestirse à sta foza.*

Coll. *Mo che songio mai strauestio forsi.*

Zaff. *Messer sì, che gieri strauestio, asiando cusi ficao in coffa.*

Coll. *O fortuna imbratà d'ingiostro, sieme ben tutti à dosso.*

Cap. *Terzo el trouar delle arme deuedae, che è pena grandissima.*

Coll. *O pouero ti Collofonio, e cari fioli ascolteme no podesseu far conto de no m'hauer trouao.*

Cap. *Horsu che la se finissa lighelo là, mo che steu à far finimola digo, chi à fazzoleto.*

Coll. *Che songio deuentao matto, che volè ligarme.*

Cap. *E no sò chi che ti sia mi, i mie Signori el sauerà.*

Coll. *O Dio mio, feme almanco sta gratia de menar el mio gastaldo che se quà; e lassarme andar à far i mie fatti.*

Gian. *Aneghe pur vu à cagare in le orne.*

Coll. *Horsuso aldì, e ve donerò per zentilezza do cechini d'oro, azò che me laghè andar à far vna*

mia

mia facenda, che no la podando espedir in fra vn'hora e son ruinao del mondo.

Zaff. El sende tarze, e si sende caua solazzo de nu, custu misser Capetanio.

Coll. Solazzo, solazzo an, vn bel solazzo.

Cap. A le man, calchizè via, senza più parole.

Zaff. E no voraue esser in vostro pe, per quanto val el bucentoro, ne dusento scudi.

Coll. Per tanto, ò cari fradei, e ve domando perdonanza.

Cap. El perdon, e alla Caritae.

Coll. E toleue quanti danari, c'ho adosso dolce Capitanio, e no me fe sta vergogna, che no son sta mai in preson si no tre volte.

Zaff. Capitanio per mia fè, che st'homo da ben me fa peccao.

Cap. Che vustu che te fazza, e te digo che mi è no vogio patir per ello intendistu, le megio chel staga lu, ca mi, in preson per farghe apiaser.

Zaff. Aldì de gratia caro misser ogni muodo nigun non ha visto, sel se trouasse adosso tanti danari, chel pagasse la raspa, e può assegurar del restante, mi e diraue che'l lassassemo andar, chi sà, forsi, che vn zorno el ne poderaue far qualche piaser, co accade, e può el poueretto se inamorao.

Coll. Fioli da ben si posso qualcosa, e o ancha mi de boni amisi, e si son fradello d'vn mazorente da Lio, ben diseme che cosa importa la raspa.

Cap. O Dio la mia bontae vn dì me vuol far ſcauaz-
zar el collo, e ruinarme del mondo; aldì quà, la
raſpa e d'importanza duſento lire.

Coll. Tanta gran ſumma an, o frieue quartana.

Cap. Tanti M. ſi, no manco vn bezzo.

Coll. Tegnì capitanio frar, queſti ſe quindeſe ce-
chini d'oro, el reſto e monea, che puol eſſer in
tutto da cento e cinquanta lire.

Cap. E che voleu che paga del mio, oltra l'apiaſer, o
cancaro la ſaraue bella ſta canzon: ma no per
mi, tolè, tolè, horſu menelo via.

Coll. Pian ue priego, che ue darò il mio anello da
bolla, e ſi'l lauderò al ſuplimento, fina à ra-
ſon cognoßua.

Zaff. Eh caro capitanio dolce, habieghe un puoco
de compaſsion, el beſogna pur anche far def-
ferentia da homeni à homeni, al ſangue de chi
m'ha fatto.

Gian. O cari friegi, che uoliuo ſcortegarlo canchato.

Cap. Saſtu co la ſarà uillan, che ti hauerà tante paro
le, chel ſarà forza cazzarte in preſon con lu.

Gian. Mi mo, que aiu à fare col fatto me, de mi.

Cap. Queſto ti hauerà da far, che'l s'intende eſſer
perſo, inſieme col contrabando, e barche, e
beſtie, chel porta.

Gian. Mo à ſongie un zocco, ò una beſtia mi.

Zaff. Ti è ancha pezo co ti vuol raſonar.

Gian. A ſtagon freſchi.

Coll. El diſe'l uero taſi ti Gianda, beſtiol che ti è.

O ſa

Gian. O sa foessemo lome quatro oggi, onte se forbe el cul con l'herba, l'anaraue fuossi à vn'altro muo.

Cap. E me uoio arisegar per sta uolta, intrauegna puo zo che se vogia deme quà l'anello, e laudel lo per el sorabondante, alla suma della raspa.

Coll. Tolello che uel fazo bon, per quanto vu me rechiedè, uoleu mo altro.

Cap. Mogia andè con Dio, e arecordeue de chi u'ha fatto apiaser.

Coll. Gramarcè fradei, gramarcè, e ue son ubligao in uita mia de sto seruiso.

Cap. Ma ò patron mio, no uoleu pagar il beuerazo, à i mie homeni, no fe, chel se perda la bona usãza.

Coll. El ue auanza brighenti cari, perdoneme, che no me trouo un quatrin co vu sauè.

Zaff. Basta mo, uardè, che no uel desmentegassi puo.

Coll. Desmentegar, desmentegar an, vu m'hauè ben fatto cosa da desmentegarmela si'n pressa.

Gian. O leuera daspo chi ua tolto la borsa, e gnaniegi, e si aghe si po an ubigò.

coll. Cho t'intendistu de rason anemalazzo, tio su la cossa, tio su, o Collosonio desgratiao à che pericolo ti t'ha messo, o brocca e te uogio ben ueder a pianzer, co te darò sta bella nioua, ti no pianzi Gianda de ste mie gramezze, ho, ho, ho.

Gian. Mo M.no, ca no uo pianzere, chi m'ha do.

Coll. Aideme almanco à pianzer à mi.

Gian. Ma si que uoliuo stare à sgnicare, la se mo fata

ſa pianzeſsè ben inchina doman, che faſsiuo pò

Coll. *O Dio i danari, o Dio Lionora, o Dio l'anello.*

Gian. *Mo la ghe va.*

Coll. *Obime quanto freddo che ho, di, di, di, di.*

Gian. *C'haiuo ferdo, mo caminè ca ve ſcaldarì.*

SCENA SECONDA.

Corteſe, Colloſonio, Gianda.

O Denſgratia mia granda, puuereta Curteſe, lari; cangni, ſaſsini, o meſchina vui.

Gian. *Tasì mo meſsiere.*

Cor. *Mi ſen ruinà, mi ſeu desfanda, mi ſeu morta.*

Coll. *Chi è quel Gianda, che me fa el contraponto.*

Gian. *Le la vegia ella.*

Coll. *Donna Corteſe, che pianzeu per mi forſi.*

Cor. *Neſchia aphendi, ſi miſſeri, per vui la pianzo, per vui ſe la mio doluri, no vogio più viueri.*

Coll. *Patientia, fortuna dedit, e ambulauit ſuper me tribulatione magnam.*

Cor. *Men crenſe pi del voſtro veſta, chie no fa dello mio renſto.*

coll. *che coſa diſeu de veſta.*

cor. *E digo, che me rancreſce de chella voſtro bella morphi veſtura.*

coll. *Nò, nò, vu ve inganè; perche mi e no nò portao veſta, quando intrì in la coſſa: ma in hoc volumine;*

lumine, come vedè.

cor. *So dauanzo, cusi hauestu portao co vui, che scraue mengio; perche cheli frustaici, no me rumbaua.*

coll. *Co, co che diseu de lari, cassi, cassi, che sonneremo campanò dopio in letion.*

cor. *E no crendo mai aimena, no so mi si te ponso diri, vui sastu, che cando vu partio, e mandao la venstura del suso, e mi staua cha del basso, à serari el porta, cheli schili marioli, se endrao, per luminali, e portao gligora presto, la vostro vesta, e mia cultra, e siri scamba via curando, aimena me vogio mazzari, no vogio pliu viueri.*

coll. *Mogia mogia, no me disè altro, che la se bona da intender, espirauit in codam castello, qui nominabatur sgrafigna, adonca i lari m'ha fatto orfano della mia vesta an.*

cor. *Al cumando vostro afendimo.*

coll. *Ho, ho, ho, obime, ò Inferno con le to caldiere afogae portame via: la vesta an, al comando vostro an; ò liquido mi, e desmembrao da tutte le bande.*

cor. *Ho, ho, ho, ho, ho.*

coll. *O vesta cara mia nouizzal, ò beletissima vesta.*

cor. *Ho, ho, ho, cultra mia bella cultra cara.*

coll. *O danari mie danari, anelo caro anelo, Lionora mia Lionora, pistolese bon pistolese, o, o, to-*

pina la vita mia ho, ho, ho.

Cort. *Ho, ho, ho, cultra bela cultra ho, ho, ho.*

coll. *Gianda, pianzi, e lagrema adesso, che la va dá seno, che son romaso in vgnolis bene sonantibus, pien de lamento.*

Gian. *Ho, ho, ho, o cancaro ve pele, tramedu ho, ho, ho:*

coll. *E stago fresco gramo mi Collosonietto.*

Cor. *Ho, ho, ho pouera Curtese, o cultrina mia dulci mio cultra.*

Coll. *Pur là con la vostra coltra, e digo della mia vesta co farogio, co dirogio, amor an, e te despriego à quatro man de piffari; me bastu mo lassao Cupido in zipon, fio d'un fauro imbratao da carbon, almanco hauessio qualc'vn, che m'imprestasse vna vesta, fina che torno à casa.*

Cor. *Aimena su morta ondio, aimena, chie no cagnusso nigù.*

Coll. *No n'hauesseu, nianche qualche strazza da reuolzerme dentro, za c'ho perso el palio.*

Cor. *E megalo, chie vustu chie ambia mi se pouenreta, chelo altro Rambioso mio cusforte ponco fe, à zungao la capa, e sta ficao gramo in leto, vui puri ti à visto cula occhi.*

coll. *E incago to mario poltron, mi e digo co farogio diauolo adonca.*

cor. *Ten dirò, me la trouuo in mio casa vna vestura d'vn Dottore, chie me dao da cunzari, si vustu tel prestarò; perchie se de mio amigo, e mi tel*

danrò

danrò per caritae, pur che vui me la turna.

Coll. *Che me fa à mi, tutto è bon, à i besogni lassè vn puoco che le veda, intremo in casa, aldisìu grebano, ò miseria de mondani strazzosi.*

SCENA TERZA.

Briccola, Sticina, Garbino.

QVesto mio padrone non sa como farsi bandire, non li bastò di hauer bastonato colui, ch'ancora va cercando di lui, io per me, non mi curo di cercar più oltre, che sò io, che tal fiata io non vrtassi in vn pezzo di legno con le spalle, non volendo, & senza proposito, per me fa attendere à viuere, et morir bene; perche chi ben viue, ben muore, à me pare, che il ben viuere s'intenda mangiar di buono, & bere di migliore, affaticarsi poco, & dormire assai, ò che sopreßata, in bona fè ne mangiarebbe vno Imperatore, o bene io mi do vn bellissimo tempo ne cambierei stato col mio padrone, ancora, che'l mi desse giunta non già, forse ch'io mi sueglio la notte, à pensare se quella naue, e giunta, ò questa si parte, ò pure se io vo imaginandomi in qual cantone della casa, io debbo nascondere i miei denari, buon giorno, & buon anno, io mi affliggo forse nel pensare chi sarà herede delle mie possessioni, doue, &

à chi

à chi debbo maritare vna mia figliuola como lui; io me n'andrò hora in cucina, & qui reposte queste robbe, io mi darò al giuoco della coriggiuola, con la mia Sticina, mentre che'l brodo caldo, caldo, condirà vna suppa francese, cortigiata di buon caso, & optima canella, laquale si goderemo cosi fra noi dicea Morgante al dormi, accompagnandola ad vn pezzo de questi salcicioni, per far la credenza al padrone, poi si daremo al ragionare, & bere; à Dio naui, me riccomando possessioni, buon giorno denari, chi la vol più bella se la dipinga.

Sti. *Io sò che sei stato à venire.*

Bri. *La comincia à indolcirsi la bestia, io te dirò veniuo bene già gran pezza: ma passando da certe donne volse basta.*

Sti. *Non ti marauigliar poi, s'io farò qualche male in cucina.*

Bri. *E io burlo teco la mia Sticina, bacciami vn trato.*

Sti. *Va via va, ch'io non ti voglio più vedere non se Dio mi aiuti, tu vai à donne an?*

Bri. *E ch'io fo per farti ragionar scempia, io non son de questi tali, che non si contentano del pan di casa, & forse, che mi mancherebbeno delle cortigiane.*

Sti. *Ne anco à me mancherebbono li gentilhuomeni, dunque à far vaglia:*

Bri. *Ho, he tu me voi far montar sul gigante, io ti*

dico ch'io non voglio altra donna, che te, mai, mai, & voglio che stentiamo insieme in vita nostra; non t'ho io promesso di sposarti?

Sti. *Si, e quante fiate.*

Bri. *O dunque che dici.*

Sti. *Ma dal detto al fatto, el ce vn gran tratto.*

Bri. *E baciami cara la mia Sticina, voi tu, sì?*

Sti. *Io non voglio ti dico, io non voglio.*

Bri. *Et io voglio.*

Sti. *Ahime, ahime.*

Bri. *Ba, ba, ba.*

Gar. *O si, si, si, al padrone lo dirò, o, o, o, si in bona fè.*

Bri. *Che cosa li dirai tu?*

Gar. *Io ho ben veduto si.*

Bri. *Che cosa hai veduto?*

Gar. *Io ho ben veduto, o, o, o, al padrone lo dirò, o, o, o, al padrone lo dirò.*

Bri. *Vedi como l'ha posto in canto.*

Sti. *Vien quì, che cosa dirai tu al padrone?*

Gar. *Se non mi date del caso, & delle pere, io dirò al padrone che vi mordeui, o, o, o, al padrone lo dirò.*

Bri. *Che ditu, noi, noi?*

Gar. *Voi si voi, voi, o, o, o, al padrone lo dirò.*

Bri. *Ma io li dirò ben peggio del fatto tuo, che ti hai fatto rompere il bechiere.*

Gar. *Qual bechiere ditu?*

Bri. *An ti ho colto.*

E fallo

Sti. E fallo entrare in casa.

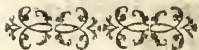
Bri. Va in casa furbo.

Gar. O, o, o, al padrone lo dirò.

Bri. Entra ti dico, chiudi l'vscio Sticina, poi che'l non vuole entrare.

SCENA QVARTA.

Brocca.

Io ho tocco in mia parte cinque cechini, mãcaci solo diuider l'anello, io mi cõtento della giornata, oh lasciami mo cercar di Policreto il padrone, & attendiamo al suo amore, et bisognandoli questi denari, per addolcir la ruffa, io glieli presterò, ad ogni modo vna parte de loro torneranno à me, & uenirò à fare como questi mercanti da ballini, & stocchi, io non sò se Cortese hauerà spolueriggiata la vesta al vecchio; perche anco di quello io vorrò la parte mia, meglio è ch'io vadi à casa, & glielo trouarò facilmente, et qui mi voglio lamentar del fatto suo con dire, ch'io l'ho aspettato fin'hora à l'vscio, & ancor trouerò forse Policreto in casa, per esser l'hora del disnare.

SCENA QVINTA.

Collofonio, Gianda, Brocca.

VOltala bene murlon, no vedistu, che ti ha da drio, quel che va dauanti.

Gian. Al vo ben à sto muo mi, alla vsanza.

Coll. Fa co te piase, za che se vsa cusi.

Gian. Messer sì, che quello che de anar denanzo se mete de drio ca nol saì donchena?

Coll. Le vna bruttissima vsanza: ma à so posta, mi e me lo conzao co megio, megio.

Gian. Si si, alla pezo che la puo anare, pota à parì el Dottore.

Coll. No m'andar denanci bestia.

Gian. Mo no sonte mi el maore, à ghe sempre aldù à dire, che i maori, va innanzi, mo à quel che posso vere, à volì chi grandi vaghe de drio da i pecenini.

Coll. Vaga vn puoco come se vogia polorbi.

Gian. Moa moa, que me fa à mi, o magaria catassan, chi volesse far desputar vna causa, mo ne el vera an.

Coll. Per to fè lassame star e no m'inturbar el bonigolo, con sti to trepi da vilani, va batti alla porta.

Gian. A cherzo, chi se muorti, che no respondiuo eh, e, e, e, ei.

E che

Bro. E che diauolo vi pensate di fare ignorantoni, asinoni.

coll. Auri, auri stizoso.

Bro. Aprir vi possi il bogia, andate in mal'hora, andate à lauorare, se volete viuere, generatione inutile al mondo la maggior parte di voi, et forse mo, che non batono con gli piedi.

Gian. Mogia, mogia auri.

Bro. Ch'io apri, ecco como il parla robustamente, & che hai tu à far quì dentro, che tu voi, che io apri?

coll. Che zancistu, che no porò donca vegnir in casa mia an, misser fradello.

Bro. Che casa tua, casa tua, & quella del lupo si chiudeno con vna istessa chiaue.

coll. A quel che vedo, e semo impazzai Gianda.

Gian. Cancarè que'la ghe và.

Bro. Andate pur in bon'hora, io non voglio se non quanto mi comanda il mio padrone sapete.

coll. A Brocca real, e da ben troppo suiscerao alle mie cose, auerzi pur fio, che son tuo patron autentico.

Bro. Ahi tristo, mentitore, falsario, dunque tu mi voi far cieco, ch'io non conosco il mio padrone? ma non perdete, più tempo, pichiate à questa porta vicina; perche li serui sonno meno leali alli patroni loro di ciò, ch'io sono al mio.

Gian. Arui ste vuosi.

Bro. Volete ch'io vi dica, andateui con Dio, altramente

mente io farò cosa che vi spiacerà.

coll. Mogia, e credo da seno mi, che ti me vuol far saltar su le furie, gioton, mariol, che te magna'l cancaro le gargate della schena, auerzi quà te digo, furfantello.

Bro. Poi che mi di villania, hor togli.

coll. A laro frustaizzo se fa cusi, fa i to conti, e va in mal'hora spazzate, ti me trazi acqua adosso an.

Gian. A dighe que el se pisso mi smisiò.

coll. Cusi è, sto desutele à ghitao alla raffa della so marcantia, vame fuora de casa cauestro, lassa si no te impago va là te digo.

Bro. O, o, o, cosi si, che la vi entra, va in mal'hora vergogna del mondo.

coll. custù è vstinao, an Brocca à occhio mio vardame ben, e auerzime, che son Collosonieto to patron.

Bro. Misser Collosonio aprirei d'auantagio: ma tu non sei misser Collosonio; perciò, che sua Signoria hora è in consolation, misser Collosonio an.

coll. Ti te inganni Brochetta raise mia, mo no sastu; chel xe puoco che ti m'ha ficao in cossa, cason squasi che son andao in precipitio.

Gian. El dise el vera alla fè de compare, e mi son Gianda, no me cognoscitu in le regie; no sgnichè messer che Brocca ve aruirà ben si.

bro. In fine se voi non vi spogliate quelle dottrine,

tanto

tanto ch'io mi chiarifca, io non fono per lafciarui entrare.

Gian. Spogieue mefsiere fpogieue, agni muo aghe fi vfo d'effer fpogiò.

coll. In mal'hora diffe adamo,aideme bru,bru,di,di.

Gian. Che aiu paura.

coll. O ho paura,e angoßa,e fi tremo di, di, di, fongio mo to patron incredulo bru,bru,bru.

bro. O padrone mio, gentil, & amorofo, fete voi perdonatime, s'io fon ftato vn poco faftidiofo; perche la zelofia del ben voftro, me l'ha fatto fare.

coll. Gratis,gratis;frar gramarzè à bon render.

bro. ben como hauete' fatto circa l'amore.

coll. Amor an, amor an.

bro. Signor sì.

coll. Mal, mal, e malifsimo, e pezo ca mal.

bro. E pofsibile.

Gian. Mo fi al fangue de fier palpiftro.

bro. contatemi almeno.

coll. Vien in cafa, vien di, di, di, bru, bru, bru.

SCENA SESTA.

Maeftro, Camillo, Trauaglia.

A Te dighi Camile, che ti manchi fi alla to confcientia, como gniac in obedì ol me patrò, to meßer pader meffer Randolf, fe

fic

sic est, per que'l pensa, che tu sij à studià, di letri in Padoa, e ti, per ol contrari imparì andà per Veniesia à seguitand vestigium amoris, co i meretrici.

Cam. *Auertite como parlate, con darle nome di meretrice, ecco, che voi mancate del decoro, infamiando questa giouane, attento che non la conoscete.*

Mae. *O Camil, Camil, à t'ho per escusat, si per la zouentud, com anch per l'amor che te porti, e perque tu no se gniac i costum, e i trami de Venesia.*

Cam. *Hauetemi inteso voi, io vi dico, ch'io son giouane, & amo vna cotal donna, ch'io non merito amandola ingiuria, como voi dite.*

Tra. *Il maestro vorrebbe mo, che tu amasti più modestamente, non è cosi?*

Mae. *Bene loqueris, icsi propij.*

Cam. *Queste cose sono molto facili da dire, il mio Trauaglia: ma nel operare poi difficilissime.*

Mae. *Al te par cosi fors be, per quel più de vu altri zouegn, quand vna cosa se v'apresenta denanz di occh ol cor in quel istant ve fa saltà strani e libidinos appetit; talment che supedita, e domina la rasò, de manera ches deuenta animai inrationai.*

Tra. *Bestie volete dir voi maestro.*

Cam. *Cercate, cercate con qualche modo maestro*

mio di farmi ottenere la gratia di costei, se uolete la vita mia, ne mi ponete in maggior disperatione di quella ch'io son, fatelo per amor mio

Tra. O pouero padrone, volete altro maestro ch'io dubito forte della vita sua.

Mae. De duobus malis ellegitur minus.

Tra. Ben che volete voi inferire.

Mae. Che tut, tut, se fa per dener, e seguend Camil quest senter, no guardì de spend la pecunia per contentas e saluas al mè la so vita.

Tra. Andiamo vn poco ragionando di quà padrone, che'l mi è entrato vn certo pensiero nel capo, quale non sarà forse fuor di proposito alla tua salute.

Cam. O Iddio t'hauesse inspirato.

Mae. Andem.

SCENA SETTIMA.

Collosonio, Brocca.

VIen con mi Brocca, che son deliberao de insir de tante paure, e spasemi.

Bro. Io son quì, che hauete voi detto.

Coll. Che ho fitto el chiodo, de contentarme co se die, e insir de ste cosse, de ste maschare, de sti andari incognito, e de sti strepiti.

Bro. Voi farete molto bene: ma como, ditemi?

Coll. E mo impensao de afrontar à bona ciera sto

Misser

Mißer Proculo, e domandarghe Lionora per mia mogier.

Bro. *Voi no farete nulla.*

Coll. *Ben perche?*

Bro. *Che so io, per esser voi vn poco al tempo.*

Coll. *O sier frombola, si ben te paro cusi canuo, e son forsi pi zouene che ti no té impensi?*

Bro. *Si di ceruello.*

Coll. *Che cosa astu ditto?*

Bro. *Io dico, che può essere, et c'hauete bon ceruello.*

Coll. *E puo ti sà, che son de bon sangue, e sto forestier si hauerà de piaser da imparentarse con mi, che distu ti mo?*

Bro. *In fine la non mi po capire.*

Gian. *Gnan mi la nome incampisse.*

Coll. *Til vederà zo che sauerò far: ma eccolo quì, tantum mihi desiderabimini, la no podeua vegnir megio à penello, questo e Messer Proculo.*

Bro. *E desso per certo.*

SCENA OTTAVA.

Collofonio, Proculo, Brocca, Gianda, Garbin.

Zentilhomo da ben, bon compagno, mar cadante forestier, ò quel che vu siè, Dio ve contenta à danari contai.

Pro. *E similmente ancora vui.*

Coll. *Diseme me cognosseu?*

Pro. *Signor non, per mio fe.*

Coll. *E son Collofonio di mauri, che fo de M. stornello, homo de qualche condition, e grado; accomodao de facultae, de bona fama, san de i mie mẽbri e gagiardo della persona, e si me trouo anche hauer rasoneuolmente do miera de scudi, gratia omnipotenti Deo.*

Pro. *Dio vi conserua, e bon pro fazza, de multo benissimo in meglio.*

Coll. *No seu vu M. Proculo Raguseo.*

Pro. *A cumando de vostra bonitate.*

Coll. *Habbie el bon'anno, diseme, no se vostra fia vna zouene, che nome madonna Lionora.*

Pro. *Messer sì.*

Coll. *No la maridesseu, quando che vu trouassè persona idonea, e honoreuole alla qualification vostra.*

Pro. *Sapiate, ch'io non desidero, altro desiderio.*

Coll. *Mo mi è son quel'homo, che la torò volentiera, e per segno de zò, domandè à sti mie seruidori, che ve farà amplissima fede.*

Pro. *Obime Dio, non volete vui, ch'io creda, piui vn vostra parola, che del seruitori.*

Coll. *La rason el voraue ben: ma che sogio mi.*

Pro. *Seguitate; perche tutto la vogio mi creder.*

coll. *Dighe ti el restante mo Brocca.*

Bro. *Diteglielo pur voi che'l vi darà più fede, perche à quel ch'io ho vdito, voi ci hauete poco meno che per falsarij.*

Gian. Si ſi dighel vu, M. no habbie paura.

coll. Mi è voraue apiaſandoue eſſer voſtro zenero, e vu mio ſuoſero, e che me daſsè voſtra fia per mogier, queſto è voraue.

Pro. Zentilhomo, vereminte io ringratio Signoria voſtra, che vi ſan degnato di ligar parētato cul mi, e certiſsimamente, mi la tegno de grandiſsima gloria: ma pur ti dirò veritae, garzuna ſan zuuine, e vui ſete vn pochiſsimo de mazor etate de anni, vui ſapete meglio de io ſcanduli, che del zurno iu zurno curino, per Venetia, & maſſime de queſte ſorte del matremunio, che multi caſcano in vergogna, cuſi de imparte come di altra: ma niente del manco, io non rifiuto ſimile partito: ma per dirti mio animo, vui non ſete troppo ben conſigliato.

coll. No me tochè ſta corda, perche ſon dauanzo ſtraconſegiao, e à mazor voſtra intelligentia, mi e ho vna fia à Padoa, che ſe puol far conto che la ſia morta, e può vn fio, morto eſſo, reſta nigun, e della contra dotta, e ſon per far quanto e vorè vu.

Pro. Mia figliuola, non hanno biſogno del ſoura dotta; perche til voglio dir ſe rede reduaria, del quanto mi trouo in mundo; perche altro creatura, non la tegno, dapoi che vn ſchiauo traditur, me tulto vn mio natro figliolo, che adeſſo ſeria no multiſsimo grando.

coll. Dio el sà, chel me deſpiaſe, horſu al caſo noſtro,

infina c'hauè la ventura in le man, ſapiela tē-gnir, e ſi ſaremo fe conto fradei, ſuoſeri, compagni, zeneri, fioli, e tutto.

Pro. *Da vn banda mi par far torto, à voſtra la curteſia, non ti la dar dal drügo, naltra mi la penſo, che matremunio ſan maſſa del viſatto, al mio la inteletto.*

Coll. *Che per i anni forſi.*

Pro. *M. ſi zenero.*

coll. *E me marauegio ben della voſtra groſſolanitae, e che credeu puo che ſia cinquātà anni più, e cinquanta anni māco, al tempo d'adeſſo el no ſe meſura miga à brazolar, le perſone, à chi vuol catar coſa bona.*

Gian. *Cancarè ca di vero.*

Pro. *Laſſate, ch'io fazza poco pinſaminto.*

Coll. *No ghe pensè altramente; perche nianche mi e no vogio penſarghe altro.*

Pro. *Til prego, non mi laſtrinzeu à queſto paſſu.*

Coll. *Horſu de quà la man, chriſtian de ſan Sabà.*

Pro. *Dapoi, che vui volete, non poſſo far del manco del dir, anco mi del ſi: ma ſi ga intrauien ſcandulo, tutto ſarà ſopra del voſtro capo, e poi dell'anima.*

Coll. *Hora ben via, diſe de ſi gaiardamente.*

Pro. *Io tel promito, e la dago.*

Coll. *E cuſi è confermo, che laſſe ogni coſa ſora della mia teſta, e cuſi vu me la dè.*

Pro. *Al voſtriſſimo cumando, de bonetiſsima voglia,*

glia, fatte in quà ragazzo.

Coll. *Baseme adonca, basè anche sti mie seruidori.*

Gar. *Et voi non mi baciate M. nouizzo bello.*

Coll. *S'intende, anche ti fio dolce.*

Gar. *Mi darete voi del confetto poi?*

Coll. *Si si, zo che ti vorà.*

Gar. *An M. nouizzo quando farete i denti.*

Coll. *Tira col trenta diauoli, mogia M. Proculo suosero mio, andè à casa, e fe bona compagnia à Lionora, che mi anderò à chiamar el parentao per sposarla.*

Pro. *A vostro la cumando, onde se vui ragazzo.*

Gar. *Io son quì padrone.*

Pro. *Va del mio cumpare Trifun e diteli, che viengano, con la sua mogier, questa sera, inostro casa, per vn cosa portantissima.*

Gar. *Signor sì, io vò.*

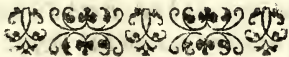
coll. *A Dio M. suosero caro.*

Pro. *A Dio.*

coll. *Che dirà mo ste male lengue?*

Bro. *Lasciate lor dire, il peggio che sanno.*

Coll. *Ha, ha, ha, che te par mo Brocca, ogio mo fatto vna impresa honoreuolissima?*

Bro. *Signor sì, andiamo de quì.*

SCENA NONA.

Pollicreto, & Garbino.

OVe potrà esser fitto Brocca, ch'io non lo trouo in tutt'hoggi, eh Dio, tristo chi aspetta, che altri facci il fatto suo: ma patientia.

Gar. *Io ballerò sta sera, io ballerò sta sera, mia padrona è nouizza.*

Poll. *Di che fa allegrezza, questo ragazzo di M. Proculo.*

Gar. *Io ballerò sta sera, mia patrona è nouizza, io ballerò sta sera.*

Poll. *Vien quì ragazzo.*

Gar. *Signore, che volete?*

Poll. *Doue vai?*

Gar. *Io vò à inuitare M. Trifone, & sua moglie, che vengano questa sera à nozze.*

Poll. *Doue à nozze.*

Gar. *O non lo sapete voi, à casa nostra, che mia patrona è maritata hoggi.*

Poll. *Chi è tua patrona, madonua Leonora, quella bella giouene?*

Gar. *Madonna Leonora è maritata Signor sì.*

Poll. *Starai à vedere: ma chi è il sposo.*

Gar. *Vn vecchio vecchio, brutto brutto, che ancora non ha i denti.*

Questo

Poll. *Questo sarà mio patre, ahime; dimmi saitu il suo nome.*

Gar. *Ha vn nome strano strano, Polonio, Melonio, Ceruonio.*

Poll. *Collosonio vòi dire?*

Gar. *Quello istesso, io mi raccomando alla Signoria vostra, mia patrona e maritata, io ballerò sta sera, io ballerò sta sera.*

Poll. *Odi, ò fanciullo, io sò ben ruinato: ma come sarà mai possibile, ch'io non l'vccida ancora, che'l mi sia patre; ò Brocca la tua negligentia, ha causato questo disordine, hai misero me, ò ingrata Leonora, come ti ha sofferito il core, di farmi tanto torto; o sorte mia sgratiata.*

SCENA DECIMA.

Cortese, & Policreto.

A *Phendi mißeri Polancheto, chie consa ve se trauegnuo aimena.*

Poll. *O Cortese, io ho perdute tutte le mie fatiche, sono finite le mie speranze.*

Cor. *E perche cusi, cusi, e chi sestu causa, dime ponco stibistissù, à chie mondo te zundo chesto cutali cidenti.*

Poll. *Leonora, Leonora, quale non potrà essere mai più mia.*

Cor. *Mo perchie.*

Per-

Poll. *Perche è maritata in mio patre.*

Cor. *chie me dise vui per vostro fende.*

Poll. *O patre crudelissimo, homicida dil proprio figliuolo.*

Cor. *Se cusi veritae, dime ponco, à chie mondo sastu chesto haueu per certisia da chalche bò longo.*

Poll. *Ahime cosi non fusse, e molto più ch'io non vorrei io sò il tutto Cortese, da bonissima via.*

Cor. *No ue despereu asculta cha misse fatto marianzo del matremugno à cumpimendo.*

Poll. *Io ti dico, che li vecchi s'ha dato la mano fra di loro, misero me.*

Cor. *Be frandello, pedimo fio dulci, besogna, chie Lanora dinga con la so lenga del sì: ma no crendo mai, chie chela zuzeleta, farà cusendimendo à tando sgratiao sposanlitio.*

Poll. *Lo credete cara mia madre.*

Cor. *Neschia, si mi crendo certo, va sta lengro del bona vogia, chie me darastu lagnemo chie te farò cutendo auandi catro hore del notte.*

Poll. *O che siate benedetta, voi m'hauete alquanto refocillato, andate Cortese, espediteui, ponete sossopra il mondo, contaminatela, e soccorretimi, & poi ciò ch'io tengo sia vostro.*

Cor. *Sogni, basta, tasi puri, à come demegnorisis, vui no me cognosi angora, dimel ponco, cando tel mentesse Lanora in la vostro branzi, haueſtu*

uestu prensto longo de ficari scusamendi, in chaliche longo ò camera secrenta, fina chie può faranstu cula paterasso, pare de ensa la pase?

Poll. *Questo sarebbe facil cosa.*

Cor. *Mo donca andeu à solanzo insina chie Curtese lauura per vui.*

Poll. *Voi sola potete aiutarmi carissima vecchia, & conosco la vita da voi.*

Cor. *Andè cu Dio.*

SCENA VNDECIMA.

Cortese.

HOrsusò Curtese si vui sestu prompio chela, chie ti se stao per altri zurni, cusi co haueu fando tandi imprese con vostro gra suori, faranstu angora chiesta, e per la speranza de vadagno, e per compassiò de chesto garzonento, fa bo fronto varda conzari be la lenga? deuenda doturensa, voncato, predicaduro; fralosofo; perchie se andesso la tempo, e vui santissimo Dio del muri, damelo soccorso, mostra ponco del vostri miracoli, mo si la vengio saranstu in casa, chie me fami la fortuna aida le bone persone.

SCENA DVODECIMA.

Trauaglia, & Corteſe.

O *Vecchia, vecchia, à chi dico io.*

Cor. *Fia mia til prengo non me danſtu impazzo; perchie mi ho aldro fanſtidio grando, chie importa.*

Tra. *Et qual facenda può importare più di queſta mia andandoui, & l'honore, & la vita?*

Cor. *Ohime Dio mio ſi ti ſanueſſi, ſi ti ſanueſsi.*

Tra. Che coſa? ſi può dire?

Cor. *Non andeſſo, chie ſe trompo longa.*

Tra. *E di gratia operate l'humanità, & la pietà in me, vedete ch'io ſpaſmo, vedete ch'io moro, vedete ch'io ardo, & non volete ſoccorrermi?*

Cor. *Laßame pinſari ponco, tanſi, aſculta chie me ſaldao in fandaſia vna ſpirito.*

Tra. *Non ci ponete tempo di mezo; perche ogni indugia porta pericolo.*

Cor. *Dime cha, ve baſta l'anemo, de ſtari, chie tel meterò dendro vn camera cula voſtro Camillo, in ſcambiao da Lanora.*

Tra. Che deſidererei altr'io?

Cor. *Ma può cando tel vederà, e tel cognoſcerà, à che ſaremo derfula, ſurela cara.*

Tra. *Io non ci voglio penſare: ma io voglio, che'l mi vccideſsi, et qual coſa deſidererei più di queſta.*

Laſſe-

Cor. *Lasseme ponco lanfastidio à chesta venchia, e porta resposta à vostro parugni, che stanga à lurdenanza; perchie crendo chesta sera la vogio meteri cun la su bella murosseta, mo vie cha del drio, chie mel par sendiri auerzeri la porta de M. Prenculo e tel vogio rasunari chanto me pinsao.*

SCENA TERTIADECIMA.

Proculo, Leonora, Bricola.

O *Che bello festa, vui non vol far seno del padre, che te inzenzerao an?*

Leo. *In questo non già, parrebbeui honesto di volermi annegare con quel sdentato stomacoso, io non lo consentirò mai, prima io douenterei femina del mondo.*

Pro. *Non mi far più parole tel dico, voglio lo pigliate ancora che vui nō volete, vien via Brincula.*

Bri. *In vero padrone, madonna Leonora ha la ragione dal suo lato.*

Pro. *Quando cosa san fatta, non bisogna conseglio de natri.*

Bri. *E la cosa non è perciò tanto innanzi, che non potesse tornar adietro.*

Pro. *Til zuro, per el corpo del mio pare, ch'io più presto vorrebbe mancar de vita, che del mio parola, e cusi in mio animo sono resolutissimo.*

SCE-

SCENA QVARTADECIMA.

Cortese, & Trauaglia.

SE andai via.

Tra. *Si sono.*

Cor. *Va bunura dunga, e farastu l'ambassaria ala Camillo vostro, e va da lonzi, perchie no se corzi, e con calche bel mondo pia licentia, e curi dal mi, chie tel vestirò della vestura de Lanora, e faranstu la gambarola; aldi be fia mia, meti lordegno chie vegna tardi, in la scuro, e puo lassa fari à mi.*

Tra. *O Cortese non mi mancate, ch'io vi mostrerò quanto, io son più Cortese di voi.*

Cor. *O chie te manco, ò chie te mancherò la vita, o chie te seruirò.*

Tra. *Io vo dunque.*

SCENA QVINTADECIMA.

Cortese, Leonora.

MI se certissima, chie M. Prenculo no se troua in la so casa, e per chesto mi se lengra per parole, chie me parlao Lanora, del sorte, chel vogio fari do cerense suna bingolo, e manzari co fa la Simioti da catro bande.

Lan. *cortese ohime, cortese io son morta.*

cor. *No tel dubitari vu se garzuneta, mi tel portao la onghento chie te darò la vostro sanitae.*

Leo. *Io dubito, che non hauranno più loco impiastri.*

cor. *Tasi dingo, e varda in chesto fronte crespao, chie vu trouerà vostro consullatico, e pi sulanzo, chie forsi, no vorastu: ma ademo in casa.*

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Leonora, & Cortese.

Rendete ancora questi quattro touaglini, cara uecchia, ad ogni modo io non voglio mai più vedere questa casa.

Cor. *V, v, no diri cusi fia mia, sta puri cutenda, chie in driana se cunza le defferentie presto.*

Leo. *A posta sua, prima che pigliar quel vecchio per marito, io mi contento di soffrire mille incommodi, mille vergogne, mille stratij, & mille morte, ad ogni modo io morirei seco, mille fiate à l'hora.*

Cor. *Vui dise venritae, te pari cheste carnesine; perchie lo venchio, butta spuanza de fora via, merduluso, malainzo sbutengoso, alla barba de chesto vostro namurao, chie se pi galandi, zentili, che aldro l'homeno de chesta Vegnesia, chie te vol mengio della so persona.*

Leo. Facciasi pur tosto cara matre, mentre mio pa-

tre

tre e ito à Murano à inuitare alcuni nostri parenti, & amici; perche venendo turberebbe ogni nostro dissegno.

Cor. Pur chie tel seruo, mel metterò le alli per suolari: ma fa chie Sticina no se corza, se mengio, chie vu manda in chalchie longo.

Leo. Io la manderò à voi con la veste, & poi in alcuno seruigio.

Cor. Manda cazza via la raganzeto.

Leo. Tutto sarà fatto, volete altro, ch'io gioisco della contentezza di quella giouane, & tanto più, poi che m'hauete detto, che è mia cognata.

Cor. Cusi se proprio.

Leo. Eccoui le chiaui di questa camera terrena, doue si farà il contrabando pigliatele.

Cor. Andeu in casa fionza, e cunza le vostre conse chie vustu portari, chie me la spendirò prensto, prensto.

SCENA SECONDA.

Cortese, & Brocca.

ONde coriuu à M. Bronca.

Bro. Eh, Cortese, io non sò doue: ma fa tuo conto, ch'io vado à far cauar la fossa al mio padrone Pollicreto.

Cor. Chie voli diri so morto forsi.

Bro. E peggio che morto.

Cor. Che ſechelo, chie me diſtu?

Bro. Io non sò ſel ti ſia venuto all'orecchie, che Proculo ha data Leonora à M. Colloſonio.

Cor. Se ponſibele?

Bro. Coſi è.

Cor. Vui me dao la grandiſsima nouella.

Bro. Et io cerco Policreto per dirglielo con tal modo, che'l ſi dia all'vltima diſperatione.

Cor. Se ſpanzao pouerento, chando la diraſtu?

Bro. Vedeſti mai coſa più horribile, più difforme, & peggio fatta di queſta?

Cor. Pliu granda mi ſe venduo.

Bro. Si di tu? & quale?

Cor. Vna gobo, vna gherzo, vna ſtrupiao.

Bro. Horſu, tu ſei ſu le burle.

Cor. Ten digo, chie no ſe burla, mo va compra la corda, la ſcala, e la furca, à voſtro parugni.

Bro. Io non voglio più ſtar teco; perche sò, che veniresſimo alle mani.

Cor. Pune pai, donde adeu, aldì ponco.

Bro. Che vuoi?

Cor. Dime ponco vero, chie conſa poli guadagnari vna creantura dan be come mi, chie no ſolamen dimenta del menzo à cheſte nonze del venchio: ma che menteſſe Lanora in la branzo de Polancheto voſtro zouenento.

Bro. Vn regno meriterebbe.

Cor. E no tando, nò.

Bro. Che sò io, che Policreto, & Leonora gli fuſſero

ro vbligati mentre hauessero vita.

Cor. *Mo và dunca curi, e dinghe, chie stanga zongiuso, e de bona vogia, perchie tundo sarà ordenao come anghi mi rasonau col esso.*

Bro. *Dunque Policrcto sà il tutto?*

Cor. *Mengio chie vui.*

Bro. *Et tu dici, che gliela darai in braccio?*

Cor. *Madi M. si misseri.*

Bro. *Quando?*

Cor. Chesta sera allo scunro.

Bro. *O Cortese, eccoti quatro scudi, prendeli perche te li da Brocca, per manza di cosi bona nuoua.*

Cor. *Songia vui, o distu lanuero.*

Bro. *Prendili, & chiarissiti.*

Cor. *Gramarcè pedimo mille volte, chilgies uolti, cusi fandi besogna li boni seruidori, mo va curi via troualo prensto spanzate.*

Bro. *Doue serai tu?*

Cor. *Lassante truuari de cha via fina vna hora, grecas intendi vui?*

Bro. *Col bon anno.*

SCENA TERZA.

Leonora, Sticina.

O Dimi doue corri Sticina.

Sti. *Patrona?*

Leo. *Tosto che hai data questa Camora à Cortese,*

andarai da Stelina, & fatti dar la ſua veſte di veluto cremeſino, & il concier d'oro, ſai?

Sti. Madonna sì.

Leo. Et hauendo que' ſuoi guanti profumati, portagli à me.

Sti. Voi mi direte tante coſe, ch'io me le ſcorderò poi; in fine, chi ſta con altri mai, mai, non ha ripoſſo, io mi era poſta hora à ſedere coſi appreßo il fuoco ſopra vna ſcrana, col mio boccaletto à canto, & mi era adormentata, ch'io mi ſognaua le più belle coſe del mondo, quando la patrona mi chiamò in mia bon'hora, & perciò io conſidero, che anco dormendo io non poſſo hauer bene, e alcuno in caſa.

SCENA QVARTA.

Gianda, e Sticina.

E E, ei, viua l'amore, mo cancarè que la ghe va, an ma mo veſtio el me paron da palain, da slegriſia que el ſe noizzò, ò cancaro mo la ſeraue ben bella ca ghe feſſe i cuorni; ò cancaro ſta ſera à vuo ballare inchina à dì, con harò cenò, e man ſalta, e man balla, tien pur fremo, cancaro mo ſto caſſeto me ſta ben, mo e ne vera, e po ſta beriuola de ſcarlatto roſſo, con ſto penaggio carghè de triemoli, el ghe manca lome la ſpa, mo co à vago alla villa i no

me

me cognoscerà, e le tose à sgnagnolirme drio, e mi à starò sul tirò.

Sti. Io non posso indugiare cara vecchia; perciò che io vo in vn' altro seruigio in fretta.

Gian. O aneuo an bella tosa.

Sti. Io vo per seruigi di mia padrona, chi è fatta la sposa.

Gian. An el me paron se nouizzo, e per zontena el m'ha vestio co à me vi.

Sti. Chi è questo vostro padrone?

Gian. Mo le M. Scalfurnio ello, vn veggio veggio.

Sti. Quello è proprio il nouizzo di madonna Leonora, mia padrona.

Gian. Si, mo tocconsela donchena, za che son parinti dal lo de noici, mo an? uolio essere lame morosa

Sti. Si che vi mancano forse le morose.

Gian. A ghe nò ben assè sea laldò Dio, mo à me piasì mo pi vù serore.

Sti. An volete ballar meco questa sera?

Gian. Sì, sa oli fare el me pimento.

Sti. Voi mi burlareste poi.

Gian. Mi, mi, mi, diuè, mo sa ve sburlo, chel cancaro me magne, an voliuo, di pure.

Sti. O bene qualche cosa sarà.

Gian. Mo della zà, potta de mille cancari, que criuo ca supia amorbò.

Sti. Io non fo per quello: ma.

Gian. Laghè ca ve tocca an vn puoco el pietto.

Sti. V, v, v, trista me, che cosa volete fare?

Gian. *Que cigheuo? ghiuo paura fuoſſi?*

Sti. *State fermo.*

Gian. *Mo à ve vò baſare vna botta mi.*

Sti. *Io non voglio, io griderò, io griderò dico.*

Gian. *Cighè à voſtro piaſere ba, ba, ba, potta mo aſſi pure vlioſa, ba, ba.*

Sti. *Laſciatemi ſtare in mal'hora, che deſcritione.*

Gian. *Pota mo la ſmuzza fieramen, ſela mo vlioſa mo à ſonte vlioſo dal cò, al pè, daſpò callè toccò, à me deslibero ca me vuo innamorare, del fatto ſo de ella, e ſi alla torè an per mogiere, agni muo à me vuo mariare à Veniesia, nanzo ca me ſparta.*

SCENA QVINTA.

Collofonio, Gianda.

TI ſe quà Gianda.

Gian. *M. ſi al voſtro bel piaſere, an ve ſagoie mo hanore?*

Coll. *El ſe voraue alla fè, à ponto e cercaua del fatto to.*

Gian. *A mi catto bello, e intrego, ſa poſſo, e vaggio perdoneme.*

Coll. *Tio ſti do ſoldi, ſaſtu andar à Rialto.*

Gian. *Po bo M. ſi.*

Coll. *Va la ſul ponte, donde ſe quel muſchier.*

Gian. *Quel che vende i pimenti, i zebelini e giuolij vliuſi.*

Quello

Coll. *Quello quello, mo và e comprame tre becci in-fra muſchio, zibeto, e ambracan, e del reſto, fate dar tanta poluère de cipro, e oio de ſpigo, ſaueraſtu eſſerghe.*

Gian. *Miegio, che vn fattore, ò vn noaro, an; no voliuo ca ghin cerca ne el vera?*

Coll. *Fa co te par, aldi mi è ſarò à caſa, che te aſpetterò per meterme in ordene, d'andar può dalla nouizza.*

SCENA SESTA.

Collofonio, Garbino.

HOrſuſo e poſſo ben chiamarme, auguſto magnum Ceſario, e gramarcè alla bontae de Cupido, che in ſta etae, el m'ha trapanao i meati, e le menuſe, de cuſi ziriuiliante garzona.

Gar. *Madonna sì, in bona fè ch'io ho pur rubbato il caſo, & la carne ſalata, ò che bella gnaccara, ch'io mi voglio far comprare con le ſue campanelle.*

Coll. *Vien quà ragazzeto onde vaſtu?*

Gar. *Ho, ho, ben ſtia la eccellentia voſtra, Signor nouizzo, io vo fino per vn ſeruigio alla zuecha à torre queſto ceſto pieno, pieno, de fiori per potere adornar la caſa dimane, il letto, & tutto.*

Coll. Ti fa ben, tutte ste cose se fa per mi, o giocoso, e ben volesto Collofonio, mogia va per el to seruiso e vien presto, sastu?

Gar. Signor sì, io anderò à tutta corsa, à Signor nouizzo datemi vn soldo da pagar la barca, che madonna Leonora vostra moglie il dice.

Coll. Ha, ha, ha, lassame cercar si lo in manega.

Gar. Capari voi n'hauete tanti, tanti.

Coll. Za che la'l dise essa tio.

Gar. An, ò Signor nouizzo, compratemi vna gnaccara la Signoria vostra per manza, che sete il nouizzo.

Coll. Lassa che te la comprerò doman.

Gar. Et le campanelle sapete.

Coll. Mon ben tutto te darò.

Gar. Ma voi mi burlate, & le apiccarete più presto alla nouizza, & la mazza ancora.

Coll. E te digo de nò.

Gar. E datemelo hora per quanto bene volete à madonna Leonora, volete?

Coll. Ti me fa tante sconzuration, chel me se forza à star saldo d'vn'altro soldo.

Gar. O padrone la nouizza vi vole il gran bene.

Coll. Ti me soggi cattiuello, dime la veritae, e possibele?

Gar. Si per questa Croce, la m'ha detto tanto, tanto, ch'io la recomandi à voi.

Coll. Mo lassa, che te voio à chiapar in busia ben quando.

Gar. *Hor hora.*

Coll. *Al ſangue delle maſanete, che te vogio dar do altri ſoldi, per ſta nontiaura, horſu va mo via e torna preſtò.*

Gar. *Tu gli andarai, non gli andarò, tu l'hauerai, non l'hauerò ninini ninini no, ninini ninini no, bona notte e bon'anno.*

Coll. *Chi podeſſe veder el mio cuor, fina dentro di parei delle interior, trouaraue, chel ſguazza, galde, nua, trionfa, e slicega in latte, e vin dolce, e melazzo alla barba de ſti zoueni, che ſorbe tutte le donne, che va in ſu le feſte, e può tor na à caſa con i denti ſerai, el ghe vuol altro in veritae, che liuree, ni paſſo e mezo, da ganimedi, ò fanfarugoli; à montar ſul caual pegaſeo; perche e ſe puol cantar quella canzon, longhe ſperanze mie, che mai non viene, e vogio andar aſpettar, che Gianda vegna con i odori.*

SCENA SETTIMA.

Brocca, Policreto.

Dunque tutto ſarà ad ordine.

Bro. *Tutto che per eſſere ito, il padrone in villa ha laſciate le chiaui della caſa à maeſtro Felice, qual dice te ne ſeruirà molto volentieri, per eſſere ſeruitore de tua Signoria.*

Poll. *Se mai potrò lo rimunererò, & te ancora.*

Signor

Bro. Signor queste parole sole sonno pagamento soprabondante; di quanti seruigij, io ti ho fatto, fo, e farò mai.

Poll. Io ho veduto il seruitor di Camillo, che subito vedutoci s'ha nascosto.

Bro. Facilmente il sarà venuto à portar qualche ambasciata.

Poll. Il và à pericolo di esser venuto tardi.

Bro. Sai di ch'io me marauiglio, che mai ha voluto questa frasca, ch'io lo vedi nel viso: ma se per sorte el ci scontra per strada, subito subito il nasconde il volto nella capa.

Poll. Questo, ch'importa à te?

Bro. Nulla: ma l'atto e vn poco spiaceuole.

Poll. Ma sarà forse più à preposito il redursi à casa, & veder di dar di mano ad alcuna cosa da poter far dinari per questo bisogno.

Bro. Si: ma se il padrone ci fusse?

Poll. Entreremo per la corticella, che'l non ci vederà, & poi il sarà facilmente in camera, dietro alcuna sua menicataria, & poi io mi dò à credere, che per la letitia hora il non veda gl'asini non pur gl'huomini.

SCENA OTTAVA.

Trauaglia.

IO sono rimasta, quando al spuntar della calle, io viddi mio fratello, & il seruitore; starai

ſtarai à veder feſto, dico, che la mia naue romperà in porto: ma tutto va bene, io ho poſto l'ordine col mio padrone veramente, io mi pongo à grandiſsimo riſco, & fo in queſto mio amore, più preſto opera da valoroſo ſoldato, che da timida fanciulla: ma como ti ſaluarai Erſilia conoſcendoti Camillo per quello che tu ſei, come ſoſtenirai il furore e il ſdegno, che gli naſcerà nel petto, toſto che'l ſi trouerà gabbato da Corteſe, & da te inſieme; como potrai formare parola in eſcuſatione, che ti vaglia, vdendo il parlar ſuo qual dimoſtrerà odio, & nimicitia, hor io ſon diſpoſta di non ci penſare; & pregare amore che mi ſia fauoreuole, & diami tanto ardore che queſta lingua eſprima, ciò ch'io chiudo nel core, io me ne vo à Corteſe; perche hoggimai ſarà hora, che ſi dia principio, à coſi dolce, à coſi magnanima impreſa.

SCENA NONA.

Arpago ſchiauo, veſtito da Turco.

LA penitentia del peccato, e il ſtimulo, che pate il peccatore nella conſcientia, & la vergogna di andar alla preſentia di colui nelquale ha peccato, tutte queſte coſe interuengono à me, che per hauere rubato Valerio fanciullo,

ciullo, & vendutolo, io non mi arisco di andare alla presentia del padre Proculo, ne manco mi dà l'animo di chiarirmi doue il stà, & se è vero che'l stia in Vinegia, com'ho inteso da quel fanciullo poc'hora fa, mi dà il core subito, ch'io fusse reconciliato seco facilmente trouarei il figliolo, per ricordarmi il nome di colui alquale io lo vendei, & la patria sua: ma io mi delibero tastare vn poco questo vecchio, così alla larga.

SCENA DECIMA.

Arpago, & Maestro.

IDdio vi facci contento padrone.

Mae. E anch vu de vegnì alla vera cognitiò della santa religiò crestiana, quia perque tugh sarasì, mori, turchi, hebrei, macometani hai è lor perdudi semper che i no cognos la via dol cel.

Arp. Voi vi ingannate credendomi turco, per esser io christiano.

Mae. Che vestit, e mo quest icsi straformad.

Arp. L'habito mio è turchesco per esser stato in quelle parti alla catena: ma sete voi di Vinegia?

Mae. So Bergomense territori, sot la republica Venetiana: ma disim vn poc; perque me fef mo sta domanda?

Arp. Io saprei volentieri se voi conoscete vn Raguseo chiamato M. Pronculo.

Mae. Per quant'ol ceruel me da memoria, credi de auil sentit à nominà per ol passat: ma mi nol cognossi otramet, desim vn poch; que facende hauif da fa con lù?

Arp. Io non posso fare, ch'io non vi scopra vn mio grandissimo secreto, cosi mi fa animoso la vostra buona ciera, & sò che saprete tacere.

Mae. Desil segurament, e no hauì vn suspet al mond, com se fos ol voster Dottor, ò Consegier.

Arp. La cagione perch'io vi dimando di questo Raguseo è che essendo io suo schiauo in Ragusi già sono diciott'anni mi venne voglia di rubbargli vn figliuolo mascolo che egli hauea, & poi per certo strano accidente, io lo vendei ad vn gentilhuomo d'Italia: ma perche spesse fiate li peccati conducono gl'huomini alla penitentia, volse la sorte ch'io diuenni schiauo di Turchi, doue io son stato fin'hora in seruitù: ma hauendomi mostrato la bona fortuna il modo di fuggire, io mi son deliberato ricercare di questo M. Proculo, & chiedergli perdono, poi affaticarmi tanto ch'io troui il figliuolo ch'io li vendei, et venuto à Ragusi intesi da alcuni, ch'in quel tempo che io feci il furto il meschino abbandonò la patria & venne ad habitar in Vinegia, & di Polinesso, ch'era il suo nome lo cambiò in Proculo, si che se ne sapete cosa alcuna ditelo vi prego.

Mae. Desim vn puoch de que ciuitate, de que pais era quel zentilhom, che ghe fu vendut ol fantolì.

Arp. Era in Rauenna.

Mae. Ve arecordef ol so nom per ventura.

Arp. Benissimo, si dimandaua Randolfo, & era di Rasponi.

Mae. O fradel me bel, def de bona vogia, che pensi cert, c'harì trouat ol garzonel che desì.

Arp. Ohime me ne sapereſti dir noua voi?

Mae. Mei che tutti i personi creadi de sto mond.

Arp. Deh di gratia no tardate più, à darmi questa contentezza.

Mae. Audiatis quatro paroli, haue faghi sauì, che M. Randolfo di Raspò, e me patrò osseruandissimus elqual me mandè à Padoa al studio à stà con questo puer adolescentulo, e per dif la cosa plu clarificada ol so prim nom, era Valerio, vscid fo de bonissima indola.

Arp. Valerio di ponto, ò gentilhuomo, ò padre, ò padrone, concedetemi hoggimai ch'io ueda Valerio, & pregatelo, che'l me perdoni lo errore ch'io feci, fatelo vi prego.

Mae. Multum libenter, volentiera e della bona vogia, benche credi ghe haueran vna gra fadiga à troual, la causa, chel poueret e ligat e pres in vinculis amoris, vlterius, che sel patrò po el saues al ga saref ados con ruina conquassabit, e trista la so pel inueritad.

Arp. Cerchiamo di gratia, non si perdi più tempo.

SCENA VNDECIMA.

Cortese, & Trauaglia.

ANdio cupela zuzelenta per chela sepol tura de manoli, chie vui pari mengio, e stanbe calone più bo in chesta vesta del femena, chie no fastu cendo volti in chiela forestieri de rangazzo.

Tra. *Io lo sò, & perciò, non bisogna mai cauar la cosa del suo proprio: ma che credete che sarà cortese?*

cor. *Haueu puri bona speranza, e adeu agnemosamendi; perchie non riceuerente dispiancere.*

Tra. *E Dio, che l'amor grande che Camillo porta à Leonora mi pone in disperatione.*

Cor. *Manzor megalo miranculo, a fando, e pol fari anghe la cieli, e Cupindo, cul Venere, no semo zondi rinuai al so porta intreu.*

Tra. *O Iddio, io vo porre innanzi il bon piede.*

cor. *Si si, va pian.*

SCENA DVODECIMA.

Brocca, Pollicreto, Cortese, & Leonora.

E Bene, che bottino hai tù fatto padrone?

Poll. *Eccoti due dogine di pironi, vna di cuchia ri,*

vi, & la catena, & questo gioielo, qual vale da 60. scudi.

Bro. Tutte robbe da carniero, non dubitar dunque, che con questi potrai godere la tua Leonora, fin tanto Dio v'aiuterà, io per me ho veduto de grandissimi temporali la mattina, & la sera Sole: ma sai di ch'io dubito.

Poll. Di che?

Bro. Che'l vecchio, veduta la perdita della sposa non s'impichi, ò facci qualche strana morte.

Poll. Et che cosa desidererei di meglio io?

Bro. O non dir cosi, che'l ti è pur padre.

Poll. Non toccar questa corda Brocca, che non ha bona consonantia, io desidererei che mio patre viuesse, quando il non fusse in questo humore: ma da l'altro canto, io vorrei che'l morisse prima che farsi menare à Treuiso legato.

Bro. Padrone, padrone, io veggo Cortese.

Poll. Doue?

Bro. In casa de Leonora, & accenna non sò che.

Poll. Andiamo à lei.

Cor. A pundo vui s'à tembo.

Poll. O madre dolcissima, che nuoua mi date?

Cor. Na vlepis e do? garda cha la noua ve cha mandonnà Lanora.

Poll. O vita di questa vita, quante lagrime hanno sparte questi occhi per voi, quanti sospiri ha sparso questo petto.

Cor. No più tandi lagremauri: ma v cu laldro ve

caren-

carenzeu, baseu, e mille brazzamendi.

Leo. *O dolce il mio bene, à che mi conduce l'amore, ch'io vi porto.*

Poll. *Queste sono le catene, che mi legano l'animo, all'anima vostra.*

Bro. *Padrone ogni indugio porta pericolo, andate insieme in loco doue possiate ragionar con più agio.*

Poll. *Cortese questa catena, ch'io vi pongo al collo, e il segno della mia liberatione per voi.*

Cor. *Gramancè la rangranzo mio fio dulci, mo chie bello presendi sia benendetto vui, e la zurno, chie vu nassuo, e mi chie fanzo piaseri andè cu Dio e vui Lanora, Bronca lassate ponco chie se galdemo.*

SCENA TERTIADECIMA.

Cortese, & Camillo.

MAto staurò ten zuro per la crusi del zandi, chie pronuerbio no fanla, vesti vna colona, vu pari vna renzina, mati nalitia, in verindae, chie mensta multo be à turno mio colo chesta caena, me spiasi de Broncha, chie vorà partiri per menzo culami, se cantiuo caccà, chie no vol perderi la so bocugni: ma sia bon'hora mengio ponco, che gniendi, mo puri ò gra doluri, de chel bestia castronao, del

mio Rambioso, chie no poli crolari, ni moueri longo destenso su la schiauina cargao del bastonae, chie ghendao chelo cuntadì dalla villa; so danno, tundo el consa la stan be, e la besognari cusi remegainzo.

cam. Vecchia mia, madre mia, salute mia.

cor. Aimena mi se scasi morta del tremanzo, del paura.

cam. Perdonatemi, à che termine, è la cosa nostra fin quì.

cor. Se à bo termene cando piase vui tel menerò da mandonna Lanora varda mo chelo chien dise.

cam. A me dite.

cor. Signor si à vui tel dingo.

cam. Ma io non uorrei tardar più.

cor. Vegni cha, va messa dendro, chesta camera ten rena cha abanso, per chie tela tronuerastu, chie se ada dormiri e tora, mi la serao la balcugni ande e feu bo gouerno da zendilomeno.

cam. Vecchia io sarò ricordeuole di tanto benefitio, & non hauerete seruito à ingrato.

cor. Basta mi se blinga per vui, andè co la bona uendura, chie ve spanza in be.

cam. O ringratiato sij tu amore.

cor. Oh, oh, oh, cusi va galandi, le prafantie se impio da tunde le bande, uogio andari à far mio fandi mo fanza andesso che parte uoli de chesta torta, fina dumà calche consa sarasta, u, u, mo no se chesto M. Prenculo aimena se denso

sti-

ſtibiſtimo, mogia le meſſe in canto ſe princi-pia uogio ſcunderme in cheſta cale, per uederi chelo ſe faranſtu.

SCENA QVARTADECIMA.

Proculo, & Bricola.

QVanto più creatura ſtano al fatti ſoi beniſſimo, tanto piui multo meglio deſidera hauer, e per queſto mi la fazzo conſideration chel uitta del poueri homeni, che ſan buniſsima, perche ſel cuntenta del ſuo guadagno del matina in ſera, che fanno, e non ſi curano de natro, per queſto me par multo feliciſsima: ma io non poſſo per coſa alcuna de queſto cunt̃etar perche perſune che negotiano in mercantia ſempre li ochureno mille deſcomudi comu hora mi ſan intrauenuto, che andando per inuidar de mie amiſi per mie nozze, mi ſan truuato un mio lamigo, che mi biſogna ſeruirlo de ducento ſcuti, e no migà truuan in burſa tanto quantitate, mi ſan forza turnar in caſa per pigliarli, tic, toc, fa aprir ò Brincula.*

SCENA QVINTADECIMA.

Corteſe, Proculo, Briccola.

CHeſto ſarà bella, e penzo chie ſe indrai in la ſpiti caſa, e trouueraſtu, che le gar-

die abandunao la canstello, chie consa dirà mai v, v, mi sendo gra remori.

Pro. *Sticina, Lionora.*

Cor. *Chiama si si puri andasio?*

Bri. *Sticina?*

Pro. *Lionora?*

Bri. *Cercate voi da basso padrone, & io di sopra.*

Pro. *Ho grandissimo casu, Lionora?*

Bri. *O, o, o, Sticina?*

Pro. *Chi cosa fastu in balcun?*

Bri. *Io mirauo s'io le vedo per strada.*

pro. *Sticina, o, o, o, o, Sticina?*

SCENA SESTADECIMA.

Cortese, Proculo, Bricola.

SI *per cantiua sorte se ficarà in la camera dunde se cheli zuuenenti à chie modo farastu, ò à canti perincoli va chesti namurai pouerenti, e no voraue esseri como elli per canta richenza se trouarò in la conlacuti, e per zonta balcuni donde se ficai, se pie del feramendi; perchie cando pondese insiri saraue pinzolo scandulo.*

pro. *Curi Brincula vien zuso.*

Bri. *Io son quì.*

pro. *Dami corda del puzo, e pũtelo se mite al porta.*

Bri. *Che cosa volete voi fare di essa?*

pro. *Spaza presto e metilo man ligar questo porta del mezado.*

Bri. *Sarebbe mai diuenuta pazza, che volete legarla?*

Pro. *Vien dalme aiuto tel dico.*

Cor. *O misericordia panaia, vardalo chesti miseri garzuneti, aimena, M. aimena, co faranstu, chie se de altre cindae, chie nigù no darà sacorso, obime, obime.*

pro. *potesi, tira con bona forza.*

Bri. *Io mi affatico quanto io posso.*

Cor. *Chie consa sarà può in chindese mille agni: ma varenda mi nasis, chie vie fora tutti do insieme andio.*

pro. *O suenturatissimo Proculo, del pochisimo cuntento de vostri la fiuli.*

Bri. *Padrone lassate almeno, ch'io intenda la cagione; perche bauete chiuso quell'vscio con quella fune.*

Pro. *Troppo in tempo la sauerà: ma in punto ci sono qua collo infurno.*

SCENA DECIMASETTIMA.

Collofonio, Proculo, Briccola, & Gianda.

BOna sera M suosero e consobrin mio carnalisimo, ben se hora che andemo à far el seruiso à Lionora, eus, vu no me respondè,

e ve arecordo, che no val el pentirse daspuo el prometer, me intendeu?

Pro. Oh collo infurno carissimo fratello, io non sò cumodo butar mio lengua à vui, del dar catiuissima e malo noua multo brutissima.

Coll. Ohime, mo che cosa sarà questa; che no me vol tior Lionora forsi.

Pro. Oh o, o, pezo ducento volte.

Coll. Mo che puol esser pezo, che appicarme, tagiarme el cao?

Pro. Ancora pezu, pezu.

Coll. Sia maledetto sto pezo; saraue per la mala sorte Lionora morta?

Pro. Se morta, e non se morta: ma pur tel dico pezu

Coll. Mo finimola, con sto vostro pezo.

Pro. Vostro la honor, e mio san andato e cõsumato.

Coll. Ben à co muodo consomao, destingue.

Pro. Scultessi cauro zenzero dulce, mi san pochu lauago in casa, e mi le truuato vostra la mogier ficata dentro in camera con natro drugo zuuine fulastier tutti dui strettissimi abbracciati vn cu natro.

Coll. O, o, o, o, obime tristo mi, dolorao, strupiao, assassinao dal mondo, dalla fortuna, da i homeni, e da inganni v, v, v, mogia parechiè vn caeleto, che vogio andar à muar aiere, à lusenghiera, à truffadora Lionora, posso ben dir, che son in ruina.

Pro. Tel prego, non ga morir, e lassa star del cridar,

dar, fina che nui facciamo vendetta.

Coll. *Faciamus presto tria cortelaci, e pontamus in tabernaculis suis, ben diseme, chi e sto zouene mo?*

Pro. *Mi no sa potuto conusser per mio fè: ma subito che mi san visto mi le serato porta, che non possino scampar; perche voglio vui vedete nostro la fatti con persona proprio vostra.*

Coll. *Veder i fatti mie an? i fatti mie an? à garzona fraudolente, tossego, e ruzene, e siega, de l'honor mio.*

Bri. *Padrone voi potresti hauer traueduto, non vogliate perciò disperarui se prima non toccate la cosa con mano.*

Pro. *Mi le veduto pulitissimamente, per buso del seraura, andiamo che non si perda tempo.*

Coll. *Mo co se farà, che asiando zouene el besogneraue esser assae, e ben armai; perche vn morto, si vuol quattro viui, à cauarlo de casa, vardè mo custù che se viuo, e nu mezi morti, à comuodo che l'anderà.*

Bri. *Non vi dubitate perche entreremo, dentro armata mano.*

Gian. *Laghè fare à Sbriccola, e mi, cal ligaron à muò vn porco.*

Bri. *Si si, e poi quel che non faranno quattro, non faranno anco vinti.*

Pro. *Entriate.*

Coll. *No no, intrè pur per adesso cedant arma*

toghibus consanguineo.

Gian. *Laghè fare à mi.*

SCENA DECIM'OTTAVA.

Cortese, & *Brocca.*

B*Ronca, ò Bronca, ò adeu vie ponco cha.*

Bro. *Io ho vdito vn certo romore, et perciò haro ventura à vedere ciò che è incontrato.*

Cor. *Oh, o, o, conse grande spauentuse.*

Bro. *Dille tosto.*

Cor. *M. prenculo Raguseo se andao in casa e trouao tunda chanda vonda, se metuo cercari de sutto del sura, e se riuao dambasso in chella camerenta, donde chie truuao e visto chelo sculаro vui sastube insieme co una so minga, bastamo no ten posso diri, e crendo mo chie sia Lanora à serao la porta con vna corda tunci dendro via, e puo per cantiua sorte se scutrao i M. Colusomao, e si andai à piari la morusi, la rensto se vui sta cha cu mi, la vederastu scondeo puri, mo varda che vie.*

Bro. *Sarebbe bono forse, ch'io me li frametessi, acciò che non occorresse quel scandolo.*

Cor. *No tel scuuerzer ten digo, chie no macherà sempre cando besognerastu.*

SCENA DECIMANONA.

Tutti in scena.

coll. *VEgnì fuora giemini.*
pro. *Vien fora gagiosa dolurosissima.*
Coll. *No alzè tanto la bose suosero, e fe manco strepito, che podè perche vu lauorè sul mio honor.*
Gian. *Vegnì fuora, no galdiuo?*
Val. *Che ti pensi fare villano asino.*
Gian. *potta à si ben braoso.*
pro. *Chi t'ha menato quà fratello an?*
Val. *Amore.*
Coll. *Amor an?*
pro. *Bon zurno M. amor.*
Coll. *E vu consorte mia, concubinaria mia, femena mia, Madonna Lionora mia.*
pro. *Adasio, pian, pian, potta che non digo questa, non mi pareno mio Lionora.*
Coll. *Che cosa diseu, feue inanci, più inanci, o,o,o,o Collofonio, o Collofonio, che cosa uedio, mo questa è mia fia Ersilia.*
pro. *Cumodo se chiama questo rasilia?*
coll. *No più, no più, chel mal tempo sa descargao adosso de le mie spalle.*
pro. *Lassatime intender, chi se nome rasilia?*
coll. *O suosero suosero, dise ben el prouerbio co vien al mondo vn schiauon, nasce vna barila de*

malitie,

malitie, ſe fa cuſi an, à tegnir ſcuola in caſa voſtra; an vis de taolazzo.

Pro. *Vu menti per gula.*

Coll. *A ribaldonazzo ſtronza carantani.*

Pro. *Che ſcola, guardate como vui parlate.*

Coll. *A triſta, à gaioffa, à ruina, e desfation, de mi puouero vecchio; e vorò ſauer à co muodo imbriaghella, ti ſarà vegnua da Pádoa in quà.*

Pro. *Ditime pocu ſe piaſe vui, no mi negar; perche tánto vui ga dol beſtialiſsimamente.*

Coll. *Queſta ſe mia fia, in nome del voſtro gran Diauolo.*

Pro. *Voſtra? dicete vui del vero, che ſono voſtra figliuola.*

Coll. *Impreſteme vn cortello, vna ſpa, vna baleſtra; preſto che vogio ſcanarla, à chi digo mi.*

Pro. *Pian piano, caro M. Collo infurno; perche ancor voglio ſaper, come ſono venuti à far coſe ſpurche in caſa del perſune dal ben.*

Gian. *Cancaro mo la ſe imbrigoſa.*

Coll. *E ti foreſtier, chi eſtu?*

Val. *E ch'io non sò ch'io mi ſia, per eſſer ſtato io l'aſſaſsinato, e Trauaglia Trauaglia, triſto chi ſe fida.*

Tra. *Anzi pur triſto chi ama.*

Coll. *Taſi ti ſcelerà, te par che ti ſia argumentoſa, daſpuò, che ti ſoni de ſubioto.*

Mae. *Che coſa fa chilò ol noſter Camil, ohime Signor, che vol di mo queſt?*

Val. E maestro soccorretime di gratia.

Mae. Quid noui? quid africa? che cosa hauif da fa, vu con quest hom laßel sta ve dighi.

Pro. Va in la vui, conducete questo femina i nostro casa Brincula.

Arp. Arusspini caur, state forti.

Pro. E vui turco can mastin, til vostu entrar del mezo in questo trama.

Arp. Tanto mi tocca, che è mio padrone, bregidi, lassatilo vi dico.

Coll. Con arme an? con arme an?

Pro. State fermo, e non curete in furia, perch'io vedo cosa senza coda, e capo, per vero.

Bro. Che rumore è questo?

Coll. O Brocca fio aponto ti se vegnuo à tempo.

Bro. Ditemi vn poco voi, che hauete questo habito cosi strano, chi è costui? chi sete voi?

Mae. Lassel andà, che sauerì po el tut, es ve dighi que ognun da vna banda, e lotra, per conuers ghe prenderà summo gaudi, allegrezza, e plasì

Coll. Fe conto, che l'hauemo lassaò, horsu scomenzè.

Arp. Questo è mio padrone, & già sono passati diciotto anni, ch'io lo vendei ad vno M. Randolfo Rasponi, & lo rubbai in Ragusi à suo padre, & mio padrone.

Pro. Como san vostro nome, ò grandissimo casu.

Arp. Arpago è il nome mio.

Pro. Ti san mio schiauo arpagu?

Arp. Io sono Arpago per certo.

O schiauo

pro. O schiauo crudelissimo, senza fede, vui le trouato quello til cerca, mi san Polinesso Raguseo padre del mio Valerio, che vui le rubato; o carissimo mio radice.

Val. Et io son Valerio, o padre amantissimo, ecco il vostro figliuolo.

pro. Vu sia ben truuato, e ben venuto, mio fio.

Arp. padrone eccoui la samitera, prendetela, & fate quella vendetta di me, che vi pare che io meriti.

pro. Leuati suso per adesso Arpago; o fio mio dulcissimo.

Val. O padre da me, non mai più conosciuto, quanto volentieri vi veggio, & vi abbraccio.

pro. Ancora similmente vui abbrazzo, til prego fate ancora vui M. Collofurnio.

coll. Si per la inzuria, che ho receuuo, el vogio abbrazzar.

pro. Non dubitate; perche voglio Valerio ga faza tanto honor como san fatto vergogna, à vostra belletissima figliuola.

Val. Ahime io ho pur peccato senza colpa, che questa giouane mai non desiderai.

Coll. E chi haueu desiderao.

Cam. Leonora.

coll. Adõca ve par honesto à desiderar vostra sorella

pro. Tutto si san voluntate del cieli.

Coll. Disème quel zouene, ve contenteu da tior per mogier sta mia fia.

Quello,

cam. *Quello, che contenta mio padre, contenta me ancora, et tanto più, me ne contento, quanto ho conosciuto amore, fedeltà, & affettione, in lei.*

coll. *Toccheue doncha la man, e abbrazzemosse tutti: ma del fatto mio no sende parla pi an, à che semo nu? donde se sta vostra fia cus.*

pro. *per l'anima ch'io tengo in panza, non so, ò Dio, perche non san anche cuntento del mio Lionora, e poi star morto; pacientia za chel fortuna mi le fatto trouar mio fio, e perder mia figliuola in vn propio hora.*

coll. *E ve fago intender, che no vogio pi Lionora, ni per mario, ni per mogier, in ditto, ne in fatto, ni per conto de totien, quotien, calcationem, daspuo che semo deuentai parenti per altra via.*

pro. *Questo sarebbe pochissimo fastidio, quanto mi la turnasse Lionora, in tanto bonetissimo termine, quanto vui le truuata vostra Rasilia.*

Bro. *Ditemi padrone, voi non la volete più, non è cosi?*

coll. *No si la me fesse d'oro, o de veluo alto basso.*

Bro. *Et voi M. Proculo, quando io vi desse noua, che vostra figliuola fusse maritata honoreuolissimamente, che cosa mi dareste di nonciatura?*

pro. *Sil distu veritae, til promito vno vestimento del pano nouo dal capo, fin piedi.*

Bro. *Ditemi ancora voi padrone, saresti contento che vostro figliuolo Policreto, la prendesse per moglie.*

Coll. Po, o, o, contentissimo.

Bro. Et voi M. Proculo?

Pro. Io mi reputarebbe grandissima ventura.

Bro. O indugiate quì alquanto.

Coll. Custù forsi die sauer qual cosa.

Pro. Stiamo pochu veder cumpimento.

Coll. Che cosa rasoneu cusi in tra vu an nouizzeti.

Cam. O habbiamo gran cose da trattare insieme, & è prima che hora che si conoscemo.

Pro. Atendite, atēdite dunque à vostri rasunaminti

Arp. O padrone, non volete perdonare al vostro Arpago, hauendo trouato vostro figliuolo in bonissimo stato?

Mae. Nolite obdurare corda vestra, noſſe pregà caro Signor fel della bona vogia; perque intendend po in che mà e stat Camil voster fiol, à vel tegnarì per grandissima ventura.

Pro. Horsuso, io tel perduno e ti dono libertate.

Arp. Et voi Signor Camillo?

Cam. Et io ancora ti perdono.

Arp. Io vi ringratio, & sarouì sempre schiauo voluntario.

Gar. Signore mai, mai ho potuto trouar barca per andar alla zudeca.

Pro. Leua di quà, til vegna caga sangue.

Gar. Ma dimandatene ancor à Sticina, ch'io ho trouato à S. Trouaso entro vn magazeno.

Sti. V tristo ti facci Dio, io faceua vn mio seruitio.

Gar. M. nouizzo, io vi ricordo la mia promessa.

Tase

Coll. Taſi là ſchitoſo, no me chiamar più nouizzo.

Gar. E voi mi burlate, & fate per non darmi del confetto.

Bro. Siamo quì, eccoui voſtri figliuoli, ſani, et ſalui.

Coll. A Dio M. Policreto, à Dio madonna Lionora, e sò che m'hauè dao vn vintiſie per vn, pezo ch'à trapola.

Poll. O cariſsimo padre perdonatime, ch'amor n'è ſtato del tutto cagione.

Mae. Horben ſilentium agite, e ogniu remeti le paſſiò, la colora, e i paroli pongentiſsimi.

Pro. Si ſi, come vui piace, Leonora vui ſe fatta nouizza del M. Policreto, & cuſi vuſtu vui?

Leo. Io n'era, & lo voleua prima che ſapeſti, & lo voleſti vui.

Coll. E mi licaua la caenella, amo el can de donna ruoſa, horſu daſpuò che ti non ha podeſto eſſer mia mogier ti ſarà mia fia, e mia nuora, e cuſi te vogio baſar honeſtamente.

Pro. Baſati ancora, & bracciate queſto natro copia del nouizzo.

Poll. Erſilia?

Erſi. Pollicreto fratello, abbraccia quì tuo cugnato.

Pro. Cognoſcete vui queſto zuuene Lionora?

Leo. Non già.

Pro. Guarda ben, che ſan tuo fratello Valerio.

Leo. Mio fratello, ohime.

Cam. Io ſon tuo fratello per certo, ſi come poco auanti ti era amante.

Cor. *E mi che ſe ſtao primo cauſa, e ordegno de tande lengrezze, chi me branza, chi me grantia, nigu an? perche mi ſe venchia pacientia, pouera Cortefe aſſene tundo me pianſi.*

Cam. *Madre, mai non mi ſcorderò de voi, mentre harò vita.*

Poll. *Ne io ſarò deſcorteſe con voi, cara vecchia.*

Pro. *Baſta coſe paſſate; multo ſerà meglio, entriamo in caſa, e quanto ſarà del biſogno, e tutto ſe ſpediranno.*

Coll. *Bene loquimini, horſuſo ingredamus, & etiam vobis domine maiſtro, e vui altri fioli ſpoſai.*

Gian. *An; an; no ghe aldì, an à chi digo mi, à vorò che s'amarion an nu ſta ſera.*

Sti. *Pur toſto che fa à me.*

Gian. *Mo tocchela chiue.*

Sti. *Pigliatemela voi.*

Gianda prende licentia.

Brigà, chi n'ha da far chiue uaghe con Dio, con diſe colù, perque à vogion far i fatti noſtri ſenza tanti teſtemunij, mo doman ſa vegnerì po, baue faron raceto, madi vontiera, ſe la noſtra cotala de filatuoria ve piasù, criè quanto poì, sbrigagnanto co i piè, butando fuora quanto fiò c'haì, ſa nè voli fare piaſere, mo me ai intendù, ane mo à fare lo ſatto voſtro, che an mi ſta ſera farò el me con Sticina. Dicuai.

Il fine del Quinto, et vltimo Atto.